



Il governo decide il blocco dei beni dei sequestrati

Linea dura sui sequestri e mezza retromarcia sulla revisione della legge Gozzini. Nella lotta alla criminalità, il governo insiste con le misure d'emergenza e con la politica della «faccia cattiva».

A PAGINA 13

I lavoratori ridanno fiducia al sindacato Cresce la Cgil

Quella sulla riforma della contrattazione e della busta-paga. Lo ha detto ieri Trentin nella tradizionale conferenza stampa d'inizio anno.

A PAGINA 17

Damiani come Camera Stanotte mondiale in Usa

La pace, Nero e non solo. Arci, Acil, Lega per l'ambiente, Loc. Un solo futuro. Coordinamento famigliari degli italiani trattenuti in Iraq.

NELLO SPORT

A 28 mesi dallo scandalo del doping torna Ben Johnson

to uso di sostanze anabolizzanti. In seguito allo «scandalo» Ben Johnson fu squalificato a vita (ma poi perdonato) dal suo paese, il Canada, e per due anni dalla IAAF.

NELLO SPORT

PAURA NEL MONDO

De Cuellar oggi incontra gli europei e, a Parigi, Mitterrand. Poi volerà a Baghdad. Rognoni parla di opzione militare e Occhetto replica: «Deve essere assolutamente evitata»

Il piano Onu ultima speranza Si prepara la guerra. Anche in Italia scatta l'allerta

Trattare, trattare trattare ad oltranza

RENZO FOA

La parola guerra campeggia da ieri sulle prime pagine dei giornali. Questa volta ci riguarda, ci siamo anche noi. Non sta più, come negli ultimi quarantasei anni della nostra storia, a evocare conflitti, vicini o lontani che fossero, che ci vedevano solo spettatori o partecipanti indiretti.

«C'è lo spazio per fare qualche progresso» dice de Cuellar prima di lasciare New York per Baghdad dove domani incontrerà Saddam. Oggi, il segretario dell'Onu vedrà Mitterrand a Parigi.

MARCELLA GIANNELLI SIEGMUND QINZBERG Mentre il segretario generale dell'Onu è partito per Baghdad nell'ultimo disperato tentativo di salvare la pace, dall'Onu arrivano conferme indirette che de Cuellar (che prima di volare per la capitale irachena incontrerà oggi a Parigi Mitterrand) offrirà a Saddam Hussein l'interposizione in Kuwait, tra lui e gli americani, di forze «non ostili» sotto la bandiera dell'Onu.



Javier Perez de Cuellar

Domani corteo a Roma Martedì sciopero di 5 minuti per la pace

ROMA. Domani a Roma da tutta Italia per la pace. Alle 14,30 da piazza Esedra partirà il corteo che si concluderà a piazza San Giovanni dopo aver attraversato il centro della città.

A PAGINA 6

Il presidente parla di «attacco ai carabinieri» e grida ai commentatori: «Miserabili» Cossiga ai giornalisti: «Zitti o me ne vado» Segni si è dimesso dal comitato sui servizi



Francesco Cossiga durante il suo discorso tenuto al Tribunale di Gela

Mario Segni, dopo l'attacco del Psi, questa mattina si dimetterà da presidente del Comitato sui servizi, mentre Andreotti alla Camera risponderà alle interrogazioni su Gladio.

GIORGIO FRASCA POLARA FRANCESCO VITALE

ROMA. Dopo l'attacco sferrato dal Psi Mario Segni questa mattina si dimetterà da presidente del Comitato parlamentare per il servizio segreto, proprio mentre Andreotti, alla Camera risponderà alle interrogazioni sul caso Gladio e sul «venerdì nero».

PASQUALE CASCELLA GIANNI CIPRIANI ALLE PAGINE 9 e 10

Un gesto da apprezzare

L'on. Mario Segni, accogliendo la sollecitazione a dimettersi avanzata dal partito socialista, ha dato prova di grande sensibilità politica.

Ultimatum di Gorbaciov alla Lituania

Ultimatum di Mikhail Gorbaciov: se Vilnius non applicherà la Costituzione dell'Unione Sovietica, sarà introdotto il governo presidenziale e sciolto il parlamento lituano.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELO VILLARI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov avverte Landsbergis: ripristinare la Costituzione dell'Unione Sovietica e della Repubblica socialista sovietica della Lituania, allora che sia quest'ultima a reagire al suo appello.

A PAGINA 8

Oggi si decidono i provvedimenti sugli «esuberanti» all'Olivetti Per una settimana 65mila a casa Altra cassa integrazione alla Fiat

IL 12 GENNAIO GRATIS CON L'Unità. VIVERE MEGLIO. LATTI e FORMAGGI (12 gennaio) e PARCHI (19 gennaio). L'ARTE FIGURATIVA (12 gennaio) e LA MUSICA (12 febbraio).

ALESSANDRO GALIANI ROMA. La crisi economica avanza e crescono i suoi effetti a livello occupazionale. Ieri la Fiat ha annunciato la cassa integrazione ordinaria per 65mila lavoratori del settore auto.

MICHELE COSTA A PAGINA 15

Invidia i peccatori di Twin Peaks

Dunque, fin dall'inizio le cose stanno così: la sera di mercoledì 9 gennaio 1991 - quando 11 milioni di italiani si sono messi davanti alla tv a vedere Twin Peaks - era in corso una convenzione ormai accettata da tutti gli studiosi dell'immaginario.

Peaks: la gelida, verde invidia. «Vero mai i Misteri di Napoli di Francesco Mastriani girati a puntate da Federico Fellini? Purtroppo credo di no, e si che ce lo meriteremo. In Twin Peaks sento la mancanza del notaio Ferrand (il mio personaggio preferito nel libro di Sue) e di un gobbo. In ogni feuilleton dovrebbero esserci un notaio e un gobbo. Non so ancora bene a quale notaio penso, sui gobbo invece non ho dubbi. E poi ho un altro piccolo tormento che, con Twin Peaks, si è un poco acuita.

Guerra alle porte



«Americani, lasciate l'Irak» Il Congresso discute il via libera alla guerra. Forse già il 15 notte l'attacco



La partenza di soldati americani diretti in Arabia Saudita. Sotto il sindaco di Tel Aviv spiega le ragioni della distribuzione di maschere antigas

Bush: «Rientrate tutti» Oggi chiama i riservisti?

Baker a Riad per discutere il calendario della guerra



RIAD «Noi desideriamo vivamente che l'Irak scenda la via della pace. C'è ancora una strada per la pace»

La Casa Bianca invita tutti gli americani, giornalisti compresi, a lasciare Baghdad. Anche se Bush nega di aver già deciso l'attacco...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Bush ha invitato tutti gli americani, compresi i giornalisti, a lasciare Baghdad al più presto...

esponenti del Congresso a più stretto contatto con Bush Wall Street è scossa dalla valutazione di una delle più prestigiose aziende di consulenza finanziaria...

che subito viene arricchita con dozzina di particolari sulle diverse fasi delle operazioni, im modo fin eccessivo per essere attendibile. Sempre il Pentagono aveva introdotto un ulteriore elemento forse volutamente drammatizzante chiedendo a Bush un'estensione del servizio attivo per i riservisti e l'autorizzazione a richiamare alle armi sino ad un milione se necessario...

zione 687 dell'Onu, un'altra caldeggiata da molti democratici che lo invita a continuare a puntare sulle sanzioni e gli impone di chiedere un'autorizzazione al Congresso prima di dichiarare la guerra...

E se dalla macerie di Ginevra nascesse un nuovo spiraglio?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

GINEVRA. Se ne va James Baker. Se ne va Tank Aziz. Partono i due grandi mediatori lungo due rotte aeree che sembrano condurli, separatamente ma ineluttabilmente, verso un analogo destino di guerra...

per fare, a nome della Cee, il ministro lussemburghese Jacques Poos. Alle sei della sera, infine, dagli schermi di Antenne 2 la voce pacata di Mitterrand era sembrata confermare l'impressione che a Ginevra andasse delineandosi una situazione nuova e positiva.

Stato di massima allerta Israele «pronto a tutto»

GRANCARLO LANNUTTI

«Stato di massima allerta», titola lo «Yedioth Aharonoth». «È stata accesa la miccia che darà fuoco alle polveri»...

ra, dunque, con un occhio preoccupato alla situazione nei territori occupati, dove si teme una mobilitazione dei palestinesi in appoggio allo sforzo bellico iracheno. La previsione è che, se inizieranno le operazioni militari, nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza verrà imposto un coprifuoco prolungato e generalizzato per impedire manifestazioni pro-irak, e l'eri il responsabile del governo di occupazione Shmuel Goren, affermando di aver appreso che estremisti arabi progettano di aiutare Saddam Hussein inasprendo la situazione...

«Pace adesso» in un'atmosfera di capo di stato maggiore, generale Dan Shomron - che l'unità dei coloni in Cisgiordania (un reparto militare formato da residenti degli insediamenti ebraici, ndr) sta facendo piani concreti per scacciare i palestinesi dai territori. Un portavoce militare si è limitato ad assicurare che a nessuna unità saranno consentite attività autonome.

Dall'Urss pieno appoggio alla missione de Cuellar

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Anche l'Urss, adesso, dopo il fallimento del vertice di Ginevra fra Baker e Aziz, si aggrappa alla nuova missione del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar. «L'Unione sovietica darà tutto il suo contributo al successo della missione»...

lo di Saddam. Intanto si è conclusa l'evacuazione dei sovietici dall'Irak: l'ultimo gruppo di 82 persone è giunto a Mosca nella notte fra mercoledì e giovedì. Nel paese rimangono adesso 290 cittadini sovietici, ma al tratto di persone che hanno deciso volontariamente di restare in Irak per assicurare il funzionamento di alcune installazioni e uffici sovietici e che comunque vivono lontano dagli impianti industriali e militari cioè dagli obiettivi di una eventuale azione bellica in ogni caso è pronto un piano di emergenza per evacuarli se necessario.

Ma se veramente dovesse scoppiare una guerra nella regione del Golfo, che farà l'Urss? Inverrà le proprie truppe? In un'intervista a una televisione americana, Shevardnadze ha escluso, ancora una volta, questa possibilità. In tal senso si era espresso nei giorni scorsi anche il ministro degli Esteri della Federazione russa, Andrej Kosyrev. In una dichiarazione, Kosyrev, dopo aver ribadito il sostegno a Shevardnadze contro gli attacchi conservatori «finalizzati a ricreare l'immagine del nemico e mettere una barriera fra l'Urss e il mondo esterno»...

Baghdad si svuota, migliaia i civili in fuga

Colonne di auto dirette verso la periferia della capitale. Incetta di benzina, negozi chiusi. Tutte le ambasciate occidentali saranno chiuse entro domani

BAGHDAD. «Bush s'illude - dice oggi la leadership irachena - sarà non solo la sconfitta americana e la perdita degli interessi strategici Usa, ma i fiumi di sangue americano».

lito Ba'ath - il prezzo che pagherà Bush - insiste il giornale - sarà non solo la sconfitta americana e la perdita degli interessi strategici Usa, ma i fiumi di sangue americano».

per costringere Gensulemme ad entrare in guerra spostando dalla sua parte molti paesi arabi che oggi fanno parte dell'alleanza anti irachena pazientemente costruita da Bush. Ma insieme alle solite minacce, da Baghdad giungono notizie poco confortanti per un rais convinto che «tutto il popolo è pronto a prendere le armi per difendere l'Irak dagli imperialisti».

sembra poi spopolata, molti negozi sono chiusi e per le strade non si vede il solito movimento dei giorni scorsi. Nell'esercito, intanto, si dice che 300 tra soldati e civili iracheni sono fuggiti dal loro paese cercando rifugio in Turchia negli ultimi giorni. Lo dicono fonti di Ankara precisando che il governo ha già predisposto misure speciali per far fronte all'eventualità di un esodo di profughi iracheni.

cuazione stanno per passare ormai alla fase operativa. Nell'ambasciata italiana restano ancora sette persone, tra cui due diplomatici. I francesi sono presenti con il primo segretario mentre gli americani hanno già previsto di evacuare domani anche se l'incaricato d'affari americano, Joseph Wilson, ha ricevuto ripetute garanzie dal Irak circa l'incolumità del personale dell'ambasciata statunitense e delle altre rappresentanze occidentali.

L'ITALIA RIPUDIATA LA GUERRA. MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 12 GENNAIO 1991 A ROMA - ore 15 P.zza ESEDRA. Associazione per la Pace - Arci - Acli. Lega per l'ambiente - Loc - Nero e non solo - Un solo futuro. Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak.

Guerra alle porte



Allarmanti dichiarazioni del ministro in commissione Difesa Ma la discussione arriverà in aula solo il 16 gennaio il giorno dopo la scadenza dell'ultimatum contro Saddam Andreotti convoca una riunione straordinaria del governo

L'Iran sarà neutrale ma non equidistante



L'Iran non perde occasione per dire che non interverrà in un eventuale conflitto ma altrettante parole le impiega per sottolineare i rischi della presenza americana nella regione...

Rognoni: «Realistica l'ipotesi militare»

L'evoluzione della crisi ha condotto ad una situazione in cui l'unica ipotesi realistica sembra quella di un attacco da parte dei paesi impegnati per la liberazione del Kuwait...

Ma quella di un attacco dei Paesi impegnati per la liberazione del Kuwait in ottemperanza alla risoluzione dell'Onu...

Il passaggio comporta il doveroso coinvolgimento del Parlamento... Lo scenario illustrato dal ministro ha provocato un acceso dibattito...

Con uno scarto di 33 voti (contro tutte le opposizioni) la Camera ha stabilito che la seduta del 16 gennaio sarà dedicata tutta alla discussione degli sviluppi della crisi del Golfo...

Impedendo al Parlamento di esprimere la sua volontà sovranamente entro il 15...

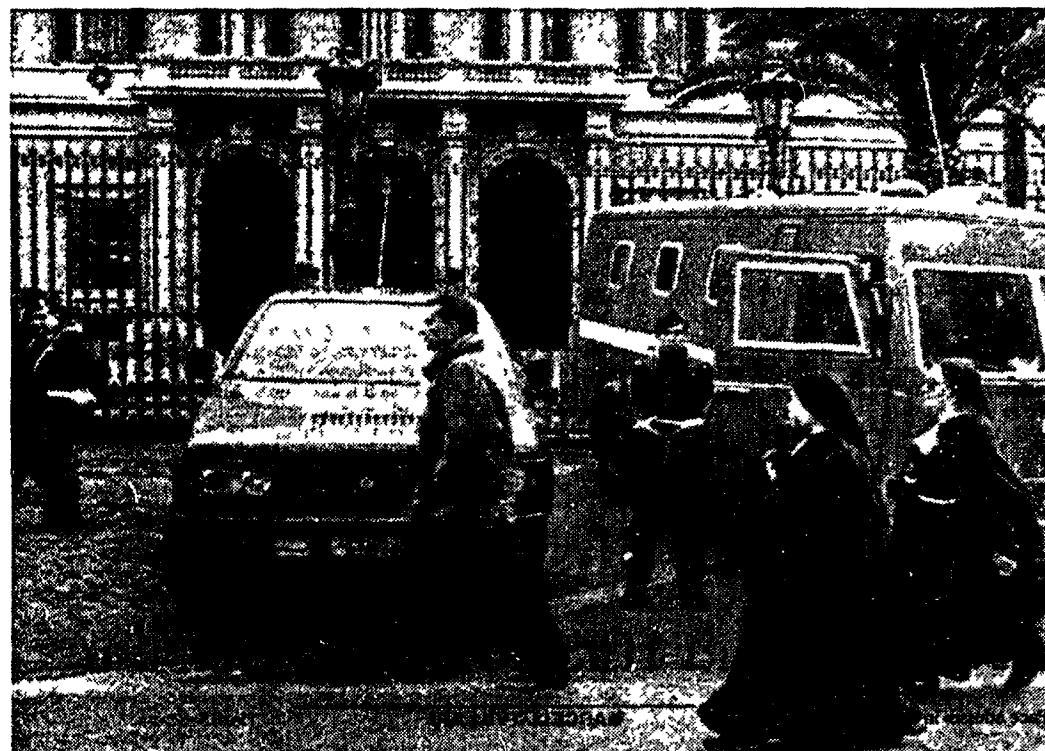
Intanto ieri, al termine del consiglio dei ministri, Andreotti si è soffermato brevemente sulla situazione del Golfo...

Cot-Colajanni «L'Europa svolga un ruolo autonomo»

Il presidente del gruppo socialista Jan Pierre Cot e del gruppo della sinistra unitaria europea, Luigi Colajanni, si sono incontrati per esaminare gli ultimi e drammatici sviluppi della situazione nel Golfo...

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Un inatteso vento di guerra ha soffiato sui lavori della commissione Difesa della Camera...



La posizione italiana esposta da De Michelis alla Camera

«Né umiliare né premiare Saddam»

Né umiliare, né fare regali a Saddam. Ecco la chiave, secondo il ministro De Michelis, per tentare una soluzione della crisi del Golfo...

risolvere le questioni che si trascinano nella regione... Quercini in particolare ha suonato la sveglia al governo...

Lussemburgo dalla Cee. Nel ristrettissimo percorso che rimane, secondo il titolare della Farnesina...

Poi c'è l'Urss che non è certo fuori gioco, ci sono Algeria, Oip e Marocco...

In questo quadro se vi saranno questioni territoriali da discutere tra Irak e Kuwait...

Polizia di fronte all'ambasciata statunitense a Roma, in via Veneto

La Cina dice a Baghdad «Pace o guerra dipendono da voi»

Da Washington, della agenzia ufficiale della Nuova Cina non lascia dubbi alla reazione cinese al fallimento dell'incontro di Ginevra...

Pirate proteggerà la Francia da attacchi terroristici

Le misure per fronteggiare la minaccia terroristica in relazione alla crisi del Golfo sono in atto già dal 2 gennaio...

A Londra sotto controllo i finanziari americani

L'ambasciata americana a Londra ha iniziato oggi una serie di contatti con i membri della comunità statunitense in Gran Bretagna...

Aziz lascerà per 6 ore sul tavolo la lettera di Bush

Lo stato, Tarek Aziz ha lasciato sul tavolo delle trattative la busta con l'instestazione della Casa Bianca...

VIRGINIA LORI

TONI FONTANA

ROMA Nel Golfo, l'orgoglio è un sentimento forte, è la chiave della santabarbara, De Michelis pensa che sia questa la chiave...

Italiani ottimisti al Tg3 L'83% spera ancora

Gli italiani sono ottimisti: il 56% crede che la guerra non scoppierà. E l'83,6% che ancora ci sono margini per evitarla...

ELEONORA MARTELLI

ROMA Scoppiare la guerra nel Golfo? Alla domanda posta da un'equipe del Tg3...

e proprie chiacchierate, vengono registrate... L'indagine è condotta senza pretese di scientificità...

Anche il Vaticano al lavoro per cercare l'intesa e la pace

La S. Sede intensifica la sua attività diplomatica perché rimanga aperta la porta del negoziato...

ALCESTE SANTINI

Questi orientamenti sono emersi nel corso di un'udienza che Giovanni Paolo II ha concesso ad una Delegazione del Regno di Giordania...

quanto un tale intervento dovrebbe essere richiesto dalle parti interessate...

anticipo potrebbe essere fatto di qualche messaggio o di una particolare comunicazione...

Messi in allerta migliaia di giovani. Il ministro: «Normale amministrazione»

ROMA Migliaia di cartoline che invitano giovani, nati dal 1962 in poi, a tenersi a disposizione...

VIRGINIA LORI

Ma il fallimento del colloquio fra Baker e Aziz ha influito sull'opinione pubblica...

Appoggiate ad un lungo tavolo coperto dagli elenchi telefonici di tutte le province italiane...

Non si dà, perciò, per scontato che si sia arrivati alla decisione estrema della guerra anche perché una lettura attenta delle dichiarazioni del segretario di Stato americano...

Proprio ieri è giunto a Roma, e si prevede che oggi avrà degli incontri in Vaticano...

La notizia, che era stata diffusa nei giorni scorsi, dal settimanale L'Espresso...

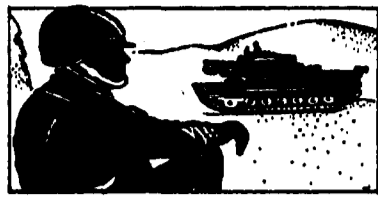
Non ci troviamo di fronte ad una vera e propria mediazione della S. Sede, in quanto un tale intervento dovrebbe essere richiesto...

Durante l'incontro con i giornalisti, il portavoce vaticano ha pure espresso la «deplorazione» della S. Sede per il trattamento aggressivo usato da un gruppo di dimostranti...

Accanto al dramma, la beffa. Alcuni giovani baresi si sono presentati ieri al distretto militare dopo aver ricevuto un falso invito dal dipartimento centrale di Roma...

Un gruppo di dimostranti a Port-au-Prince dopo la presa del potere, durata poche ore, da parte dell'ex ministro duvalierista Roger Lafontant...

Guerra alle porte



Decisione dei tre sindacati a sostegno di una proposta concordata con gli arabi Trentin: il governo si muova

L'Italia del lavoro ferma cinque minuti per la pace

Il mondo del lavoro si fermerà il 15 gennaio per cinque minuti, per sostenere un «piano anti-guerra» elaborato da Cgil, Cisl e Uil, discusso con sindacati arabi ed europei. Una conferenza stampa di Bruno Trentin: il governo chiamato ad agire.

tin, nel corso della conferenza stampa d'inizio d'anno, fa anche chiarezza circa le polemiche sulla mancata presenza della sigla Cgil alla manifestazione pacifista indotta per sabato a Roma. Tale scelta era prevista da una circolare ad uso interno (approvata non dal solo Trentin, ma dalle intere segreterie confederale) resa pubblica da qualche giornale.

un guerrafondaio. E le polemiche fanno capolino nella conferenza stampa. Il segretario generale della Cgil parla delle «conseguenze incalcolabili» che avrebbe per il mondo arabo e per la stessa comunità occidentale una soluzione di guerra.

to Trentin. Tale proposta, ad ogni modo, verrà sostenuta, «con tutte le forme possibili, anche con la partecipazione dei dirigenti sindacali a tutte le manifestazioni per la pace» (compresa quella di Roma mentre una, simile, è stata indetta da Cgil, Cisl e Uil a Venezia), fino all'organizzazione dello sciopero generale simbolico del 15.

BRUNO UGOLINI

ROMA Ventimila milioni di lavoratori italiani chiamati allo sciopero, per cinque minuti, martedì 15 gennaio, giorno della scadenza dell'ultimatum all'Irak. L'iniziativa è per sostenere un piano di trattativa, spedito al governo italiano perché lo faccia proprio.

francese, la spagnola Ugt, la portoghese Ugt-P, la greca Cgil. E tanto? È poco? C'è da dire che finora, in queste ore, il dibattito interno al Pci, a diverse mozioni) hanno spiegato la coerenza tra la «circolare», il sostegno all'iniziativa Cgil, Cisl e Uil, la partecipazione alla marcia dei pacifisti. Insomma Bruno Trentin non è diventato, improvvisamente,

Ma cosa dice il piano sindacale? Tra gli obiettivi: il ritiro delle truppe irakene; la restituzione della piena sovranità al Kuwait; la garanzia e contestuale integrità da parte dell'Onu del territorio irakeno; il ritiro successivo delle truppe straniere; un negoziato tra i paesi arabi direttamente interessati sul contenzioso tra Irak e Paesi vicini; convocazione di una conferenza internazionale con la partecipazione dell'Oip, per formulare una proposta, sulla falsariga di quella dei sindacati arabo-europei, ha det-

Il «piano anti-guerra» del sindacato è stato inviato al presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri, ai presidenti del Senato e della Camera. Nilde Iotti ha già risposto con un apprezzamento e ha trasmesso il testo del documento a Flaminio Piccoli, presidente della Commissione Esteri. Eguale la procedura adottata da Spadolini. Il Parlamento italiano dia un mandato preciso al governo per formulare una proposta, sulla falsariga di quella dei sindacati arabo-europei, ha det-



Bruno Trentin

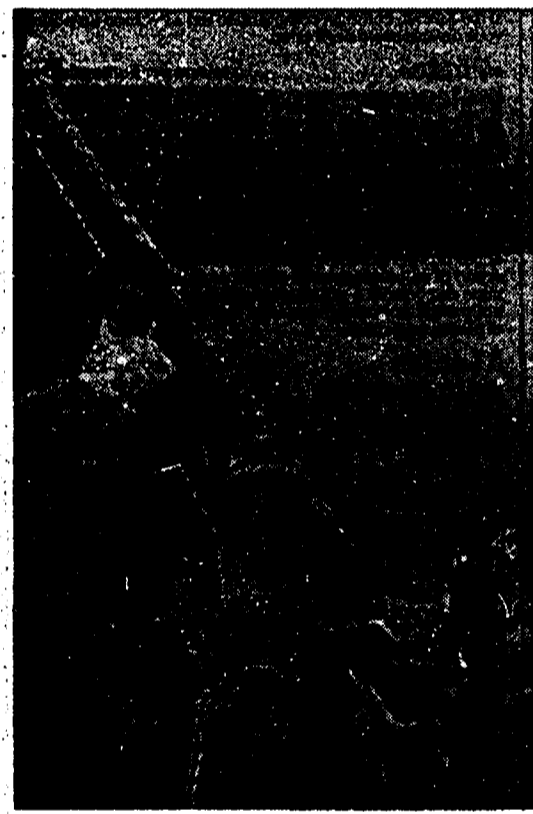
Direzione Pci: dissenso aperto sul Golfo

Ancora dissensi, nel Pci, sul Golfo, alla riunione della Direzione di ieri. La minoranza (con accenti diversi) e Bassolino sono tornati a chiedere il ritiro immediato di navi e aerei italiani, prima della fine dell'embargo.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tre ore fitte di discussione sul Golfo, alla Direzione del Pci. E nuovamente sono emersi dissensi e contrasti tra maggioranza e minoranza del partito. Ad aprire la discussione è stata una relazione di Claudio Petruccioli, dove si esprime «grande preoccupazione e il più vivo allarme per il pericolo di guerra».

zato da Livia Turco, per la quale il bisogno chiedere «una dichiarazione esplicita del governo contro la guerra». Ersilia Salvato ha invece insistito sul ritiro delle forze italiane, perché «ci troviamo di fronte a un quadro mutuo».



Occhetto: «C'è ancora spazio per trattare La data del 15 non è un'ultima spiaggia»

«La mia convinzione profonda è che occorre utilizzare tutti gli spiragli e i margini possibili per impedire la guerra». Occhetto rivolge un nuovo appello per la pace: «Il 15 gennaio non è una data ultimativa».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «In nessun modo la data del 15 gennaio dev'essere considerata ultimativa». Dopo il fallimento, almeno parziale, del «vertice» di Ginevra fra Baker e Aziz, Achille Occhetto rilancia la «risorsa negoziale», la carta principale per giungere ad una soluzione pacifica della crisi del Golfo.

spiragli e tutti i margini possibili per impedire la guerra. Nulla deve rimanere inteso. Fino all'ultimo minuto. La guerra deve essere assolutamente evitata».

Sono parole drammatiche. Che accrescono la necessità di fare, e di fare presto. «Rimane ancora aperta - sottolinea Occhetto - una carta importante e significativa, che è quella dell'intervento dell'Onu. Riteniamo che in questo momento occorra che da parte di tutti si dia all'Onu il massimo di appoggio, finalizzato ad una sua iniziativa rapida ed efficace».

l'ottenimento del rispetto della legalità internazionale da parte di Saddam Hussein, ma in un contesto di ulteriore iniziativa politica». È questa la posizione del Pci, simile quando non identica a quella della sinistra europea e degli stessi democratici americani.

Se tuttavia l'iniziativa politica dovesse fallire, sottolinea Occhetto, «si dovrà, per quanto riguarda l'Italia, andare ad una discussione in Parlamento». Il Pci, aggiunge, «non ritiene che sia giunto il momento di passare alla dichiarazione dello stato di guerra, e che ci si debba invece ancora muovere nell'ambito dell'embargo».

zione - prosegue - dovrà invece essere discusso dal Parlamento italiano». Una prossima riunione della Direzione del Pci (forse già lunedì 14) dovrà riesaminare la situazione e valutare il che fare. Un punto, tuttavia, resta fermo: la presenza militare italiana nel Golfo, ricorda Occhetto, «è vincolata ad uno scopo determinato, quello dell'embargo».

Petrolio, a Parigi si decide il piano anti-crisi

A Parigi l'Agenzia Internazionale per l'energia discute il piano d'emergenza petrolio in caso di guerra. Nel caso di taglio delle forniture del 30% scatta il razionamento.



Un supermercato di Manila: la paura della guerra spinge a comprare beni di prima necessità

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. A Londra i Lloyd's si preparano a infrangere la regola del sacro week-end lasciando aperti gli uffici sette giorni su sette in caso di guerra come non succedeva dal 1965.

basso. Le Sparkasse, banche di risparmio tedesche, lanciano l'allarme perché prevedono un inasprimento dell'inflazione e un incremento dei tassi di interesse su scala mondiale.

con effetti benefici sull'inflazione e per i paesi in recessione, ma disastrosi per gli esportatori di petrolio (Urss compresa); la via mediana di una crisi politico-militare prolungata aprirebbe tra i partner occidentali una dialettica sui costi per sostenerla molto più aspra di quanto non sia già emerso sul finanziamento dei dispositivi militari in Arabia Saudita.

leri il petrolio è di nuovo rincarato: a Londra i future per febbraio del Brent Mare del Nord ha quotato 26,25 dollari rispetto ai 23,65 di mercoledì; a New York il contratto di febbraio del West Texas Intermediate ha oscillato attorno ai 23,65 dollari il barile in rialzo quasi di un dollaro. La propria consegna è a quota 28,05, spinta dall'intensificazione dei preparativi militari.

Advertisement for the book 'Vita di Antonio Gramsci' by Giuseppe Fiori, published by L'Unità. It includes details about the release schedule (January 16 and 23) and price (3,000 lire).

Guerra alle porte

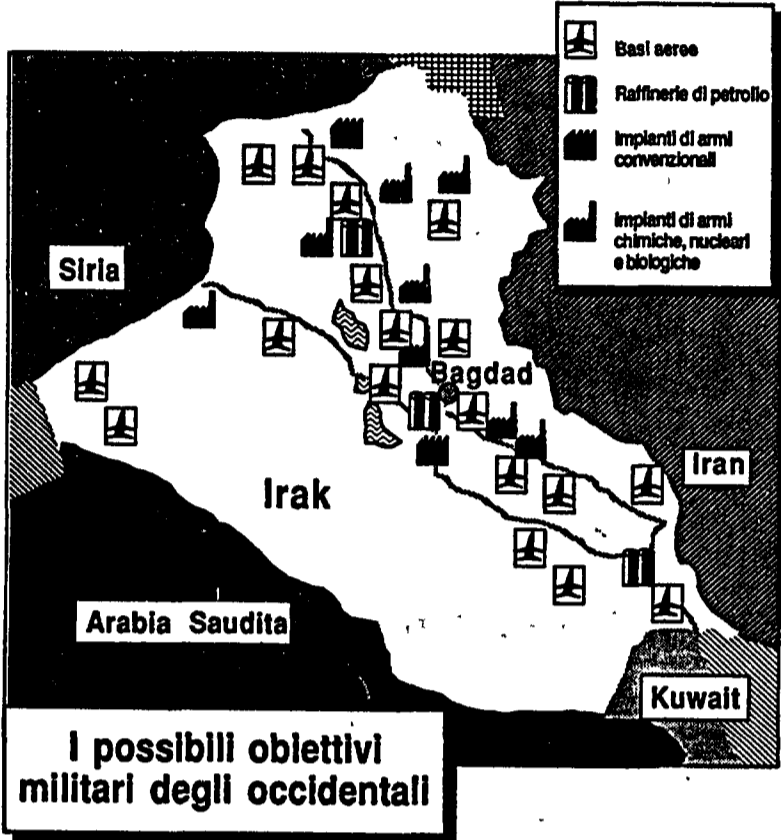


Gli Usa vogliono costringere il rais alla resa bombardando massicciamente basi militari e infrastrutture civili del regime

Fuoco sull'Irak con 1700 aerei

Ma Saddam ha il più forte esercito del Medio Oriente

E se falliscono gli ultimi tentativi per evitare la guerra? Le operazioni cominceranno con un massiccio attacco aereo e missilistico contro le basi militari e le postazioni di missili iracheni e contro le infrastrutture civili di Baghdad.



I possibili obiettivi militari degli occidentali

Con quali forze gli Stati Uniti attaccheranno l'Irak se falliscono gli ultimi tentativi per evitare la guerra? Le operazioni cominceranno con un massiccio attacco aereo e missilistico contro le basi militari e le postazioni di missili iracheni e contro le infrastrutture civili di Baghdad.

Israele fornirebbe agli Usa un aiuto formidabile sul campo di battaglia. Tuttavia la sua presenza a fianco degli americani allontanerebbe gli alleati arabi e legittimerebbe Saddam Hussein quale difensore dei palestinesi.

In linea di massima l'arma chimica ha più rilevanza psicologica che militare. Se utilizzata contro la popolazione civile può minare il morale.

Molto più seri della minaccia nucleare irachena sono invece i rischi che provengono dal dispositivo militare israeliano (circa 100 testate nucleari montate su aerei e mis-



Soldati sauditi pregano nel deserto durante una pausa nelle esercitazioni ai confini con l'Irak

Pozzi incendiati, rischio atomico: ecco la catastrofe

Saddam Hussein ha fatto mettere delle mine sulle valvole degli 800 pozzi del Kuwait: 10 milioni di barili di greggio se bruciano per mesi e forse per anni costituiscono una minaccia all'ambiente.

Che cosa potrebbe succedere se la guerra incendiasse i pozzi di petrolio del Kuwait? È quanto strazio provocherebbero agli uomini colpiti da gas tossici che sono in potere di Saddam Hussein?

Se saltassero i pozzi ci sarebbe, e ovvio, una situazione gravissima, ma circoscritta alla zona. Ci andrei piano con le previsioni di «inverno nucleare» di cui ha scritto anche Le Monde.

Secondo studiosi inglesi il quadro è dipinto a tinte troppo fosche. È vero che gli iracheni avrebbero già, a quanto pare, sistemato mine sulle valvole di emergenza di tutti i pozzi kuwaitiani.

Per Gianni Mattioli la grande paura è il nucleare per le conseguenze planetarie che l'uso dell'atomo in guerra può avere.

E quali effetti potrebbe avere l'unica grande bomba atomica che sembra l'Irak sia in grado di approntare essendo in possesso di soli 12,5 chilogrammi di uranio arricchito.

Ed ecco il parere di Gianni Mattioli, fisico, ambientalista, deputato verde, che tante battaglie ha condotto contro l'uso del nucleare in Italia.

UOMINI E MEZZI NEL GOLFO

Table listing military forces and equipment in the Gulf region for various countries including Iraq, USA, France, Canada, Italy, Australia, Spain, etc.

Baghdad l'atomica ce l'ha o non ce l'ha? Per ora possiede un po' di uranio...

Tutti gli occhi su Saddam: ma ce l'ha o non ce l'ha la bomba atomica? No, non ce l'ha. Però possiede 12,5 chilogrammi di uranio che è riuscito a salvare dopo l'attacco israeliano alla base dove tentava appunto di costruire il suo primo ordigno nucleare.

Civil. Ma quando Israele si convince che gli scienziati iracheni hanno la capacità di produrre plutonio e uranio-235 in quantità sufficienti per una bomba, con un'abile incursione aerea bombardata e distrugge il reattore.

Il secondo tentativo prende corpo appena dopo la distruzione del reattore Osirak. L'obiettivo è comprare il materiale fissile al grande mercato internazionale delle armi.

Il primo è estrarre l'uranio dalle miniere, trattarlo chimicamente per ottenere una yellowcake, una torta gialla formata da ossido e sali di uranio.

Saddam ha la bomba? In queste ore di angosciosa attesa tra pace e guerra sono in molti a chiedersi se l'Irak dispone di quella che è considerata la più terribile delle armi, l'atomica.

Lo ha lasciato intendere lo stesso George Bush, il mese scorso in Arabia Saudita. Quel futuro potrebbe essere molto prossimo.

Il secondo tentativo prende corpo appena dopo la distruzione del reattore Osirak. L'obiettivo è comprare il materiale fissile al grande mercato internazionale delle armi.

Il primo è estrarre l'uranio dalle miniere, trattarlo chimicamente per ottenere una yellowcake, una torta gialla formata da ossido e sali di uranio.

La risposta più probabile è che Saddam può dispiegare armi molto sofisticate, come i missili anti-aereo Hawk di fabbricazione americana trovati in Kuwait.

Il primo tentativo ha inizio a metà degli anni 70. Quando l'Irak acquista dalla Francia un reattore nucleare Osirak per la produzione di energia elettrica.

Il secondo tentativo prende corpo appena dopo la distruzione del reattore Osirak. L'obiettivo è comprare il materiale fissile al grande mercato internazionale delle armi.

In ogni caso una quantità sufficiente di materiale fissile non basta. Occorre anche un detonatore in grado di innescare la reazione nucleare a catena che nella bomba. Pare che gli scienziati iracheni stiano

lavorando ad un sistema di detonazione ad implosione. E, grazie anche a «spiolette» acquistate forse in Occidente, hanno messo a punto un sofisticato sistema ad implosione.

Un analogo sistema, più grezzo fu utilizzato dagli Americani per far esplodere le bombe di Hiroshima e Nagasaki. E lo stesso sistema di detonazione è usato dai Cinesi.

I misteri della Repubblica



Mario Segni

Il «peone» inventore dei referendum sgraditi a Craxi

ROMA. Mario Segni, all'anagrafe Mariotto; ovvero un «peone» del Grande Centro democristiano, con un passato di oppositore deciso del compromesso storico...

Che l'ostilità dei socialisti per il suo ruolo nel referendum sia uno dei motivi del suo forzato abbandono del comitato per i servizi, lo pensano tutti.

Fino a qualche anno fa la biografia di Mario Segni, deputato dal '76, membro di varie commissioni, sottosegretario nel secondo governo Craxi e poi presidente del comitato per i servizi, si confondeva con quella di molti parlamentari dc di secondo piano.

Dagli Usa ordine al governo italiano «L'accordo Cia-Sifar deve restare segreto»

L'accordo Cia-Sifar del 1956 per l'adesione dell'Italia a Gladio deve rimanere «top secret». Gli americani si oppongono alla divulgazione. E il governo, nonostante la promessa di togliere il segreto di stato, finora ha obbedito e ha inviato a San Macuto un «surrogato».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Il Sismi aveva chiesto la declassificazione dell'accordo del 1956 per l'adesione dell'Italia a Gladio. Ma il capo della Cia, William Webster, ha detto che gli Stati Uniti si sarebbero opposti alla pubblicazione del documento».

Il presidente del comitato per i servizi si dimette dopo l'attacco socialista: «Ma non c'è incompatibilità...» Tortorella: «Ora dobbiamo evitare ritardi e interruzioni...» Oggi Andreotti in aula su Gladio e il «venerdì nero»

Sfidato dal Psi, Segni lascia «Rotto il rapporto di fiducia»

Rotto dal Psi il necessario «rapporto di fiducia», Mario Segni rassegna le dimissioni da presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti che deve presto ascoltare Cossiga.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il clamoroso gesto segnò un nuovo, drammatico inasprimento della parte Gladio, ed è una diretta conseguenza dell'attacco dell'esecutivo Psi che l'altra sera aveva contestato a Segni la possibilità di continuare a presiedere uno degli organismi parlamentari che, indagando sul super-servizio addetto alla «guerra non ortodossa», avrebbe finito per occuparsi anche del ruolo del presidente della Repubblica dell'epoca, cioè di Antonio Segni.

De Mita: «I socialisti su Gladio? Hanno troppe opinioni per averne una»

«Un confronto a questo livello è piuttosto basso». De Mita non usa mezzi termini verso il Psi: «Su Gladio ha troppe opinioni per averne una».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È sera tarda quando comincia l'ufficio politico della Dc. Si è atteso che Giulio Andreotti consumasse gli altri impegni della giornata, compreso l'incontro con il capigruppo della maggioranza al dispetto che oggi pronuncerà alla Camera.

me si ha ragione di pensare, Segni non si limiterà a dimettersi da presidente ma abbinerà il Comitato, costringendo i presidenti delle due Camere (cui spetta la nomina dei commissari) ad un'attenta valutazione della nuova situazione.

Non a caso, già prima che esplodesse la bomba dell'annuncio delle dimissioni, il vicepresidente del Comitato, Aldo Tortorella aveva avvertito che, qualunque fosse stata la decisione di Mario Segni, «va considerato come un dovere assoluto garantire che il lavoro del Comitato non subisca interruzione e alcun ritardo».

È un pretesto - aveva detto - per alimentare un ulteriore tentativo di delegittimazione della funzione di garanzia democratica sempre esercitata dalla Dc.

Ma non è solo questa pericolosa insidia che gli uomini della sinistra dc hanno segnalato per l'intera giornata al segretario. L'allarme si estende a tutto il contenimento politico aperto con il Psi. Spiega Mancino, che in una lettera a Forlani ha sollecitato l'urgente convocazione della Direzione: «I socialisti fanno saltare la riforma del bicameralismo, ripropongono le ostilità sulla legittimità della costituzione di Gladio».

Non piace il silenzio diplomatico di De Mita, come Guido Bodrato («Siamo alla barbarie») Sergio Mattarella e Nicola Mancino, insomma allo stamento maggiore della sinistra dc. Mancino, anzi, supplica alla carenza di posizioni ufficiali presentando a nome «del gruppo dei senatori dc» uno sferzante commento nesciato in mattinata da Paolo Cabras:

binetto del 5 dicembre con cui era stato invece affidato al Parlamento il compito di esprimersi sulla legittimità o meno dell'organizzazione segreta. E, puntualmente il Consiglio dei ministri, quel «venerdì nero» del 7 dicembre, proclamò (seppure con la riserva della delegazione socialista) la piena legittimità di Gladio.

Improvvisamente l'esecutivo Psi, alla vigilia del dibattito, ha in pratica ricordato ad Andreotti e messo nero su bianco in un'interpellanza firmata dal capogruppo Capria la «riserva» pronunciata dai ministri socialisti in quel tormentato Consiglio frequentemente interrotto da ambasciate del Quirinale e da missioni al Colle.

transazioni private. La politica non è un fatto privato. Ebbene, Ciriaco De Mita, che al Psi concede una battuta al curaro: «Su Gladio ha troppe opinioni per averne una».

Andreotti fino a che punto potrà spingersi? Osserva Bodrato: «O quello socialista è un polverone, perché hanno qualcosa da occultare (magari la vicenda somala) oppure hanno deciso di andare alle elezioni anticipate».

È errato credere che il punto centrale consista nella elezione diretta e non più assembleare del presidente della Repubblica. Semmai, questo dovrebbe essere il punto finale di una nuova costruzione costituzionale.

Scelba: «Nel '64 il capo dello Stato contava sui Cc»

ROMA. Antonio Segni nel 1964 pensava effettivamente ad un «governo del presidente» in funzione di contrapposizione al centro sinistra di Moro e Nenni, e per fronteggiare eventuali reazioni popolari di massa «contava sui carabinieri».

La stessa Adnkronos ha diffuso poi ieri una dichiarazione del vicesegretario socialista Di Donato che - il giorno dopo la «svolta» del Psi sulla valutazione della «legittimità» di Gladio - cita il racconto di Scelba per affermare che da quella testimonianza «si ha la conferma che il piano Solo era stato commissionato al generale De Lorenzo dal capo dello Stato, il democristiano Segni, a supporto di una soluzione antidemocratica e anticostituzionale della crisi del primo governo di centro sinistra».

«Abbiamo le carte in regola» Il Pri rievoca le critiche di La Malfa sugli «omissis»

ROMA. «La legalità repubblicana nel luglio del '64 è stata calpesta». Lo scrisse Ugo La Malfa il 27 dicembre del '67. Da ieri la «Voce repubblicana» ripubblica tutti gli articoli scritti in quel tempo dal quotidiano e dall'ex segretario del partito per dimostrare l'assoluta coerenza del comportamento del Pri, oggi molto critico sulla gestione del caso Gladio da parte di Andreotti.

La Voce, in una nota, ricorda che La Malfa espresse al governo opinione contraria alla nomina del generale De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'esercito. «I repubblicani» - continua la nota - hanno sempre chiesto con grande energia che si facesse chiarezza su tutti i livelli di responsabilità e corresponsabilità... il giudizio sulle

Commissione d'indagine Il Senato decide sulla proposta Pci

ROMA. Giovedì l'aula del Senato sarà chiamata a deliberare sulla proposta del Pci di costituire una commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Gladio.

ROMA. La commissione interparlamentare sulle stragi ha approvato ieri una proposta dell'ufficio di presidenza per escludere dalla pubblicazione tredici delle lettere dell'on. Aldo Moro perché hanno carattere esclusivamente familiare.

Non saranno pubblicate 13 lettere di Moro ai familiari

ROMA. La commissione interparlamentare sulle stragi ha approvato ieri una proposta dell'ufficio di presidenza per escludere dalla pubblicazione tredici delle lettere dell'on. Aldo Moro perché hanno carattere esclusivamente familiare.

Contrari alle proposte dell'ufficio di presidenza, i parlamentari Cipriani e Ciccomese. Il voto favorevole del gruppo comunista è stato invece espresso dal sen. Francesco Macis: «Inizialmente - ha detto - noi volevamo la pubblicazione integrale. Ma abbiamo escluso solo le lettere che hanno un carattere testamentario, e siamo venuti incontro a un desiderio espresso anche dalla famiglia Moro».



William Webster

le agende e gli appunti personali di mio marito. Ricordo, perché mi fu detto, che il generale Cigliari, comandante dell'Arma, avrebbe dovuto parlare con Moro della questione del rapporto di mio marito coperto con gli omissis. Dopo pochi giorni ebbe l'incidente di macchina. Ma la vedova del generale ha raccontato un altro particolare interessante. «Più volte, dal 1964 al 1967, mio marito si parlava ad Andreotti per riavere dell'illegitimità della brigata

Sanità, summit a Bologna
Gli assessori a De Lorenzo:
«La gestione della salute
deve tornare ai Comuni»

Il vaso della pazienza degli assessori alla sanità era già colmo. Ora, il commissario delle Usl e la revisione della legge di riforma sanitaria sono le gocce che l'hanno fatto traboccare. Da Bologna parte un messaggio nazionale firmato da tutte le realtà metropolitane contro il governo. «Restituite la sanità ai Comuni». «Si crei l'assessorato metropolitano alla salute». Giudizi al vetriolo anche sui ticket.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 ALESSANDRO ALVISI

BOLOGNA. Ridateci la Sanità. Basta con la mistificazione che da dieci anni addossa sulle spalle dei municipi le malattie dei servizi sanitari quando le leve del potere sono altrove, nelle mani delle regioni e del governo. Ridate la Sanità ai Comuni: a tutti, e a quelli metropolitani subito, con adeguati poteri e competenze. Il primo passo concreto? L'assessorato metropolitano alla Salute.

Il messaggio indirizzato alle più alte autorità dello Stato - Andreotti, Lotti, Spadolini, oltre che ai ministri competenti - è forte e autorevole. Per la nettezza del contenuto e la portata delle firme. Ci sono, tra gli altri, gli assessori comunali Monuzzi (Bologna) e Pagnone (Genova), i democristiani Salvo (Napoli) e Mori (Roma), i socialisti Annatasio (Catania) e Lamanuzzi Carbone (Venezia). L'Ancl, insomma, i titolari più importanti delle «cattedre» alla Sanità, i grandi comuni metropolitani più tre realtà particolari come Catania, Palermo e Cagliari. Il ministro De Lorenzo incontrerà l'«autorità» bolognese - ufficialmente incontrata ieri dopo un «summit» a Bologna - nei prossimi giorni.

Nei mirino delle autorità decentrate della Sanità, dunque, i decreti sul commissariamento delle Usl e lo scioglimento dei comitati di gestione, oltre alla revisione della legge di riforma sanitaria. La critica. Non si offrono garanzie al cittadino sulle questioni determinanti della sanità: un servizio migliore, più efficace, trasparente, meno burocratico. Né i recenti provvedimenti romani garantiscono rispetto all'irriducibilità dei partiti nel governo delle strutture sanitarie. «Basta» - dicono gli assessori - «con ancora una volta i comuni e tutto ciò è inaccettabile. Sono un punto di riferimento per la sanità da mille anni, adesso li si vuole spogliare di ogni competenza».

La proposta. Il decreto governativo deve essere emendato, secondo le indicazioni

Caos nelle circoscrizioni
di Roma per le nuove norme
sulle esenzioni. Lunghe code
per rinnovare il tesserino

Cronaca di una giornata
d'attesa vissuta con loro
tra impiegati volenterosi:
«E a giugno si ricomincia...»

Ticket, in fila con gli anziani
«Ragazzi prendete il numeretto»

Mentre alcuni Comuni, ad esempio Milano, hanno deciso di inviare a casa i nuovi tesserini per l'esenzione dal ticket, a Roma i pensionati fanno code lunghissime nelle circoscrizioni. Una giornata in fila, con loro, negli uffici della 12ª, a Laurentino 38. Nella bacheca, per spiegare cosa fare, ritagliati ed ingranditi gli articoli dei giornali. Gli impiegati: «Un disastro, in questo caos chi ci capisce è bravo...»

CINZIA ROMANO

ROMA. Se non c'è la fila, difficile non è un colpo di fortuna; semplicemente, non è lo sportello giusto. Negli uffici decentrati della 12ª Circoscrizione, nel popoloso quartiere romano di Spinaceto, non c'è nessuno: si può fare l'esenzione dal ticket? «No, deve andare alla sede centrale, a Laurentino 38», spiega l'usciera. Due autobus da prendere, che non passano neanche tanto spesso, ed un bel po' di strada a piedi; più due rampe di scale per raggiungere il «serpentone» dove ha sede la circoscrizione. Ma il vigile ci dirà: «Per l'esenzione all'altro ponte, quello

e diretto coloro che hanno speranza di risolvere il problema verso l'usciera che, mentre piantona la porta d'ingresso agli uffici, distribuisce i numeretti. Alle 10.30 siamo ai 633. «Ma mica sono tutti i numeri di oggi. Ogni mattina, la media è di 2.300 anziani... noi facciamo quello che possiamo». E chi è la regola, dopo aver aspettato il turno, esce sbandierando, a mo' di trofeo, il vecchio foglietto rosa dell'esenzione appena timbrato con la nuova convalida. «Pure questa è andata... mi hanno fatto fare più giri di una bocca. Io ero andato prima alla Usl, ma mi hanno detto che dovevo venire qui», dice con l'aria trionfante un anziano. «Tanto fra un po' ci rivediamo», gli dice l'usciera. «E perché?», perché tutto questo teatrino è valido fino a fine giugno... poi signori, si ricomincia tutto daccapo», spiega l'impiegato comunale. «Ma che si credono che non abbiamo niente da fare tutto il giorno?» incalza una vecchietta. «Ma cara signora è così, comunque il sul muro è tutto

spiegato» e l'usciera indica la bacheca. Dove sono stati ritagliati ed ingranditi gli articoli usciti sui giornali. «Ma non c'è una circolare di spiegazione?». «No, ma dia retta a me, sul giornale è più chiaro». L'impiegato, che sembra più un vigile alle prese con l'ingorgo, blocca l'anziana donna che va dritta a chiedere il numeretto. «No signora, lei non ha più diritto all'esenzione: è indigente». L'anziana si guarda intorno e senza dire una parola esce. Ma poi rientra e mostra il tesserino di invalidità. «Neanche questo è buono, per gli invalidi bisogna tornare dopo il 15 gennaio. Cambia tutto, aspettiamo un altro decreto». La donna insiste e fa il nome dell'assistente sociale che la segue. «Allora signora ritorni quando c'è l'assistente sociale, così vede lei se si può fare qualcosa». «Io sono ragazza madre. Che devo fare?». «Anche lei torni quando c'è l'assistente sociale». E la storia va avanti da lunedì; una proiezione ininterrotta di pensionati, invalidi, indigenti rimandati indietro nella speranza di avere, in seguito, più notizie, maggior dettaglio. L'unica certezza, la conferma dell'esenzioni per i pensionati che non arrivano a 18 milioni di redditi e hanno più di 60 anni gli uomini, 55 le donne. Ma gli altri pensionati? «A noi hanno detto che non ne hanno più diritto», spiega l'impiegato. Ma la nota del ministero, venerdì scorso, correggeva la precedente, affermando che anche i più giovani mantenevano il diritto. «A noi non risulta. Comunque lei metterà la mano sul fuoco... tanto ogni giorno ci ripensano».

Senato
Bocciato
decreto
del governo

ROMA. Non gliene va proprio bene una al ministro De Lorenzo che, nonostante sbandieri di avere dalla sua tutta la maggioranza, non riesce a portare in porto nessun provvedimento. L'altra sera la commissione Affari sociali della Camera si è arenata: la Dc continua a contestare e a prendere le distanze dal nuovo decreto siglato dal governo (il primo era stato sonoramente bocciato da tutti nell'aula di Montecitorio), e vorrebbe lasciare le cose così come sono, in attesa del disegno di legge di riforma delle Usl. E le divergenze sono rimaste intatte nonostante due riunioni, sia con i responsabili dei partiti che con i gruppi parlamentari del pentapartito. L'ultimo escamotage, nella ricerca di una soluzione, è la creazione di un comitato del nove, (si riunirà martedì), un concentrato di esperti che dovranno individuare le linee sulle quali si possa trovare un accordo.

Usl
Commissari:
tutto
in alto mare

ROMA. Neanche l'ennesima riunione della maggioranza è servita per trovare un accordo sul decreto per la nomina dei commissari nelle Usl. La discussione nella commissione Affari sociali della Camera si è arenata: la Dc continua a contestare e a prendere le distanze dal nuovo decreto siglato dal governo (il primo era stato sonoramente bocciato da tutti nell'aula di Montecitorio), e vorrebbe lasciare le cose così come sono, in attesa del disegno di legge di riforma delle Usl. E le divergenze sono rimaste intatte nonostante due riunioni, sia con i responsabili dei partiti che con i gruppi parlamentari del pentapartito. L'ultimo escamotage, nella ricerca di una soluzione, è la creazione di un comitato del nove, (si riunirà martedì), un concentrato di esperti che dovranno individuare le linee sulle quali si possa trovare un accordo.

Tra pochi giorni avrebbe dovuto curare anche il padre alcolizzato
Mestre, strangola la madre inferma
«Ero costretto ad accudirla da solo»

DAL NOSTRO INVIATO
 MICHELE SARTORI

VENEZIA. Doveva badare alla mamma, non autosufficiente. Stava per tornargli in casa anche il papà, alcolizzato, dopo un ricovero all'ospedale. Giorgio Fagarazzi, un uomo di 50 anni, non ha retto, alla prospettiva, ed ha strangolato la madre, settantasettenne. L'altra notte ha telefonato alla sorella: «La mamma non sta bene...». È accorso il cognato, infermiere, ha trovato l'anziana signora stesa per terra, nel corridoio. «La mamma è caduta...», ha detto timidamente Giorgio Fagarazzi. Altro che

inciampi. La donna era stata strangolata, con rabbia, al termine di una lite. Viveva col figlio matricida, un uomo di 50 anni, psicopatico. Il solito «raptus»? Stavolta lo sfondo è un po' diverso, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è, probabilmente, l'imminente ritorno a casa del padre, l'angoscia insostenibile di dover badare a due anziani non autosufficienti. Giorgio Fagarazzi, ex portiere d'albergo, soffre di «disturbi psicopatologici cronici» da 15 anni. Da altrettanti è se-

guito dal Centro di salute mentale dell'Usls 36 di Mestre. Fino all'altra notte viveva in un appartamento di un condominio del quartiere S. Teodoro, alla periferia di Mestre, con la mamma, Irma Lepardi, 77 anni. Una signora non autosufficiente, malata, alla quale comunque il figlio era legatissimo. «Con l'aiuto esterno» di una sorella le badava, la vestiva, la accudiva. Più difficile il rapporto col padre, Osvaldo, settantottenne: anche lui non autosufficiente, con parecchi problemi legati all'alcol, dentro e fuori gli ospedali. L'anziano



Giorgio Fagarazzi



Irma Lepardi

Fatto sta che i disturbi dell'uomo erano andati via via aggravandosi. Da tre anni aveva abbandonato anche gli ultimi, sporadici impieghi e viveva con la pensione d'invalidità. Al centro dell'Usls si recava periodicamente e spontaneamente. In passato era stato anche ricoverato, attualmente gli avevano prescritto l'ennesima terapia. Ma l'impatto con le prospettive di una vita familiare pesante è stato più forte di ogni cura.

NUOVE SPORTWAGON 1.3.
LA VERSATILITÀ E L'ELEGANZA DI SEMPRE,
DA OGGI CON UN VANTAGGIO IN PIU'.



Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L
a L. 17.850.000 e L. 19.650.000.

Di una SportWagon conoscete la classe, la versatilità e la raffinatezza delle soluzioni tecniche. Da oggi, l'impegno di Alfa Romeo e dei suoi Concessionari si traduce in qualcosa di più: un prezzo pulito, chiavi in mano, assolutamente competitivo, per le due nuove versioni 1.3 e 1.3 L. Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L: le stesse grandi prestazioni del motore boxer con due allestimenti diversi, per un unico concetto di esclusività e un grande piacere di guida.

NUOVE SPORTWAGON 1.3	OPZIONALI INCLUSE	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1331	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANTE.
POTENZA (KW/CV DIN)	42/58	OROCORONA
VELOCITÀ MAX (km/h)	175	CHIUSURA CENTRALIZZATA
ACCELERAZIONE 0-100 (sec)	16,7	LANTERNE LUMINOSE
CAPACITÀ MASSIMA (litri) (kg DIN)	70/124	SPECCHIO RETROVISORE LATO PANSPECCHIO

ALFA ROMEO
SPORTWAGON. SI PORTA DIETRO UN MONDO.

BORSA DI MILANO

Il listino tiene dopo un primo cedimento

MILANO. L'esito deludente e allarmante dell'incontro Baker-Aziz a Ginevra non ha tuttavia prodotto un "giorno nero" delle Borse. Piazza Affari, dopo alcuni cedimenti iniziali (le Cir hanno perso il 2,25%, un titolo fra i primi ad essere chiamato) ha retto all'urto del pessimismo, i ribassisti non si sono lanciati in una corsa alle vendite allo "scoperto", l'esile speranza di una mediazione dell'Onu sembra per ora avere arginato i temuti crolli dei prezzi sulle piazze finanziarie. Tokyo, per esempio, a differenza di Wall Street ha chiuso con un lieve rialzo. Le Borse europee hanno avuto più o meno compor-

tamento analogo a quella di Milano. Le Fiat hanno perso lo 0,88% mentre per contro l'altro titolo principe, le Generali, ha chiuso con un lieve progresso (+0,34%). Il Mib alle 11 perdeva lo 0,7%, ma il tendenziale dava già segni di ripresa e il dopolista appariva più favorevole rispetto alle chiusure dei titoli guida (Mib finale -0,3%). Chiusura negativa anche per Olivetti, con -0,92%. Gli scambi continuano ad essere a livelli molto ridotti e le sedute corrono via veloci. Per il Golfo è cominciato il conto alla rovescia ma i mercati non si sono ancora lasciati alla testa. □ R.G.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

OBLIGAZIONI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

TITOLI DI STATO

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 4 columns: Denominazione, Valore, Prec., Var. %

AZIONI

Table of stock prices for various companies like Alitalia, Eni, Fiat, etc.

CHIMICHE E IDROCARBURI

Table of stock prices for chemical and hydrocarbon companies.

INDICAZIONI

Table of stock prices for various companies.

CONVERTIBILI

Table of convertible bond prices.

OBLIGAZIONI

Table of bond prices.

TITOLI DI STATO

Table of government securities prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment fund prices.

BILANCIATI

Table of balanced fund prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

COMUNICAZIONI

Table of communication company stock prices.

Il progetto di Formica sulle rendite azionarie trova sempre meno consensi tra le forze di governo

Prende quota l'ipotesi di un «superbollo» Il ministro ombra Visco: «Allora, è meglio niente»

Le lobby all'arrembaggio: niente tasse sui capital gain

All'inizio non era considerato una tragedia, come dimostrano le lettere di un agente di cambio ai propri clienti. Col tempo il fronte anti-Formica si è ingrandito: il decreto sulla tassazione dei capital gain sta spaccando la maggioranza. Prende quota il «superbollo», l'imposta secca sulle vendite dei titoli. «Ma è irrazionale», protesta il ministro ombra delle Finanze Visco, «allora è meglio niente».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. L'assalto al decreto sulla tassazione del guadagno di capitale è partito a dicembre. In prima linea il socialista Franco Piro, presidente della commissione Finanze della Camera, il dc Mario Usellini e il repubblicano Gerolamo Pellicani. Nelle retrovie, i forti interessi delle lobby finanziarie, che nel tempo hanno cambiato opinione sulla tassazione del capital gain. Dopo aver visto nel decreto Formica il minore dei mali, devono essersi poi convinte (anche per alcuni limiti tecnici molto forti del decreto) che una rivolta anti-fisco avrebbe potuto trovare in Parlamento una sponda politica agguerrita. Per rendersene conto è sufficiente dare un'occhiata a qualche pagina delle «Considerazioni in libertà», le lettere che un agente di cambio come Carlo Pastorino invia regolarmente alla sua clientela. 5 ottobre: «È necessario - scrive Pastorino - affrontare con la clientela la questione delle tasse con molto realismo. Si tratta infatti di un balzello in più, ma sgombera il campo finalmente da una minaccia incombente. Provoca enormi costi e lavoro a noi, è vero, ma l'onere per il cliente è

inferiore a quello di altri paesi occidentali. È un prezzo da pagare alla demagogia. Affrontiamolo con realismo». 19 ottobre: «Oggi sembra che la miasma Saddam-capital gain sia infernale e non possa avere fine. Non è così. Il capital gain sarà psicologicamente assorbito o in qualche maniera superato». 7 dicembre: «Le buone notizie ci sono: la riforma (le Sim, ndr), il golfo, speriamo, forse il capital gain (a quei tempi già si annunciavano le prime forti reazioni alla tassa, ndr)». 14 dicembre: «Con l'anno nuovo la situazione politica potrà appesantirsi, ma in ogni caso il decreto capital gain sarà modificato. E questo è un dato positivo che ci auguriamo abbia ripercussioni favorevoli». Resta da capire perché un'imposta giudicata all'inizio «nemmeno tremenda», anzi superabile «psicologicamente», abbia poi provocato tanto sconquasso, fino a far considerare certa la modifica del decreto. Ora la parola d'ordine dello schieramento anti-Formica è quella di una ritenuta secca che dovrebbe essere operata dagli intermediari. L'u-

nica incognita, l'aliquota da applicare: del 5 per mille, come propone Piro, o del 2, come sostiene Usellini? «Meglio niente», commenta il ministro ombra delle Finanze Vincenzo Visco, che spiega: «Se la maggioranza fosse davvero intenzionata a procedere su questa strada, sarebbe preferibile rinunciare del tutto ad ogni intervento. Per la tutela del mercato e per la razionalità del sistema tributario».

Per il momento dal ministero delle Finanze non si hanno reazioni ufficiali, anche se Formica ha fatto sapere di non essere comunque disposto a cedere almeno su due punti: che una tassazione sia fatta effettivamente e che garantisca il gettito preventivo, cioè 500 miliardi. Anche senza bisogno di fare tutti i conti, dicono al ministero, questo elimina in partenza la proposta Usellini. Un'aliquota del 2%, si dice, soprattutto in una fase in cui le transazioni tendono a diminuire, non consentirebbe neppure lontanamente di far entrare nelle casse dello Stato 500 miliardi.

Ma c'è anche chi non è disposto a fare solo una questione di gettito. È il caso del responsabile della politica economica della Cgil, Fausto Vignani: «Ancora una volta è in discussione un principio di equità: si tratta di sapere se sempre e soltanto il reddito da lavoro dipendente deve essere pesantemente tassato, oppure se anche altre forme di guadagno debbano esserlo. Il problema è insomma se le plusvalenze debbano essere considerate o no una manifestazione del reddito. Se sì, non ha senso trasferire il prelievo in



Rino Formica

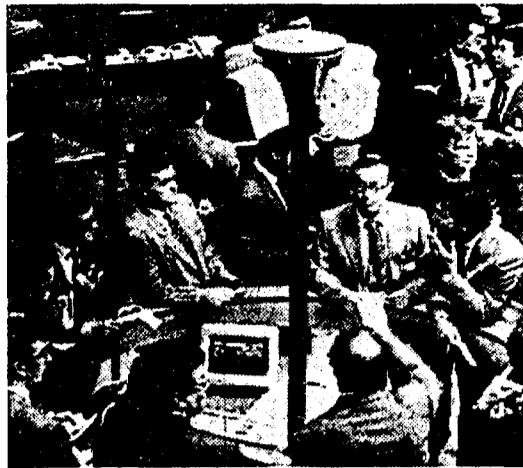
una imposizione sulle transazioni. Anche perché, e qui arriviamo ad un altro punto della questione, il superbollo finirebbe per gravare sui costi delle negoziazioni azionarie. Una tesi che potrebbe trovare consensi anche in piazza Affari. Isidoro Albertini, una figura storica tra gli operatori di Borsa, è preoccupato per la perdita di competitività del nostro mercato azionario: «Uno dei motivi fondamentali per cui i grandi affari tramigrano da Milano al mercato telematico di Londra - dice - è proprio quello del costo delle transazioni».

Insider trading Il disegno legge «salverà» la Consob

ROMA. I due articoli che riguardano la riforma della Consob saranno stralciati dal disegno di legge sull'insider trading, ora all'esame di un comitato ristretto della commissione Giustizia del Senato. Questo è l'orientamento che prevale all'interno del comitato ristretto. Su di esso dovrà decidere, comunque, la commissione Giustizia in seduta plenaria. Per lo stralcio delle norme preme con energia il governo attraverso il sottosegretario al Tesoro, Maurizio Sacconi, che ieri - nel corso dei lavori del comitato ristretto - ha dato per scontato, con i giornalisti, che lo stralcio ci sarà.

Ma non è questa l'unica novità emersa ieri pomeriggio. Intanto, l'attività del ristretto gruppo di senatori della commissione Giustizia non potrà essere particolarmente rapida. Prudenti previsioni calcolano che il comitato dovrà esaminare il testo giunto dalla Camera per almeno un mese. La prossima riunione è prevista per mercoledì prossimo.

Il disegno di legge che disciplinerà l'uso delle informazioni riservate nelle operazioni di Borsa è composto di tredici articoli di una particolare com-



La borsa di Milano

piessità giuridica. Le norme contengono le sanzioni, anche penali, contro chi fa insider trading. La complessità del lavoro sul testo è emersa fin dalle prime battute. Le norme, per esempio, non riguardano soltanto ciò che avviene in Italia e per i valori mobiliari trattati nei mercati domestici. Recita il primo articolo: «Al fine della presente legge sono valori mobiliari tutti quelli ammessi alla negoziazione nei mercati regolamentati italiani o di altri paesi della Comunità europea». Il secondo articolo vieta l'utilizzo di informazioni riservate nella compravendita di valori mobiliari e detta le sanzioni (multe fino al triplo del profitto realizzato o reclusione fino ad un anno). Le pene, inoltre, si applicano anche se il fatto è commesso all'estero purché si tratti di valori mobiliari negoziati presso mercati regolamentati italiani. Il comitato ristretto ha qui sollevato una questione ovviamente giuridica: se due operatori fanno insider sulla Borsa di Milano da Londra, il reato dove sarà perseguibile? A Milano o a Londra? La riflessione dei senatori della commissione Giustizia

(ieri erano presenti il dc Marcello Gallo, il comunista Ferdinando Imposimato e il socialista Modestino Acone) si è soffermata ieri sui primi due articoli del disegno di legge, sfiorando appena il terzo e il sesto. Il terzo articolo definisce i caratteri di una «informazione riservata». Per essa si intende «una informazione specifica di contenuto determinato che non sia stata resa pubblica, concernente uno o più emittenti di valori mobiliari ovvero uno o più valori mobiliari, e che, se resa pubblica, sarebbe idonea ad influenzare sensibilmente il prezzo».

Un esame particolarmente attento sarà riservato al sesto articolo relativo agli atti della Consob in caso di insider trading. Si porrà un problema di «confitto di doveri» per quel che riguarda l'obbligo di riservatezza degli atti e la necessità di informazione alla magistratura in caso di ipotesi di reato.

L'ipotesi di stralciare le norme sulla Consob per ora è soltanto un orientamento del comitato ristretto. La decisione formale spetterà alla commissione Giustizia. Ma è evidente che, a questo punto, il lavoro del comitato - come ha detto il senatore Gallo - avrà carattere «tutto tecnico». Le norme relative alla Commissione nazionale per le società e le Borse (l'organo di vigilanza sui mercati mobiliari) riguardano, in particolare, la composizione della Consob (un presidente e quattro membri nominati dal presidente della Repubblica su proposta del presidente del Consiglio). □ G.F.M.

Scandalo Bnl Atlanta Il «supertestimone» della Morgan Trust inchioda Nesi e Pedde

GIUSEPPE F. MENNELLA

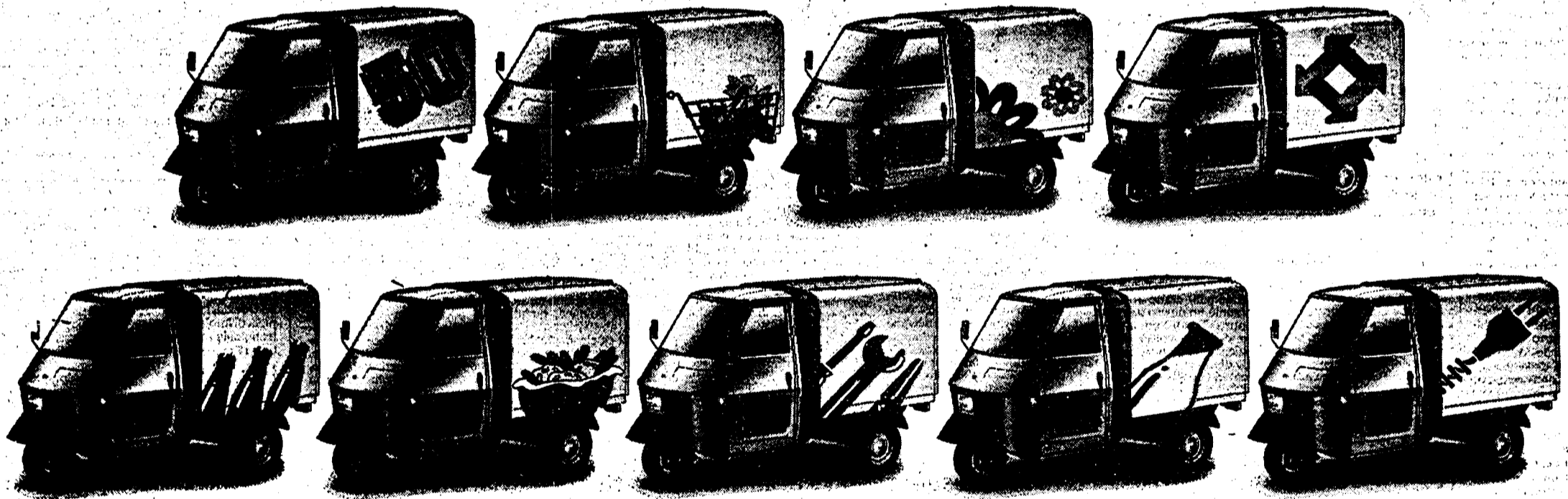
NEW YORK. Michelangelo Argenio, l'ex dirigente della Morgan Guaranty Trust, la banca americana tesoriere della Bnl di Atlanta, sarà riconvocato dalla commissione del Senato che sta indagando sullo scandalo dei finanziamenti all'Irak quando questa si sarà trasformata in formale commissione d'inchiesta parlamentare con i poteri della magistratura. Il dottor Argenio doveva essere il supertestimone - chiamato in causa da Francesco Bignardi, ex direttore generale della Bnl - in grado di spiegare il percorso degli estratti dei conti intrattenuti dalla filiale di Atlanta con la Morgan? Ma il 12 dicembre Argenio non fu nemmeno un testimone: affermò preliminarmente di aver lasciato la banca nel 1987. Due anni prima dell'esplosione dello scandalo. La sorpresa è giunta ieri da New York al termine dell'incontro fra una delegazione ristretta della commissione del Senato e i dirigenti della Morgan Guaranty Trust: mister Argenio - è stato riferito ai senatori - ha lasciato la Morgan nel 1989. Nell'ultima fase i rapporti con la Bnl li aveva seguiti da Milano (dove l'istituto ha una filiale, una filiale senza sportello) sempre in qualità di dirigente. Alla commissione, invece, Argenio aveva riferito di aver lavorato alle dipendenze della Morgan dal luglio del 1985 al luglio del 1987. La contraddizione, come usa dire, va sanata. E per sanarla la commissione non resta che richiamare a deporre Argenio, ma questa volta potendo disporre dei poteri della magistratura: «È chiaro - ha detto la senatrice Isa Ferraguti - che questo funzionario sa sicuramente molto più di quanto finora ci ha detto».

L'interesse per l'incontro con la Morgan non si ferma qui. Gli uomini della banca hanno esplicitamente tirato in ballo i dirigenti della Banca nazionale del Lavoro: di New York e di Roma. Gli estratti conto - hanno detto - venivano inviati soltanto alla sede di Atlanta, la filiale che intratteneva il conto di tesoreria. La Morgan

non eseguiva particolari controlli: bastava verificare che le firme sugli ordini corrispondevano a quelle autorizzate. Nulla hanno mai saputo dei finanziamenti con l'Irak (cosa, invece, nota al mondo bancario di mezzo mondo) anche perché le operazioni avvenivano ricorrendo a sigle e codici e utilizzando banche terze. Dunque, alla Bnl di Roma e New York non venivano trasmessi rapporti ufficiali o documenti. Però c'erano i colloqui periodici con Renato Guadagnini (è stato ascoltato ieri sera ed era, fino al 1987, il capoparea per il nordamerica della Bnl), con Luigi Sardelli (successore di Guadagnini) ed anche con Nerio Nesi (presidente della Bnl dimessosi un mese dopo lo scandalo), Giacomo Pedde (direttore generale costretto alle dimissioni come il presidente) e Pierdomenico Gallo, ex vice direttore generale, responsabile per l'area crediti ed oggi uno dei tre amministratori delegati della Bnl.

Insomma, alla Morgan hanno chiamato in causa i massimi vertici, italiani e statunitensi, della Bnl. Per la commissione del Senato si aprono nuove tracce d'indagine, come regolarmente sta avvenendo nel corso di questa seconda missione negli Stati Uniti. E come già avvenne per il primo viaggio svolto a novembre dello scorso anno. La messe di informazioni raccolta in Italia e negli Usa sembra affacciare una prima conclusiva ipotesi: lo scandalo non può essere ridotto alle responsabilità di Chris Dugou, il direttore della filiale di Atlanta. Secondo il senatore Francesco Forte, il vertice Bnl era «coinvolto nelle operazioni: o il presidente o il direttore generale sapevano. Non potevano essere entrambi all'oscuro».

La commissione, dopo aver ascoltato gli ex dirigenti americani della Bnl e aver tenuto (oggi) una conferenza stampa farà rientro a Roma dove verrà messa a punto la proposta per dare vita alla formale commissione parlamentare d'inchiesta.



Il tuo lavoro va riconosciuto.

Dai più colore alla tua professione. Il lavoro che fai sarà riconosciuto subito e l'allegria che porterai ti renderà ancora più simpatico. Ape 50 può aiutarti. Decorazioni colorate già pronte

per fare del tuo nuovo Ape 50 la tua vivace e personalizzata campagna pubblicitaria. Dai al tuo lavoro il brio di un Ape 50 Colorato, trasportando agilmente due quintali di carico

nel traffico della città senza targa né patente. E dai un taglio al coupon per saperne di più.

Ape 50 ti fa pubblicità.



Compilare e spedire a:
 PIAGGIO V.E. S.p.A. "Ape 50 Colorati"
 Viale Rinaldo Piaggio 23 - 56025 PONTEDERA (PI)
 Desidero avere maggiori informazioni sui nuovi Ape 50 Colorati.
 Nome e Cognome _____
 Indirizzo _____
 tel. _____
 Attività _____

Meccanici Lombardia, voglia di discutere

MILANO Quella del segretario Cgil di Brescia Gianni Pedò che boccia l'accordo dei metalmeccanici non è affatto una roccia nel deserto. Così pure la sua richiesta di una urgente venuta di linea e la critica serrata ai metodi di decisione dei gruppi dirigenti.

A differenza di Pedò e Agostinelli, il numero uno della Roma di Milano Giovanni Perelli dirà nelle assemblee che l'accordo è accettabile, ma solleciterà il referendum.

E le altre categorie? Un rapido ed incompleto giro d'orizzonte tra edili, tessili, commercio Giuseppe Vanacore, numero uno degli edili Cgil lombardi.

Anche per Salvatore Barone segretario lombardo dei tessili Cgil, la vicenda delle tute blu evidenzia un tema generale, di linea un limite grave nella interpretazione di questi anni della politica dei redditi che si è tradotta in un ammontamento della quota di reddito del lavoro dipendente, mentre la pratica dello "scambio politico" non ha migliorato i servizi.

Giudizi critici che Marco Cipriano della Flicams apposta al recente accordo del commercio: «Un colpo serio al concetto di sindacato generale e dei diritti uscito da Chiancinella e Firenze».

Tradizionale conferenza stampa di Trentin sugli obiettivi del '91 Riforma della contrattazione, unità, pace e rinnovamento del sindacato

Gli operai (ri)sceglgono la Cgil «Senza riforme, il governo non è abilitato a trattare»

Senza la «privatizzazione» del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e senza la riforma fiscale, il governo non sarebbe abilitato a partecipare al negoziato di giugno.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Annunciate in tanti convegni finalmente ha avuto inizio «la stagione dei diritti». Il '90 è stato soprattutto questo.



Bruno Trentin, segretario generale della Cgil

rispondere positivamente. Va anche detto però che quei «modesti» risultati salariali sono comunque superiori a quelli degli ultimi tre contratti.

di aumentare gli spazi alla contrattazione. Pubblico impiego. Tra gli obiettivi per quest'anno, prioritario è la riforma della pubblica amministrazione.

Le «condizioni» per giugno: chiusura dei contratti, nuove regole nel pubblico impiego e fisco Più iscritti tra i lavoratori attivi

Grandi aggiungerà che questa è una posizione unitaria, di tutte le «condizioni».

dichiarazione di Benvenuto che pronostica il '92 l'anno delle unità? «Non so se sia questione di mesi o di anni.

Ne danno il doloroso annuncio la figlia Anna con Aldo le nipoti Flavia ed Ivana la sua compagna Clara.

La famiglia Riva nell'impossibilità di farlo personalmente ringrazia sentitamente tutti coloro che hanno partecipato al suo grande dolore per la perdita del caro.

Ieri assemblea nazionale a Sesto San Giovanni. Dibattito ricco e acceso, presenti 500 delegati metalmeccanici Al vaglio delle prossime assemblee locali gli sbocchi da dare alle lotte dei mesi passati. Priorità e impegni

Autoconvocati, cresce la voglia di novità

Non la costituzione di un quarto sindacato, ma la proposta di un «percorso nuovo» per la rifondazione di un sindacato democratico e di classe.

GIOVANNI LACCABO

MILANO L'idea di abbandonare l'orbita di Cgil-Cisl-Uil e fondare un nuovo pianeta sindacale, per ora è accantonata, ma veleggia ugualmente a gonfie vele tra le file degli autoconvocati metalmeccanici.

strutture centralizzate, ossia i coordinamenti nazionali su tematiche generali (fisco, struttura del salario).

porzianale che esprime strutture locali e nazionali legittimate a trattare (il forum «Diritti e lavoro»).

Orafi: trattative interrotte Contratto, salta l'aggancio con i metalmeccanici Manifestazione il 18 a Vicenza

Orafi: trattative interrotte

AREZZO Troppo caro, per gli orafi, il contratto dei metalmeccanici.

che a molte aziende di metterci in regola. Chiusura della Federorafi anche su orario e salario.

Presto una legge contro decisioni come quella sulle pensioni d'annata

Bassanini-Amato alla Consulta: «Stop alle sentenze da dissesto»

RAUL WITTENBERG

ROMA Si accendono i motori per un siluro del Parlamento diretto verso il palazzo della Consulta, onde evitare l'emanazione di sentenze esplosive.

do l'effetto di trascinarsi che può provocare la Corte fa bene a dichiarare illegittima una discriminazione.

macchina impazzita». E siccome questa perequazione è solo «apparente» perché non riguarda tutti i pensionati.

Nell'8° anniversario della scomparsa del compagno BRUNO NICOLAUSIG partigiano e deportato.

MAGGIO VIOIRA

Ne danno il doloroso annuncio la figlia Anna con Aldo le nipoti Flavia ed Ivana.

MAGGIO VIOIRA

iscritto al Pci dal 1939. Antista del Settore Rosso.

ANDREA

Milano, 11 gennaio 1991

Ad un anno dalla morte avvenuta tragicamente il 11 gennaio 1990 le Segreterie della Filc Cgil di Trieste e del Fnuil Venezia Giulia ricordano il compagno COSIMO GUADALUPI.

GIUSEPPE BARCELONA

La moglie Giovanna, la figlia Grazia con il marito e i figli lo ricordano con immutato affetto.

BRUNETTO PANZERA

giornalista dell'Unità, penso di ricordarlo a tutti con affetto.

URSULA HIRSCHMAN SPINELLI

figura eminente di antinazista tedesca ed ebrea, un da giovanissima impegnata nella lotta per la libertà.

FERMARE LA GUERRA! AD OGNI COSTO!

Sabato 12 gennaio in tanti a Roma per affermare il diritto alla pace e al futuro, contro lo spettro della guerra.

INSIEME PER LA PACE, SABATO 12 GENNAIO A ROMA - ORE 15 PIAZZA ESEDRA

Comitato promotore per la Sinistra giovanile Coordinamento nazionale

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA

RETTIFICA DI AVVISO PRELIMINARE DI APPALTO-CONCORSO

Rete di rilevamento della qualità dell'aria della provincia di Pavia fornitura, installazione, messa in esercizio e manutenzione del 1° e 2° lotto di funzionamento degli impianti.

L'ASSESSORE ALL'AMBIENTE ED ECOLOGIA Dott. Pier Giovanni Barone

U.S.S.L. N. 16 MODENA SERVIZIO ATTIVITÀ TECNICHE

NOTIFICA (L. 18.3.1990 n. 55 - art. 20)

Si rende noto che l'appalto n. 38/89 «Esercizio e manutenzione degli impianti elettrici e delle macchine di loro pertinenza di cui al R.D. 1.200.000 è stato aggiudicato col metodo di cui al R.D. 25/1927 - art. 91 alla Impresa ALBERTI E TAGLIAZUCCHI di Modena.

Le imprese invitate erano: 1) ALBERTI E TAGLIAZUCCHI snc di Modena, 2) BIGIMPIANTI snc di Parma, 3) BUINI & GRANDI snc di Bologna, 4) BUSI & C spa di Bologna, 5) CONS GESTIONE ENERGIA di Parma, 6) MARIO CECCHINATO snc di Millesemo (Sv), 7) C E I snc di Zona Bassetta (Ra), 8) CIME snc di Villa Selva (Fo), 9) COMEL snc di Milano, 10) CONS COOP COS di Modena, 11) CONS GRANDI IMPIANTI snc di Modena, 12) COOP CAM snc di Zola Predosa (Bo), 13) ELPASY snc di Levalda di Curtatone (Mn), 14) ELETTRODINAMICA spa di Genova, 15) S C I snc di Parma, 16) GEMMO IMPIANTI spa di Arcugnano (Vicenza), 17) GEAD snc di Torrette (An), 18) IATI RETI spa di Crespiellano (Bo), 19) IMELTH di Thiene (Vicenza), 20) PACCANARO P. CLAUDIO di Vicenza, 21) PIZZICCHINI E snc di Candia (An), 22) REVERBERI GIORGIO di Castelnuovo Ne Monti (Rc), 23) RETI T C E snc di Badia Polesine (Ro), 24) SIEI snc di Casalecchio di Reno (Bo), 25) SIEL snc di Genova, 26) S I E V snc di Varese, 27) S I C E snc di Padova, 28) S I R A M spa di Milano, 29) STROLIN E C spa di Reggio Emilia, 30) TS IMPIANTI snc di Modena, 31) U R A G A N I snc di Casalecchio di Reno (Bo), 32) ZANCA IMPIANTI spa di Palermo, 33) FEDERCOSSANTE snc di Torrette Ancona.

Delle imprese invitate hanno partecipato alla gara le imprese di cui al nn) 2) 3) 4) 5) 11) 12) 13) 14) 15) 17) 19) 21)

IL PRESIDENTE

Stati Uniti: Inconueto esperimento di colorazione dei cieli



Alla vigilia di un inconsueto esperimento di colorazione dei cieli notturni per meglio studiare la composizione e le caratteristiche degli strati più alti dell'atmosfera...

Sarà sperimentato sull'uomo un vaccino contro l'Aids

Dopo 5 anni di ricerche e di sviluppi, il primo dei vaccini che l'industria farmaceutica immuno ha approntato contro l'Aids sta per essere sperimentato clinicamente sull'uomo...

Un accordo fra «La Sapienza» e Apple

La spedizione italiana in Antartide ha «fatto il pieno» di meteoriti in una ricerca durata 21 giorni e conclusasi martedì nei pressi di un campo di 264 esemplari...

Napoletano scopre un gene regolatore di cellule femminili

Le ricerche compiute in laboratorio da un'équipe di biologi dirette da Andrea Balabio, dell'Istituto Nazionale di Genetica e Biologia di Napoli hanno consentito di identificare per la prima volta un gene regolatore presente nelle cellule...

MARIO PETRONCINI

Le conseguenze dell'attrito delle maree sulla distanza con la Terra. Quando la Luna era tanto vicina da influenzare (forse) la vita

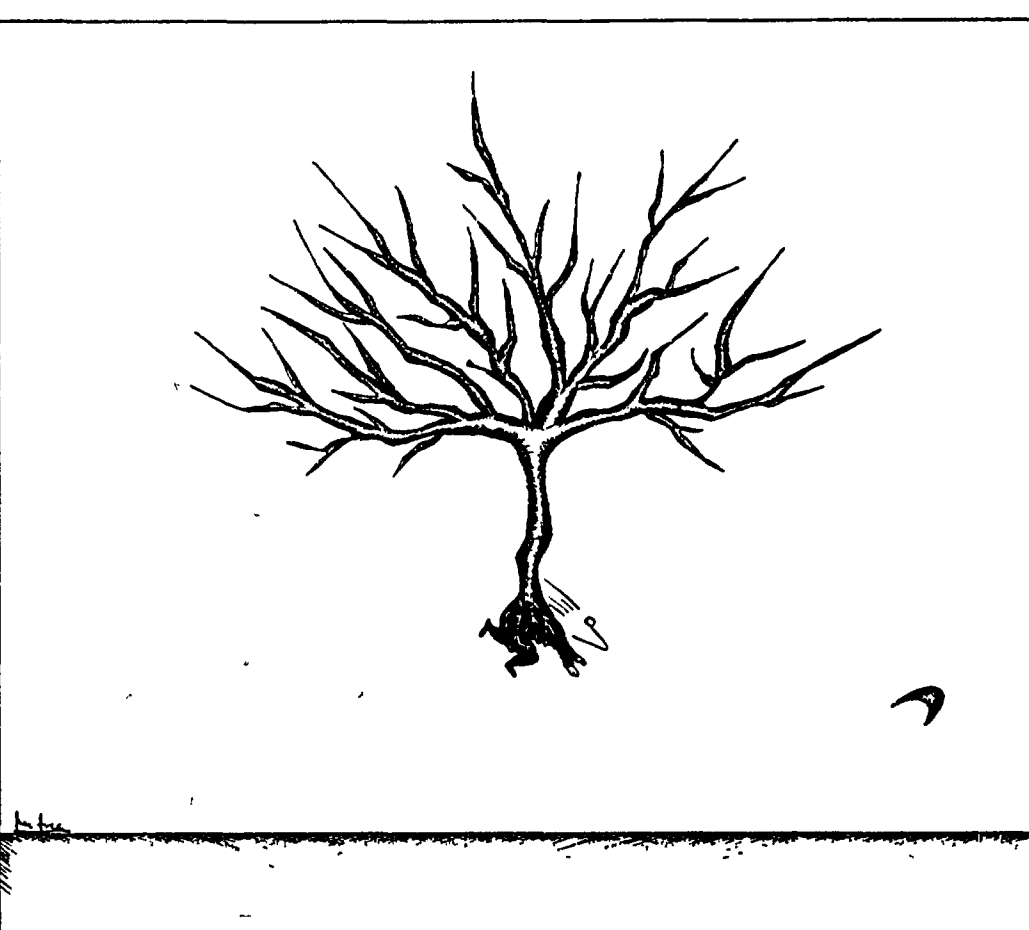
Le due onde di alta marea, allineate con la direzione della luna incontrano attrito nel loro moto intorno alla Terra e come il tamburo di un freno sulla ruota di un veicolo in moto...

la ruota, l'attrito con le onde di marea tende a rallentare la rotazione terrestre. La durata del giorno aumenta così di una piccola quantità, circa due millesimi di secondo (su 86 400 secondi) per secolo...

Intervista al biologo epistemologo Francisco Varela: la percezione cromatica varia da specie a specie ed è diversa anche tra uomini e donne

I colori dentro di noi

Le api hanno tre canali cromatici, ma noi non vediamo, con classi cellulari ben definite, ma non vediamo gli stessi colori delle api. Per i pesci rossi poi, lo spazio cromatico è a quattro dimensioni...



Disegno di Mitra Divshai

Il mondo è pieno di colori, da non poterlo immaginare senza. Ma la parola, e l'idea del colore, come forme del pensiero, non sono la corrispondenza astratta di qualcosa che esiste fuori di noi...

La nostra guida nel multiversum del mondo percettivo è Francisco Varela, un biologo delle due Americhe, cilenio di nascita, con un dottorato rilasciato a Harvard (Mas.), che oggi lavora a Parigi in un istituto di neuroscienze...

Dunque il colore non esiste senza un animale che dica: questo è il colore che vedo? Infatti, il colore, come le ombre, il movimento, non sono cose che, succedono, fuori, vengono fatte negli organismi.

Qual è il versante filosofico di questa prospettiva? «L'inseparabilità e la reciprocità del rapporto con la natura contro l'idea dell'adattamento e del dominio».

«Nella nostra cultura domina l'idea che l'intelligenza, la mente, siano qualcosa di evanescente, di astratto. Invece la storia delle scoperte cognitive degli ultimi anni, in fisiologia comparativa, o in intelligenza artificiale, tendono a dimostrare che la parte più viva e fondante della cognizione è concreta...

Stati Uniti: Inconueto esperimento di colorazione dei cieli

Alla vigilia di un inconsueto esperimento di colorazione dei cieli notturni per meglio studiare la composizione e le caratteristiche degli strati più alti dell'atmosfera...

Sarà sperimentato sull'uomo un vaccino contro l'Aids

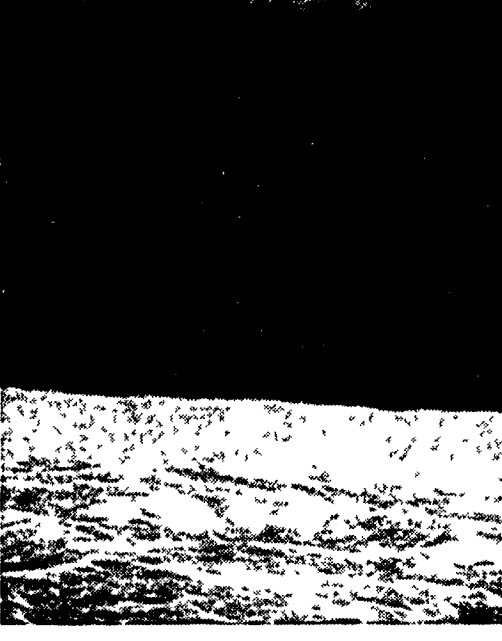
Dopo 5 anni di ricerche e di sviluppi, il primo dei vaccini che l'industria farmaceutica immuno ha approntato contro l'Aids sta per essere sperimentato clinicamente sull'uomo...

Un accordo fra «La Sapienza» e Apple

La spedizione italiana in Antartide ha «fatto il pieno» di meteoriti in una ricerca durata 21 giorni e conclusasi martedì nei pressi di un campo di 264 esemplari...

Napoletano scopre un gene regolatore di cellule femminili

Le ricerche compiute in laboratorio da un'équipe di biologi dirette da Andrea Balabio, dell'Istituto Nazionale di Genetica e Biologia di Napoli hanno consentito di identificare per la prima volta un gene regolatore presente nelle cellule...



le due onde di alta marea, allineate con la direzione della luna incontrano attrito nel loro moto intorno alla Terra e come il tamburo di un freno sulla ruota di un veicolo in moto...

Dopo la denuncia dello scienziato Jerry Szymanski. Bloccato sito supersicuro per rifiuti nucleari Usa

NEW YORK. Dopo una ricerca durata vent'anni, finalmente il Dipartimento per l'Energia aveva indicato il posto più sicuro d'America, quello dove sistemare nei millenni a venire i materiali radioattivi...

costi del loro seppellimento è sicuramente elevato (per la discarica di Yucca la spesa prevista è di 15 miliardi di dollari), ma la soluzione del problema delle scorie, il miglioramento degli standards di sicurezza degli impianti, la vulnerabilità di politiche energetiche centrate sul petrolio...

molto tardiva, non la parte più sofisticata dello sviluppo cognitivo, soltanto la più giovane. La vera sfida, ancora oggi, è capire come fa il neonato nei primi mesi di vita a configurarsi un intero mondo di linguaggio...

Se questa è la base, come si arriva ad pensare astratto? È un problema aperto. Per qualche attività come l'inferenza logica, si può dire qualcosa. Penso al libro di Mark Johnson 'Mind in the Body'...

Non le pare riduzionismo? «No, piuttosto un modo di dare un ruolo fondamentale all'attività filogenetica».

E in lei, come frammento della filogenesi, come nasce la scelta degli esperimenti? «Non lo so, però nella ricerca c'è qualcosa come un'intuizione, una specie di olfatto».

Cosa ne pensa del libro di Changeux e Connes, 'Mathèra de l'Être' (recensito due volte su questo giornale). «Changeux è un riduzionista, reincarna la Mettrie e i suoi fantasmi dell'uomo macchina. La mia posizione non ha niente a che fare con la sua, né con quella di Eccles, che sostiene il dualismo fra cervello e mente...»

Esordio vincente per «Twin Peaks»
Undici milioni di cuori selvaggi

Stregati dai segreti di Twin Peaks, undici milioni e 110mila spettatori hanno seguito mercoledì scorso, su Canale 5, la prima puntata del serial tv firmato da David Lynch.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Un esordio alla grande per Twin Peaks: la prima puntata del serial dark firmato da David Lynch e Mark Frost è stata vista, mercoledì sera su Canale 5, da una media di 11 milioni e 110mila spettatori.

Ma forse è troppo presto per dirlo: bisognerà aspettare i prossimi sette episodi (che durano un'ora e non tutti sono stati girati dal regista americano). Nel frattempo le due cime di Twin Peaks, la «tranquilla» cittadina di provincia scomvolta da Lynch, hanno portato due grandi risultati alle reti di Berlusconi, due vittorie di prima serata. Quella di Canale 5, che ha tesaurizzato una media di ascolto di 10 milioni e 705mila spettatori (38,03% di share) superando da sola l'ascolto delle tre reti Rai, complessivamente di 10 milioni e 233mila (36,32%).



Luigi Comencini racconta il mondo dell'infanzia in un programma che vedrete da domenica su Raidue. Brani dei suoi film e testimonianze degli interpreti «Vi racconto i segreti per far recitare i ragazzi»



Una foto di gruppo del film «Incompreso», a destra una scena di «Pinocchio», due dei film di Comencini inseriti nel programma «Tutti i bambini...»

«La regia? Un gioco da bambini»

Quali sono i trucchi per far recitare i ragazzi? Ce li spiega Luigi Comencini, uno dei pochi registi a essersi riusciti, con il programma che ha firmato per Raidue. I bambini... in onda da domenica per cinque puntate, mette insieme ricordi dei set, testimonianze degli interpreti «da grandi», brani dei film. Da Bambini in città a Voltati Eugenio, il racconto per immagini del «metodo Comencini».

ROBERTA CHITI

ROMA. È il 1969, siamo sul set di Infanzia, vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova, veneziano. Il regista, il cinquantatreenne Luigi Comencini, è disperato: il ragazzo che interpreta il liberino da piccolo non vuol saperne di piangere come da copione. Alla fine un tecnico, un pezzo d'uomo alto uno e novanta gli si avvicina: «Senti un po', se non piangi l'ammazzo». Il risultato è immediato e brillantissimo. Spostiamoci ancora più indietro, al 1956. Stavolta a far imbestialire tutta la troupe c'è il bambino interprete del film La finestra sul luna park.

e soprattutto la Lollobrigida. Durante le riprese sulla tomba si limitava a piagnucolare e, appena finito il ciak si metteva a strillare: «Son proprio contento che sei morto!». Gli dovevamo dire che poteva rinunciare a disperarsi. Questa lunga premessa - gli esempi li ritroverete nella prima puntata - per darvi un'idea di Tutti i bambini... il programma di Luigi Comencini in onda da domenica su Raidue (alle 16.30). Sarà qualcosa a metà tra il documentario, la ricostruzione e il film di montaggio, qualcosa che racconta il mio interesse e la mia conoscenza dell'infanzia, nata molti anni fa - dice Luigi Comencini, afflittosi dalla malattia, alla presentazione del programma - in nome della quale ho scritto testi e preso mille appunti durante la lavorazione dei film. Ideato e firmato dallo stesso regista, Tutti i bambini... è il racconto del lungo rapporto con le decine di ragazzi passati davanti alla sua macchina da presa, e anche la dimostrazione di una filosofia. Cinque puntate, ognuna con un tema e un'impostazione diversa, che si concluderanno il 17 febbraio con la messa in onda di Un ragazzo di Calabria. La prima puntata, per fare un esempio, è la più autobiografica: una voce (quella di Giulio Manfredonia che ha curato la realizzazione) legge gli appunti che Comencini prendeva sul set, mentre sconvolge le immagini dei film e le testimonianze di quei ragazzini «da grandi».

Il regista è andato a ripescarli tutti, da quelli di Bambini in città, il documentario che realizzò nel '46, ai piccoli interpreti di Tutti a casa, fino ai due fratelli di Incompreso, o ai personaggi di Cuore. Taglio diverso per le puntate successive. Nessun commento, solo pezzi di film montati per contrasto e per associazione, che tenderanno a ricondurre ogni volta a un unico tema. Che nella seconda puntata sarà «il mistero della nascita», nella terza «la figura del padre», nella quarta «la società e le sue leggi di omologazione», nell'ultima «l'amicizia e il rapporto con gli altri». Tutti i bambini... sarà insomma un esempio del «manuale su come far muovere i bambini sullo schermo», a cui il regista si è sempre attenuto, e che ci svela qualche segreto di un'arte quasi impossibile. I «trucchi» di Comencini sono molti, il primo consiste nel porsi davanti ai bambini come disarmati e mettersi al loro servizio. Un altro è non pretendere di farli recitare, ma al contrario farli essere spontanei. Un altro consiste, paradossalmente, nella freddezza: «Li ho sempre guardati come un entomologo guarda gli insetti», dice Comencini. Tutte regole che ritroviamo nel programma. Ecco per esempio un racconto - lo troverete nella prima puntata - che la dice lunga sul «metodo Comencini»: «Si girava Pinocchio. I tre che dovevano fare i figli del proprietario del cane Melampo non si presentarono alle riprese - ricorda il regista - per cui fui costretto a rivolgermi a un'agenzia. Mi fu presentato un pacco-bambini: avevano già fatto pubblicità o piccole parti al cinema, mi sembrava che andassero tutti bene e ne presi tre. Ma «usarli» si rivelò un'altra cosa: erano terribili, quando dovevano parlare scattava una nota di falsità. Alla fine feci tenere un sacco in bocca a tutti e tre, così smisero di fare quelle insopportabili smorfie». «Mi interessano solo quando sono bambini - dice ancora il regista - È sbagliato dire che crescono: spariscono e basta, come gli insetti dei bozzoli. E, a giudicare dai ragazzini che dicono di essere stati Ueppio, o il pestifero fratello di Incompreso o Lucignolo, la teoria torna alla perfezione. Quasi non crediamo ai loro racconti. Ora fanno l'elettricista, lo studente, il barista. Neanche uno ha provato ha avuto cocenti delusioni - dice Luigi Comencini con l'occhio dell'entomologo -». Segno che erano stati scelti perché erano giusti e non perché erano bravi».

Un attore «piccolo piccolo»

ROMA. Assieme alla statura la natura gli ha tolto anche la certezza di avere diritto al rispetto altrui. Come per tutti i «piccoli», anche per l'attore hanno Franz Drago, questa è stata l'ossessione della sua vita. Per il ciclo Stone vere va in onda stasera alle 23.05 su Raitre. Debutto a Franz Drago, di Edith Bruck, scrittrice, poetessa e regista. Il titolo del programma, che consiste in una lunga e sofferta intervista, richiama la circostanza della morte dell'attore, avvenuta appena una settimana dopo la registrazione del dialogo. Probabilmente una morte annunciata (per chi aveva avuto modo di parlarne), ma soprattutto cercata, con soffocata disperazione, nell'isolamento. «Quali sono stati i momenti più brutti della sua vita?», gli ha chiesto la Bruck. In risposta, un attimo di silenzio, un cenno di noncuranza e poi: «Beve».

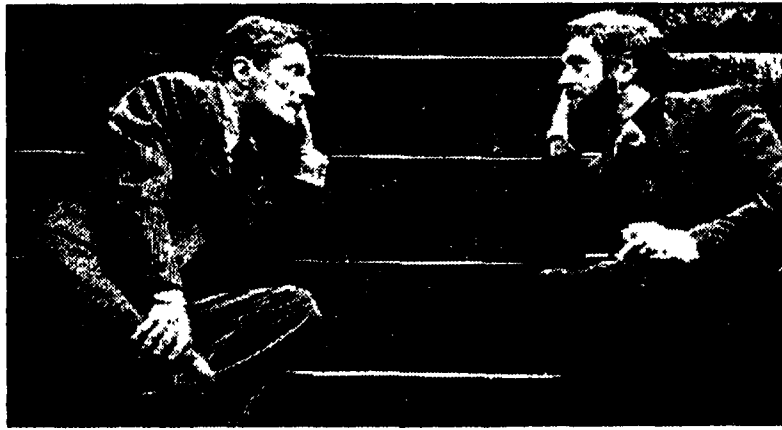
Disperata e perduta in partenza è la ricerca di riconoscimento: della propria dignità di persona, delle proprie capacità, intelligenza e sensibilità. «Quando cammino per strada - racconta Drago - ed un bambino chiede conto alla mamma della mia statura, questa gli risponde: «Non ha mangiato la pappa». Perché non gli spiega che è la natura? Che esistono i negri, i gialli, i bianchi ed i piccoli? È ignorante, insensibile. Chi pensa così lo è». Le ultime parole dell'intervista suonano proprio come uno schiaffo in faccia a chi ha seguito la sua storia ponendosi stentate domande sui propri pregiudizi. Sono parole che non volava lasciare intravedere, per pudore, per amor proprio, per dignità. Ad ogni domanda segue un attimo di pausa, e si ha la sensazione che questo serve a vagliare cosa vi si nasconde dietro, quale sua intima parte si voglia mettere a nudo. «Ma gli animali?». Un «no» secco è la prima reazione, proprio quando viene inguardato con in braccio la sua cagnetta Michelle. «Ma il suo cane lo ama molto», insiste la voce fuori campo. «Io amo la gente e gli animali sono la gente anche loro».

Grid of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and TMC channels, including show titles, times, and descriptions.

«Il malinteso» di Camus e «A porte chiuse» di Sartre a Roma in un unico allestimento diretto da Walter Pagliaro... Sempre nella capitale il nuovo spettacolo di Hendel mentre al Manzoni di Milano ha debuttato Turi Ferro

Prigionieri nella cripta

Il malinteso di Camus e A porte chiuse di Sartre, due testi sacri dell'esistenzialismo, sono diventati un unico allestimento teatrale...



Warner Bentivegna e Luigi Diberti in un momento di «A porte chiuse» di Sartre

fermo dove si dibattono i tre personaggi (Garcin, Ines, Estelle) del famoso dramma di Sartre...

molto gusto: mentre Warner Bentivegna incide con sufficiente precisione il ritratto del vile Garcin...



Turi Ferro è il protagonista de «Il malato immaginario»

«Il malato immaginario» Un Molière tra le cassate

MARIA GRAZIA GREGORII

Il malato immaginario di Molière, adattamento e regia di Turi e Guglielmo Ferro...

proprio Molière e - dal mio punto di vista - lui, il risultato è una teatralità «bassa» fatta di invoglianti ammiccamenti...

Molière trasportato in Sicilia all'epoca del vicere, fra il profumo delle zagare con personaggi che sembrano usciti da un'altra storia...

Molière, del resto, nella sua ormai lunga vita di classico sulle scene del mondo ha visto di tutto: gli abiti eleganti di una novocentesca società opulenta...

Molière non sia che un pretesto, un contenitore più o meno elastico in cui buttare di tutto. Però è difficile non aspettarsi, corchi parte con le carte di ferro, un bel poker d'assi...

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Accoppiata ambiziosa e terribile, quella proposta dal neonato Stabile dell'Umbria...

do una pratica collaudata, il rispettivo figlio e fratello, senza averlo riconosciuto, e a loro volta poi si tolgono la vita...

Il punto è che l'alternanza di toni alti e di discorsività quotidiana, presente nel lavoro di Camus, si aggrava, alla ribalta, ai limiti dello stridore...

Lo stesso imponente involucro di ammattonato, la stessa ampia scalinata centrale (segnata, però, nel caso, da una guida roseggiante, che si prolunga, al di là della porta postiva al nonno, quando questa venga dischiusa...

Hendel, un angelo in caduta libera

STEPHANIA CHINZARI



Paolo Hendel

Caduta libera di e con Paolo Hendel, con la collaborazione di Paolo Castelli, Piero Metelli, David Rondino, Michele Serra...

Si avvicina a grandi passi sul palcoscenico, un serio abito scuro, camicia bianca abbottonata, sguardo celestiale spesso rivolto al soffitto e pensivo un po' di chierica (e i capelli, insieme ai «40 anni di malgoverno democristiano»...

tradizione dei monologhi comici, separati con gusto dal paradosso, funambolismi vocali, ammiccamenti finalmente innocenti e buon ritmo, con un finale in crescendo sul sesso, uno dei suoi pezzi forti, in cui lascia spazio all'improvvisazione e allo sproloquio...

gi e attentati, morti. Uomo in crisi di valori, che assiste al crollo della pace, alla caduta di Marx, al trionfo della disuguaglianza e allo straparlare dell'impunità...

Aurelio De Laurentiis: progetti e commenti sugli incassi delle feste Da Lynch a «Vacanze di Natale» La Filmauro tra '90 e '91

Aurelio De Laurentiis dà i risultati della «campagna natalizia». E Vacanze di Natale '90, distribuito dalla sua Filmauro, è secondo dietro La sirenetta...

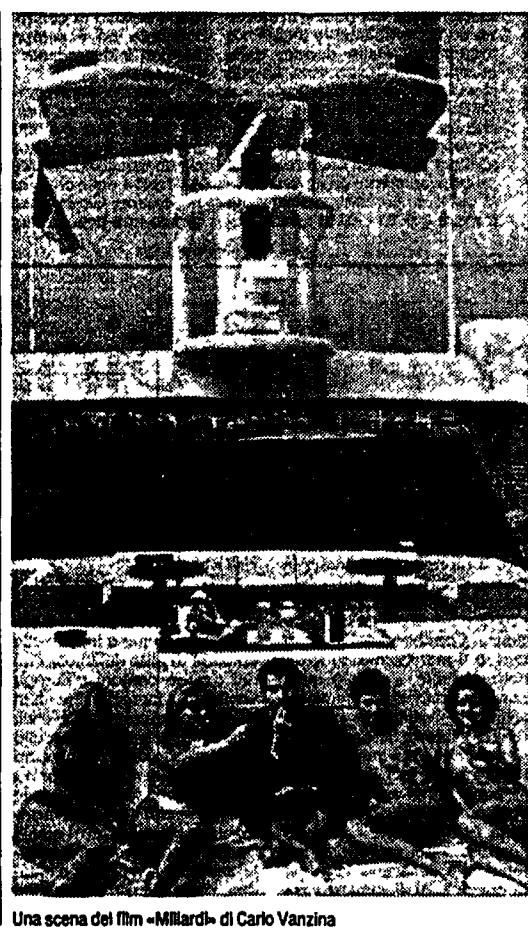
ALBERTO CRESPI

ROMA. Ma chi ha vinto, davvero, la battaglia di Natale degli incassi cinematografici? Aurelio De Laurentiis, convocando la stampa per presentare la sua campagna del '91 sul doppio fronte della distribuzione (Filmauro) e della produzione, ha tenuto a dare la versione dei fatti...

Ha fatto i conti su tutti i 200 cinema in cui il film è uscito e può dunque presentare un incasso totale di oltre 11 miliardi. Questo perché Vacanze di Natale è andato molto bene soprattutto in provincia...

na e ad altre 76 città chiave, e sono quindi parziali. Torniamo a De Laurentiis. Complessivamente, la Filmauro può gioire: quattro suoi film (Ragazzi fuori, Tartaruga Ninja, Cuore selvaggio e il citato Vacanze di Natale) hanno incassato complessivamente 32 miliardi da settembre in poi...

del montatore di Spike Lee: The Big Steel di Nadia Tass; The Rachel Papers di Damian Harris. Ancora più interessante, per certi versi, l'elenco dei progetti di De Laurentiis per quanto riguarda la produzione. Tre nomi per tutti: Avati, Pontecorvo, Nuti. Pupi Avati sta finendo di missare Bix e a marzo dovrebbe partire con Talk Show, un film al quale ha collaborato anche Maurizio Costanzo...



Una scena del film «Miliardi» di Carlo Vanzina

Arriva «Miliardi», commedia rosa sull'alta società Anche i ricchi piangono Parola di Vanzina

Si chiama Miliardi ed è il nuovo film di Carlo Vanzina, tratto da un omonimo romanzo di Renzo Barbieri. Intrighi finanziari e sentimentali in giro per il mondo...

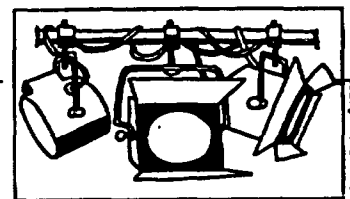
DARIO FORMISANO

ROMA. Lui e lei seduti allo stesso tavolo, in un ristorante di lusso: «Di quanti è che avresti bisogno?». Risposta: «Sessanta miliardi». Lei e un altro lui nello stesso letto, in un appartamento di lusso, nudi...

Con Miliardi (costi, «semplicemente», s'intitola il suo film) chiude infatti una sorta di tritico dell'eleganza (un po' burlesco a dire il vero) iniziato con Via Montenapoleone e proseguito con I miei primi quarant'anni...

non s'imbatteranno mai. Un mondo che a qualcuno non interessa per niente, ma che in molti altri può invece suscitare curiosità. E le frustrazioni nei «poveri» spettatori? «Ma chi lo dice che la ricchezza porta felicità? Guardate il figlio di Agnelli. Se in questi miei film c'è un messaggio è che «anche i ricchi piangono»...

SPOT



PIERANGELO BERTOLI IN CONCERTO A ROMA. Un giorno per ascoltare le canzoni di Pierangelo Bertoli (nella foto) che questa sera suonerà alle 22 nello spazio live del locale romano, il «Castello»...

LATTUADA REGISTA LIRICO PER IL PADRE. Il 18 gennaio al teatro Rossini di Lugano, Alberto Lattuada metterà in scena la commedia lirica Le preziose ridicole musicata dal padre Felice...

IN SALVO L'ORCHESTRA DI BERLINO EST. Il responsabile del settore musica del governo regionale di Berlino ha annunciato ieri che l'orchestra sinfonica e i due teatri dell'Opera di Berlino est sono stati messi in salvo...

«IMMAGINE FILM» FICTION E SPONSOR. Si svolgerà oggi a Roma la terza edizione di «Immagine film», la manifestazione ideata dall'Anica (Associazione nazionale industrie cinematografiche e audiovisive)...

DUE NUOVI CONSIGLIERI EAGC. Carmelo Rocca e Angelo Zaccaro Teodosi sono stati formalmente nominati membri del Consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo gestione cinema (Eagc)...

JULIA ROBERTS STAR DA TRECENTO MILLIARDI. Tanto è quanto la giovane attrice americana ha fatto incassare alla sua casa di produzione nel corso del '90 con i suoi tre film. Il primo Pretty woman è stato quello di maggior successo che ha sfiorato l'incasso di 200 milioni di dollari...

A BOLOGNA IL MUSIC-HALL DI LENINGRADO. Debutta questa sera al Palazzo dei congressi il Nuovo music-hall di Leningrado '90/91, il grande spettacolo di balletto che deve la sua formula di successo al celebre Ilya Raiklin...

«TAM TEATROMUSICA» A PARMA CON «MACADO». Oggi e sabato al teatro «Al parco», i «Tam teatromusica» del celebre gruppo di ricerca musicale in ambito teatrale esibiranno in Macado, un omaggio ai tre musicisti Bruno Maderna, John Cage, Charles Dodge...

MASSIMO CACCIARI

Ho riletto di recente le Operette morali di Giacomo Leopardi...

gere le «Operette morali»? Perché credo che in quelle pagine si ritrovi il vero filosofo...

senso attraverso una scrittura straordinariamente moderna...

CONSIGLI

Quadri domestici nella guerra civile

ALBERTO CRISTOFORI

Nel 1939, quando abbandonò la Catalogna per trasferirsi prima a Parigi e poi definitivamente a Ginevra...

La piazza del Diamante, del 1962, è il capolavoro unanimemente riconosciuto con cui si apre la seconda fase dell'attività letteraria della Rodoreda...

«Mercoledì Rodoreda. La piazza del Diamante». Bollati Boringhieri, pagg. 185, lire 24.000.

Tondelli: il futuro dei suoi giovani

AUGUSTO FASOLA

Successo o oblio: che futuro letterario attende gli otto giovanissimi autori della quindicina di racconti inediti che Pier Vittorio Tondelli presenta in "Papersgang"...

Un'ultima osservazione. Tutti i racconti sembrano attinere allo stesso mondo precario ed emarginato, un po' da «vita spericolata» non è chiaro se così impone la nostra società...

Autori vari "Papersgang (Under 25 III)". Un progetto di Pier Vittorio Tondelli. Transeuropa, pagg. 212, lire 25.000.

Un'esistenza irrequieta la ricerca della serenità attraverso i viaggi Una produzione letteraria che lo fece lodare da Orwell e da Virginia Woolf

Ecco George Gissing scomparso un secolo fa poco conosciuto in Italia romanziere prolifico attorno al quale s'avverte nuovo interesse editoriale

MEDIA LIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Poeta svelato in biblioteca

Entrare nella «biblioteca» e nell'«officina» di un poeta, sfogliare i libri dei suoi autori e intracciarvi le note a margine, consultare le sue carte inedite, lettere, taccuini, stesure...

Già con lo studio pubblicato ora la Stefani fornisce un originale contributo complessivo alla nuova comprensione e definizione di Betocchi, mentre il convegno nel suo insieme riapre un discorso non più procrastinabile...

I mistici del Trecento e le Tesi dell'Internazionale comunista, l'Ottocento inglese, francese e tedesco, Eliot e Dante, sono soltanto alcuni nomi e testi di una «biblioteca» personale...

Del cinquemila fogli delle sue redazioni poetiche, inoltre, si può ricostruire un processo creativo apparentemente contraddittorio, nel quale l'immediatezza, ancora una volta, la tendenza a scrivere di getto su qualunque carta a disposizione...

Ne risulta perciò una personalità poetica e un itinerario intellettuale assai meno lineare di quanto si sia pensato da parte dei più, con esigue anche di conseguenti e oneste autocritiche...

Friedrich Glauser "Gourrama". Sellerio, pagg. 278, lire 22.000.

Maledetto inglese

M. F. MINERVINO

Amato da Virginia Woolf e da Orwell, George Gissing s'avvia probabilmente a conoscere una nuova fortuna anche in Italia, dove finora è stato pochissimo tradotto. Nei programmi Bollati Boringhieri, spetta all'editore romano Lacarini aver presentato il suo più bel romanzo, «I taccuini segreti di Henry Ryecroft» (pagg. 214, lire 23.500).

Gissing uno degli autori più fecondi e interessanti dell'Età Vittoriana, secondo quanto a prolificità soltanto ad un mostro di «scrittura automatica» come fu Trollope, autore tra i più detestati da Gissing.

Ammirazione che Virginia Woolf in quell'occasione espresse per Gissing è di quelle su cui non restano margini per l'incertezza retorica: «Lasciate dire finalmente a qualcuno che trascore la propria vita scrivendo romanzi, che oggi è arrivato il momento di parlare di George Gissing [...] uno scrittore nato [...] Davanti ai suoi romanzi provo una sensazione di sgomento e di commozione [...]»

Il romanzo è costruito infatti su una trama di simboli che non sfugge neppure al lettore più frettoloso: la Piazza del Diamante, i fiori, i colombi dell'allevamento casalingo di Quimet (anticipati dal soprannome di Natalia), ma anche gli oggetti più quotidiani, come i quadri di gusto popolare-Kitch della signora Enriqueta.

«M» è bastato leggere «New Grub Street, Demos e Odd Woman, per convincersi che l'Inghilterra ha avuto pochissimi romanzi migliori di George Gissing. Riferita così l'espressione di George Orwell nei confronti di uno scrittore come Gissing (1857-1903)...



«M» è bastato leggere «New Grub Street, Demos e Odd Woman, per convincersi che l'Inghilterra ha avuto pochissimi romanzi migliori di George Gissing. Riferita così l'espressione di George Orwell nei confronti di uno scrittore come Gissing (1857-1903)...

«M» è bastato leggere «New Grub Street, Demos e Odd Woman, per convincersi che l'Inghilterra ha avuto pochissimi romanzi migliori di George Gissing. Riferita così l'espressione di George Orwell nei confronti di uno scrittore come Gissing (1857-1903)...

«M» è bastato leggere «New Grub Street, Demos e Odd Woman, per convincersi che l'Inghilterra ha avuto pochissimi romanzi migliori di George Gissing. Riferita così l'espressione di George Orwell nei confronti di uno scrittore come Gissing (1857-1903)...

«M» è bastato leggere «New Grub Street, Demos e Odd Woman, per convincersi che l'Inghilterra ha avuto pochissimi romanzi migliori di George Gissing. Riferita così l'espressione di George Orwell nei confronti di uno scrittore come Gissing (1857-1903)...

«M» è bastato leggere «New Grub Street, Demos e Odd Woman, per convincersi che l'Inghilterra ha avuto pochissimi romanzi migliori di George Gissing. Riferita così l'espressione di George Orwell nei confronti di uno scrittore come Gissing (1857-1903)...

Studier e i legionari

AURELIO MINONNE

Nato nel 1896 a Vienna da madre austriaca e padre svizzero. Nonno paterno cercatore d'oro in California (scherzi a parte), nonno materno consigliere di corte (bel miscuglio, no?)

Sellerio, lo stesso editore che nel 1985 l'aveva lanciato come giornalista di qualità con «Il grafico della febbre».

parte del loro travaglio e delle loro miserie, lasciando trapezare un interesse per i moventi complice e comprensivo e comune di gran lunga superiore a quello per l'identità del responsabile dei delitti.

Carlo Bonhöffer citati nel Regno del Matto. Ora qui Studier ed ecco arrivare Gourrama: altri personaggi, altri ambienti, altre atmosfere. Un particolare li accomuna: l'autobiografismo, che dal secondo piano dei romanzi gialli passa decisamente al primo, documentando la militanza di Friedrich Glauser nella Legione straniera dal 1921 al 1923.

«miei camerati». Sono questi camerati tutti alter ego dello scrittore, tutti in certa misura evasi da una società che altrimenti li avrebbe relegati nella cella d'un recluso o di un manicomio.

JAZZFOLK

A Calcata Vecchia «Altroquando» presenta la musica senza confini di Colombo/Spagnoletti

11

VENERDI

ROCKPOP

All'Olimpico Toquinho voce e chitarra per una «samba» calda ed emozionante

13

DOMENICA

CLASSICA

Giornata italiana con Bartolucci a Santa Cecilia e novità assolute a Porta S. Giovanni

14

LUNEDI

ARTE

Mercificava la cultura già mercificata Pino Pascali all'Arco d'Alibert

15

MARTEDI

DANZA

David Parsons bello, fiorentino e americano per cinque volte all'Olimpico

16

MERCOLEDI

ANTEPRIMA

dall'11 al 17 gennaio

ROMA IN



Raffaele Paganini protagonista di «Zorba il greco», sotto, in un altro recente balletto

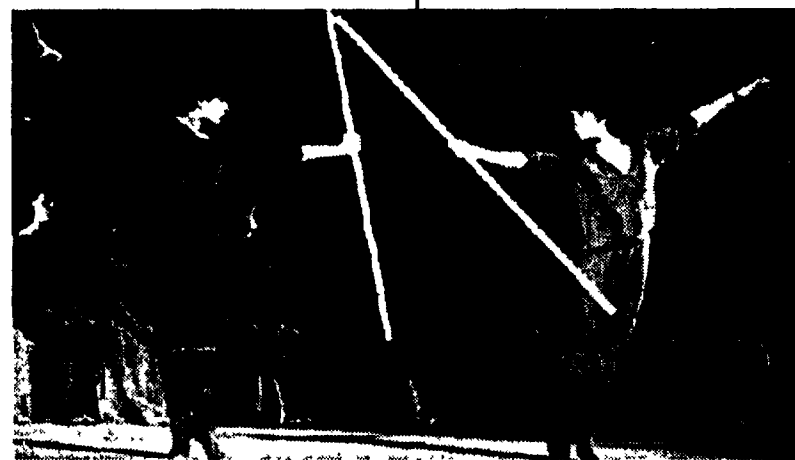
Lunedì al «Nazionale» debutta il lavoro di Lorca Massine su musiche di Mikis Theodorakis con Raffaele Paganini e la Compagnia polacca «Ballet Theatre de l'Est»

Zorba il greco? Sono io, Paganini

Un'ombra fascinosa di stanchezza sotto gli occhi, la barba appena accennata e lo sguardo luccicante di sempre: Raffaele Paganini è uno «zingaro» innato. Fin troppo facile immaginarlo nei panni mediterranei di Zorba il greco, il balletto di Lorca Massine su musica di Mikis Theodorakis che poserà i suoi due atti e ventidue quadri sul palcoscenico del Teatro Nazionale solo per la serata di lunedì. «Fu Lorca stesso a "impormi" il ruolo di Zorba, dopo averlo fatto interpretare a Vassiliev - ricorda Raffaele - e io gli risposi subito "sei più matto di tuo padre (Leonid Massine, il celebre coreografo del Ballets Russes, n.d.r.) se pensi che io possa sostituire un grande come Vassiliev. Piuttosto, potrei fare la parte di John". Lorca, caparbio, insistì: «Tu sei Zorba. Non so come lo ballerai, forse malissimo all'inizio, ma non importa, stete talmente simili che tutto quello che devi fare è azzerrare la tua personalità ed entrare nel personaggio». «E aveva ragione lui - ammette ridendo Raffaele - ci siamo chiusi in sala da ballo per una settimana, parlavamo mezz'ora, montavamo un passo, discutevamo an-

gazzo sensibilissimo e Anna Kristok. I 40 elementi della compagnia sono tutti bravi, ma loro due hanno qualcosa di più...
In questo momento ti stai «doppiando» fra l'Opera, dove balli Estris di Milos e questo intragittissimo Zorba come fai a districarti fra questi ruoli così diversi, uno freddo e astratto, l'altro narrativo e sentimentale?
Se è per questo, mi «doppio» addirittura: attualmente lavoro anche al San Carlo, ballando in Pulcinella e ne La Vedova Allegra. Però concilio bene le cose perché Napoli è vicinissima, quindi la mattina provo in un teatro e nel pomeriggio in un altro.
Sei un ballerino «programmato» fino al '83, parlando del futuro dici solo il primo progetto che ti viene in mente.
La Siffide all'Opera. Peter Schaufuss, che viene elpista per montarla, e io vorremmo convincere Elisabetta Terabust a ballare. Con tutti e due, naturalmente, per non far torto a nessuno...

gazzo sensibilissimo e Anna Kristok. I 40 elementi della compagnia sono tutti bravi, ma loro due hanno qualcosa di più...
In questo momento ti stai «doppiando» fra l'Opera, dove balli Estris di Milos e questo intragittissimo Zorba come fai a districarti fra questi ruoli così diversi, uno freddo e astratto, l'altro narrativo e sentimentale?
Se è per questo, mi «doppio» addirittura: attualmente lavoro anche al San Carlo, ballando in Pulcinella e ne La Vedova Allegra. Però concilio bene le cose perché Napoli è vicinissima, quindi la mattina provo in un teatro e nel pomeriggio in un altro.
Sei un ballerino «programmato» fino al '83, parlando del futuro dici solo il primo progetto che ti viene in mente.
La Siffide all'Opera. Peter Schaufuss, che viene elpista per montarla, e io vorremmo convincere Elisabetta Terabust a ballare. Con tutti e due, naturalmente, per non far torto a nessuno...



Palladium (Piazza Bartolomeo Romano 8, tel.51.10.203). Anno nuovo, nuova formazione. Protagonista è Giammarco che oggi e domani (ore 21.30) si presenta con la sua «Day After Band». I nomi: Maurizio Giammarco (sassofoni), Dario Lapenna (chitarra elettrica), Paolo Dalla Porta (contrabbasso) e Manu Roche (batteria). Dopo cinque anni belli di «Lingomania», con tanto jazz di classe e poi due anni di «Trio» sperimentale e riflessivo, arriva ora il nuovo gruppo. Giusto approdo di un musicista che, ancorché giovane, non si è mai adagiato sugli allori di meritissimi successi. Sfruttando la collaudata coesione e propulsione espressa dalla ritmica di Dalla Porta-Roche, - così si legge nella scheda di presentazione - Giammarco «trova adesso nel chitarrista Dario Lapenna la "seconda voce" ideale per ampliare a piacimento il discorso già avviato in trio, grazie alle risorse sia melodico-contrappuntali che armonico-tembriche offerte dalla chitarra». Lucida strutturazione tematica ed ampia improvvisazione rimangono le due facce complementari di una musica jazz che cerca (e trova) grande forza ed efficacia. La musica, appunto, di Giammarco, ricco di cultura jazzistica e forte sperimentatore. Domenica suona il gruppo di Andrea Avena (membro dell'ormai dissolto «Ode»); dall'esordio discografico («Philanthropus ed altre storie» per la Splasc(h) alla versione live, per una musica che si colloca con nettezza nell'area fusion. Nel gruppo Fabrizio Baresi (voce), Fabio Tullio (sax soprano e tenore), Fabrizio Pironi (piano) e Giovanni Lo Cascio (batteria). Mercoledì i «soliti noti» Mad Dogs e giovedì soul music dalla nuova «Alean Soul Band» capeggiata dal batterista Alessandro Gigli.

JAZZFOLK
LUCA GIGLI
Al Palladium «Ritual» al Big Mama «Day After Band»

Il «Palladium» ha aperto qualche settimana fa, ma ha trovato subito complicazioni. Tra i vari problemi i gestori hanno di fronte anche il «rumore»: la musica rock ne fa molto e gli abitanti della Garbatella protestano. Adesso si sta provvedendo all'insonorizzazione e nell'attesa si è ripiegato sul jazz, musica - dicono i programmisti - più soft. Nella settimana ricca di eventi emerge «Ritual», nome del quartetto e titolo dell'album che la formazione ha realizzato nell'88. I «magnifici» quattro sono Aldo Romano, Franco D'Andrea, Paolo Fresu e Furio Di Castri. L'idea del nuovo gruppo è di Romano, batterista dal passato illustre (ricordiamo la sua lunga permanenza nel trio del pianista Petruccianni); con Pussilus della Owl Rec. elabora il progetto per un gruppo che riassume le migliori caratteristiche del sound italiano. In una prospettiva di confronto musicale a livello europeo. «Ritual» è anche il «manifesto» della ricerca sonora di questi musicisti. A «Ritual» è seguito nel '90, sempre

per la Owl, To Be Ormette To Be, qui si mettono in luce le implicazioni più profonde di brani in cui prevale lo «splendore» del canto, ma con la consapevolezza che non è mai disgiunto dalle sottostituzioni ritmiche e, in molti casi, dal colore fornito da veri e propri cantanti). D'Andrea (piano), Fresu (tromba e flicorno) e Di Castri (basso) compendiano splendidamente questa linea musicale. Il concerto è in programma martedì alle ore 22.

Il pianista Franco D'Andrea; in basso il sassofonista e flautista Eugenio Colombo

TEATRO
MARCO CAPORALI
Scarpe pesanti e assassini armati di forbici e cavatappi

Nel Guinness dei primati non compare la seguente vicenda: un folle armato di forbici e cavatappi compie una strage in dodici secondi. Dopodiché è costretto, in età giovanissima, a girare il mondo con sette paia di scarpe, tutte da consumare per volere del destino. Narrano la storia del giramondo assassino Rosa Masciopinto e Giovanna Mori, campionesse di una comicità né demenziale né spaziale, dove si mescola la favola alla cronaca in bizzarre invenzioni a getto continuo, con perfetta sintonia negli scambi delle parti. Le due attrici-attrici hanno assunto, con cognizione di causa, il nome di «Opera comique», con comune formazione parigina alla scuola di Philippe Gaulier, attività cabarettistica e amore per il canto.
In «Scarpe di ferro pesano», in scena al Trionfo da mercoledì prossimo, il duo si cimenta con l'assassino in cavatappi e forbici, la cui strage è descritta in un articolo di cronaca, dando struttura circolare alla pièce e condiziandola con canti del Seicento e ritmi rock.

La loro comicità non si presta ai solidi ammiccamenti a personaggi celebri a cui rifare il verso. Attingendo alla quotidianità, ai comportamenti di vittime umili e sconosciute, Rosa Masciopinto e Giovanna Mori danno vita a pariture ben ritmate e agili, rivelando doti di attrici oltre a quelle di originali interpreti. In contemporanea a «Scarpe di ferro pesano» (spettacolo diretto da Alberto Fortuzzi) il duo comparirà su Italia 1 nella commedia I vicini di casa.

Rosa Masciopinto e Giovanna Mori in «La scarpe di ferro pesano»

Altroquando (Via degli Anguillara n.4 Calcata Vecchia, tel. 0761/58.73.37). L'Associazione culturale riprende l'attività concertistica mettendo in programma per oggi e domani (ore 21.30) «Elettronica di confine» di Eugenio Colombo e Luca Spagnoletti, due nomi nobiliti del jazz sperimentale e delle nuove ricerche sonore. «Forse una frontiera tra strumenti elettronici e acustici, o tra "musica colta" ed "extra colta", mente e corpo, tribalismo e tecnologia, sintesi analogica e digitale... Su nastro e live elettronica, puntillismo post-weberniano e minimalismo, jazz e/o etno-funk. Si scrive: «Da Roma a Calcata passando per New York, Africa, Sardegna ed Estremo Oriente. Ma questo confine esiste ancora?». Di Colombo/Spagnoletti ricordiamo - dal fantastico ed «Giada» - «Trio armonico» («un assolo bluesy di sax alto, diretto sopra un movimentato tappeto di suoni sintetici e campionati») e «Zodiaco» («ipnotico intreccio di due flauti suonati in tempo reale»).

Music Inn (Lgo dei Fiorentini 3, tel. 65.44.934). Stasera e domani il nuovo trio di Roberto Gatto; domenica il quartetto «Clan Jaki» di Bartolucci, Aguzzo, Accuzzo e Della Rocca; giovedì la «Jam Session» di Beneventano, un trio con molti ospiti attesi.

Altri locali. Dixieland stasera all'Alexanderplatz (Via Ostia 9) con l'ottima formazione del trombonista Marcello Rosa; domani altro jazz tradizionale con il quintetto di Nick Mandarino; lunedì la pianista Cinzia Spata; martedì torna un bravo pianista, Romano Mussolini, in quartetto per un classico e claud jazz; mercoledì, infine, il nuovo appuntamento con «A cena sulle stelle», rassegna dedicata alla canzone d'autore: questa sera è di scena Luca Ghielmetti. Al Mambro (Via dei Fienaroli 30a) stasera con i «Chirimia», domani col «Gruppo Chico», domenica con «Diapa-son» e martedì con «Ruzendi Montero Y Caribe». Stasera anche al Grigio Notte (Via dei Fienaroli 30b); stasera gli «Azucar» e domani i «Caribes». Domenica invece «Sangana», formazione afro. Al jazz club «Bird Lives» di Latina (Corso Matteotti 153) stasera musica brasiliana con i «Kane-co», domani il trio «Ron Seguin» con la voce di Francesca Sortino (il gruppo replica anche giovedì).

Chiamateme Maria. L'opera di Myriam Lantano, dal sottotitolo Na casa a mazzuolo cu a mobilia e femmene, è interpretata da Pasquale Ferro, nel ruolo di un omosessuale monogamante e vittima dei pregiudizi sociali. La regia è di Niko Mucci. Al Teatro La Scaletta.

Il Re. La commedia in tre atti, scritta nel 1908, è una tipica pochade francese tra borghesi intriganti e personaggi emergenti, col ricco e cornuto Bourdier e le sue allegre donne, stollita e ammormata da Claudio D'amico (con l'altra Compagnia). Al Delle Voci.

Me dea. Nel dramma in versi di Marco Palladini, ispirato alla tragedia di Euripide e articolato in blocchi monologici, Medea è condannata a ripetere il gesto omicida in un ciclo di eterno ritorno, fino al riconoscimento della propria natura divina. Prodotto dal gruppo Krypton, per la regia di Giancarlo Cauteruccio, lo spettacolo si avvale di un complesso apparato multimediale. Con musiche di Giusto Pio, costumi di Giulia Mafai e video sculture di Giorgio Cattani, Medea e Giasone sono interpretati da Cristina Sammarci e Giuseppe Savio. Da martedì al Vascello.

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati, DO: Documentario, DR: Drammatico, E: Erotico, F: Fantastico, FA: Fantascienza, G: Giallo, H: Horror, M: Musicale, SA: Satirico, SE: Sentimentale, SM: Storico-Mitologico, ST: Storico, W: Western.

Ore 12.15 «Il tutto può accadere» film; 14.00 Tg; 14.40 «Cuore di Pietra» novella; 16.20 World sport special; 16.50 «Veronica il volto dell'amore» novella; 19.40 «Brillante» novella; 20.30 «cinque ladri d'oro» film; 22.30 Tg; 24 «La tomba insanguinata» film.

PRIME VISIONI

Table listing TV programs with titles, times, and channels.

Ore 14.05 «Junior Tv» varietà; cartoni animati; 20.25 News Sera, Notiziario; 20.50 Sette giorni; 22.30 New flash; 22.45 Economia; 23.45 «Deadwood 76» film; 1.15 «News notte», notiziario.

Table listing movies with titles, times, and locations.

CINEMA D'ESSAI

Table listing experimental films with titles, times, and locations.

CINECLUB

Table listing club movies with titles, times, and locations.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing movies shown in sequence with titles, times, and locations.

FUORI ROMA

Table listing movies from other cities with titles, times, and locations.

SCELTI PER VOI



Gli interpreti del film «Italia-Germania 4 a 3», diretto da Andrea Barzini

IL TE NEL DESERTO

Il romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci, atteso alla riconferma dopo il Oscar di «L'ultimo imperatore»... ALCAZAR, CAPRANICA, EXCELSIOR, MADISON 2

PROSA

ABACO (Lungometraggio Mellini 33/A - Tel. 3247045). Domani alle 20.45. PRIMA CHI è di Waterhouse e Hill, con il 47. premio Oscar di «L'ultimo imperatore»... MADISON 2

Ore 13.30 «Plume e paillette» - telenovela; 14.15 Tg; 14.30 Speciale Tg; 17.30 Gli anziani nel Lazio; 18.30 «Più» e paillette; telenovela; 19.00 Ruote in pista; 19.30 Tg; 20.30 Roma Roma rubrica sportiva; 24 Rubriche della sera; 1 Tg.

ITALIA GERMANIA 4 A 3

Da una commedia di Umberto Marino, il racconto della rimpatriata di tre calciatori italiani. Sessantotto, non del tutto pentiti, passati attraverso il rifiuto omogeneizzato e approdati a Salsomaggiore, si trovano con i Mondiali del Messico del 1970. C'è tra i tre qualcosa di irrisolto, una vecchia storia di moio...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiatissima Walt Disney, «La Sirenetta» è un film dei grandi classici della casa, erano almeno dai tempi del «Libro della giungla» e...

TAXI BLUES

Gli anni della perestrojka non producono ancora gran cinema, ma permettono di colmare le lacune di togliersi un sacco di affari. Pavel Lounguine, non più giovanissimo, approda all'opera prima...

TARTARUGHE NINJA ALLA RISCOSSA

Si chiamano Michelangelo, Leonardo, Raffaello e Donatello, ma non hanno nulla a che vedere con i grandi del Rinascimento. Sono quattro tartarughe giganti, armate e vestite come gli antichi guerrieri giapponesi Ninja, che nella vita hanno solo due scopi: combattere il crimine e rimpinzarsi di pizza. Nati come personaggi a fumetti, sono diventati un film miliardario che ha scatenato una furia e un'ira pure invidiabile...

DA OGGI AL 22 GENNAIO AL TEATRO «ALLA RINGHIERA» ALLE ORE 21 UN FATTO DI CRONACA DI LORENZO FUÀ

Tutti coloro che si presenteranno con questo tagliando, sarà praticato uno sconto del 40%.

Una giornata italiana per Platini

Il francese alla festa di Brio a Pistoia «Sono finiti i numeri 10, resta solo Scifo» «Baggio non ha il cervello per essere leader» Dall'88 ct della nazionale «per virtù divina»

Le roi Michel ultimo divo

A Pistoia si sono dati convegno per una sfida i grandi campioni della Juve '85 e quelli di adesso: omaggio a Brio per il suo addio al calcio. La partita, che aveva in Platini il protagonista più atteso, si è conclusa 7 a 1 per la Juve di Malfredi davanti a 14 mila spettatori. L'incasso, attraverso il Centro Pace di Santa Maria degli Angeli, verrà devoluto in beneficenza ai bambini poveri del Sudamerica.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO CAPRIO

PISTOIA. Michel Platini, «le roi» Ovunque, come sempre. Non è un re nudo. La sua popolarità non è stata scalfita, nonostante Michel abbia smesso di calcare le scene calcistiche da tre anni e da altrettanti abbia lasciato l'Italia Ep-pure «le roi» non ha fatto molto per farsi amare. Scostante, sarcastico e spesso altezzoso nei suoi atteggiamenti esteriori, ma divinamente superbo sul campo di gioco. È stato indiscutibilmente uno degli ultimi grandi protagonisti del pallone.

La gente non lo ha dimenticato: così ieri, quando nel primo pomeriggio si è presentato a Montecatini per la partita di beneficenza con i vecchi compagni della Juve '85, gli occhi, le mani, gli applausi sono stati tutti per lui. Forse perché non è tanto diverso dal Platini di tre anni fa. Il fisico ancora ben

derata di fronte alla realtà, cioè al desiderio di non sacrificarsi più appresso ad un pallone di cui cominciava ad avere la nausea. «Sarebbe stato difficile potermi divertire più di quanto ero riuscito a divertirmi. E allora perché insistere, perché rovinarmi quella popolarità che felicemente ero riuscito a costruirmi? Ci vuol poco nel calcio. Meglio lasciarsi dietro una scia di bei ricordi. Avevo voglia di uscire dalla gabbia dorata nella quale ero costretto a vivere. Adesso che sono fuori, mi sono reso conto quanto fosse alienante vivere in un certo modo».

Nel calcio, racconta «le roi» Michel, vi è rimasto «quasi per virtù divina». La Fila lo ha inserito nella commissione che deve studiare i nuovi regolamenti. Le sue idee in proposito sono molto chiare: «La forza del calcio è una sola: quella di non cambiare». E, soprattutto, fa il commissario tecnico di una nazionale francese che ancora aspetta a decollare dopo gli anni magici. Un incarico che è giunto inaspettato: «Mi sono chiesto a lungo cosa avrei dovuto fare. La situazione del nostro calcio non è delle migliori. Pochi campioni, i migliori arrivano da fuori. La scelta è limitata. Ma se avessi rifiutato l'incarico sarei stato un vigliacco. Però è anche vero che dire di sì

sarebbe stato da coglioni. Ebbene, ho preferito essere un coglione più che un vigliacco». Neanche una briciola di pentimento? «Raramente mi sono pentito di una scelta, questa per ultima. Sembro una personaggio disincantato e fragile. Non è così. Sono più duro di quanto possa sembrare». Dalla Francia non porta nessun consiglio per gli acquisti ai presidenti italiani? «Poca roba, quattro o cinque giocatori al massimo. Niente di più». Un nome «Blanc del Montpellier, è molto bravo».

Arriva Paolo Rossi ed è subito un lungo caloroso abbraccio. Si erano persi di vista da quel lontano giugno '87. Ma non si abbandonano ai ricordi, ai gol, ai successi, alla gloria del passato. Il loro parlare fitto s'avvicina a quello di due uomini d'affari. Anche Rossi conserva pressoché intatta la faccia di eterno ragazzino e quei modi affabili che piacevano tanto alla gente. Un nuovo abbraccio e l'appuntamento a dopo. «Michel ha di sicuro tante cose da raccontarti ancora», Pablotto saluta. La conversazione a questo punto scivola sulla Juventus piena di campioni, ma non ancora grandissima protagonista. È il momento dei confronti.

Baggio può raccogliere la



Michel Platini in Italia per una partita amichevole ha ritrovato gli amici-nemici giornalisti. Il giocatore francese dopo cinque stagioni nella Juventus, a 32 anni ha abbandonato il calcio. Da poco più di due anni è ct della nazionale transalpina

sua eredità? «Baggio è un giocatore di grande classe, è una punta veloce che segna con una certa facilità. Non mi sembra però che abbia il cervello calcistico per far ruotare la squadra intorno a lui. A mio parere non credo di sbagliarmi di più a Maradona che al sottoscritto. Non assomiglia nemmeno a Zico. Lui aveva di più il mio stile. Comunque Baggio è ancora molto giovane: e con gli anni può anche mutare calcisticamente. Di numeri dieci ce ne sono sempre meno in circolazione. Gli ultimi sono stati Hoddle e Brady. Ora c'è Scifo.

Baggio non è né un nove né un dieci. Diciamo che è un nove e mezzo. Ma non c'è da meravigliarsi e non è neanche indovino nei confronti del giocatore. Anche io ho cominciato come lui e poi sono diventato un direttore d'orchestra in mezzo al campo. Però le nostre caratteristiche sono diverse. In ogni caso è Vicini quello che lo utilizza nel migliore dei modi. Una sottile accusa a Malfredi? Può darsi. Il suo pensiero successivo lo lascia intendere. «L'allenatore bravo è quello che sfrutta a fondo le capacità dei propri giocatori e non pensa soltanto agli schemi del suo

credo calcistico. Certo se uno ha la fortuna di avere in squadra uno come Franco Baresi non può non fare la zona». E se uno ha in squadra Julio Cesar? «La stessa identica cosa. Per me è un grandissimo giocatore». La tua Juve aveva Rossi, qualche differenza? Michel si concede una pausa di riflessione, fa roteare gli occhi piccoli, vorrebbe quasi non rispondere. È l'ultima domanda, non può lasciarsi così. E con nonchalance lancia una delle sue famose battute sarcastiche: «Una soltanto. Schillaci ha più menisci di Rossi». Adieu monsieur Platini, a presto.

Parigi-Dakar De Petri predone nel deserto

Sci A Kitzbuehel prove con brivido

DAL NOSTRO INVIATO

TILIA (Niger) Dimenticato in fretta il riposo di Agadez e archiviato in casa Italia il ritiro di Orioli, per i dakarani è cominciata la lunga marcia verso il Mali, con la prima frazione della tappa Marathon che ha portato i concorrenti da Agadez a Gao. Tra le moto torna al successo Alessandro De Petri con la Yamaha-France Terza è ancora una Yamaha bicilindrata, quella dello spagnolo Carlos Mas mentre alle sue spalle ha concluso, prima dei monocilindrici e prima anche della categoria Silhouette per moto derivate di serie, la Gileria RC 600 di Lugino Medardo. Paura per lo statunitense Danny Laporte, compagno di squadra di Peteransher, protagonista di una rovinosa caduta al chilometro 36 del settore cronometro in cui ha riportato un trauma cranico e sospette fratture toraciche. Le condizioni del trentaquattrenne pilota della Yamaha non sembrano comunque destare preoccupazioni.

Festival Mitsubishi nella gara delle quattro ruote, con la Pajero dello svedese Eriksson e del francese Larigue davanti a tutti Terzo è Hubert Auril con la sovietica Lada Samara, autore finora di una Dakar con troppi alti e bassi. Soltanto settemila e quindi quinta le Citroen ZX di An Vatanen e Jackie Ickx, rispettivamente primo e secondo nella classifica generale di martedì, graduatoria che soltanto la tappa notturna Marathon ha potuto cambiare. L'anziano pilota belga deve ancora trovare la zampata del leone. Subito alle spalle delle vetture più competitive i due camion Perini F 105 di Jacques Housat (diciassettesimo) e Francesco Perini (diciannovesimo) mentre i migliori degli italiani in auto è la coppia Seppi-Podini con la Nissan (diciannovesimo), seguita a ruota dalla Range Rover di Vismara-Fogar.

KITZBUHEL. La «Streif» è sempre temibile ma hanno un po' ammorbidito la «Mausfall» vale a dire la strappola del topo, limitandone il dente di una trentina di centimetri. E tuttavia la pista austriaca che domani ospita la libera di Coppa del mondo ha preteso un'altra vittima. Il norvegese Lasse Amesen - abbonato ai quarti posti due volte in Valgardena e due volte a Garmisch - è caduto riportando la frattura del pollice della mano destra ammassando vane al bacino e danni da verificare al ginocchio destro. Il più veloce nella seconda giornata di prove è stato il canadese Rob Boyd alla media di 107,16 chilometri orari. Ha preceduto di 1'58 il norvegese Aale Skardal e di 1'64 l'ottimo Peter Runggaldier. Ma va detto che Franz Heinzer, primo al quarto nevemento intermedio nella parte finale ha smesso di spingere. Kristian Ghedina invece ha spinto in basso e ha fatto il decimo tempo. Marc Girardelli è in ripresa ma ha problemi di tenuta, molto bravo finché ha avuto benzina, ha ceduto alla lunghezza del tracciato, quindicesimo. Su una pista come questa, molto tecnica e piena di insidie le prove sono indispensabili ma diversi sciatori prendono le misure ai punti veramente difficili e poi si mascherano. Anche perché è molto facile cadere e farsi male e non è il caso di correre troppi rischi. C'è poca neve e la temperatura è piuttosto alta. Anche a Saalbach, dove dal 22 saranno disputati i Campionati del Mondo, hanno problemi di neve e tremano Oghi, inoltre, si gareggia per la Coppa del mondo femminile a Kranjska Gora, la prima prova è un gigante dove Petra Kronenberg (prima nella classifica generale) è l'unica a vincere prove in cinque differenti specialità vuole confermare il suo dominio. Quella odierna e lo slalom di domani sostituiscono le gare che si sarebbero dovute svolgere a Bergen, in Germania.

Oggi è di nuovo in pista a 28 mesi dalla fuga da Seul e la squalifica per doping

Torna Johnson Muscoli puliti e uno scandalo già dimenticato



Il canadese Ben Johnson è pronto a scattare di nuovo dai blocchi di partenza dopo la squalifica

Oggi a Hamilton, una pista «indoor» che conosce molto bene, Ben Johnson torna alle competizioni. Fu squalificato a vita dal Canada e per due anni dalla IAAF per doping. Perdonato dal governo del suo Paese e scaduta la squalifica della Federatetica internazionale, correrà i 50 metri, una distanza che si adatta alle sue capacità. Stumata però la sfida con Dennis Mitchell, che ha dato forfait.

REMO MUSUMECI

Il 26 settembre 1988 Seul fu stordita da una notizia clamorosa: Ben Johnson è stato squalificato per uso di steroidi. Sembrava impossibile ma era la verità: Big Ben fuggì dalla capitale coreana come un ladro e Carl Lewis ebbe l'oro del 100 metri. Vale la pena di ricordare che il canadese aveva corso i 100 in un impossibile 9'79. Ma vale anche la pena di ricordare che il nero nordamericano sul podio era curioso-

rebbe bastato e che stavolta lo avrebbero colto in flagrante. Ben aveva corso il rischio di essere eliminato in batteria. Lo aveva corso volentieri dal quel rischio sperando di farsi eliminare? Ben Johnson non lo ha detto e forse non lo dirà mai.

Il velocista si è poi sottoposto ai lunghi interrogatori del giudice federale canadese Charlie Dubin e il 12 giugno 1989 ammise tutto. E pianse mostrando di essere pentito e invitò i giovani a non seguire il suo esempio. In quella esemplare indagine emerse che la cultura del doping era regola di vita e che le dosi erano impressionanti. Da allora sono trascorsi due anni e tre mesi, il velocista canadese ha perso qualcosa come 30 miliardi in sponsorizzazioni e premi e ha continuato ad allenarsi perché vuol dimostrare di essere il più

forte velocista del mondo anche senza far uso di prodotti anabolizzanti. E la domanda che ci si pone è se potrà riscrivere il suo ex allenatore Charlie Francis non ci crede precisando che se Ben avesse avuto le qualità per raggiungere i risultati che ha ottenuto non gli avrebbe mai dato gli steroidi. Ma questa dichiarazione vale fino a un certo punto perché è difficile immaginare un cultore del doping, e cioè delle scorteclote, che decida di seguire la corretta via. È però vero che a Ben resta il fisico possente che gli anabolizzanti gli hanno costruito sulle ossa. Nessun atleta di scarso valore potrà mai correre come Ben Johnson semplicemente usando stanozolo o testosterone. Se così fosse avremmo il mondo pieno di velocisti capaci di correre i 100 in 10" netti o meno. Una cosa è certa e cioè che

oggi Ben Johnson è pulito. A Seul Ben Johnson staccò Carl Lewis di tre metri. Su una finestra del villaggio della stampa comparve una scritta che chiedeva «Carl who?», «Carl chi?». Abbiamo saputo dopo poche ore chi era l'uno e chi era l'altro. E domani sapremo chi sarà il nuovo Ben Johnson, passato attraverso una delle esperienze più assurde e drammatiche nella storia dell'atletica leggera. Ben Johnson fu squalificato a vita dal Canada e a due anni dalla IAAF. La squalifica a vita fu annullata dal canadese il 10 agosto dello scorso anno mentre quella della IAAF è scaduta il 24 settembre. Per ora conviene restare al fatto sportivo e cioè al ritorno del campione più discusso nella storia dell'atletica leggera, colui che visse tutto e perse tutto.

Scommesse illegali negli ippodromi Zurlo va dal ministro degli Interni

Pesaro dà lezione di basket

ROMA. Il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, ha ricevuto ieri a Roma - presente il capo della polizia Vincenzo Parisi - il presidente dell'Unione nazionale razze equine (Unire) Giuseppe Zurlo. Nell'occasione, Zurlo ha prospettato preoccupazioni per le attività illegali connesse al funzionamento dei 40 ippodromi italiani. Scotti - afferma un co-

municato del ministero dell'Interno - ha assicurato una azione più incisiva sia sotto l'aspetto amministrativo che investigativo nell'intento di arginare le attività illecite anche attraverso indagini fiscali e patrimoniali. Da rilevare che 140 ippodromi italiani registrano una presenza annuale di tre milioni di spettatori.

LEVERKUSEN. La Scavolini ha superato in trasferta la formazione tedesca del Bayer, nella quarta giornata di andata della fase finale di Coppa Campioni punteggio a favore dei pesaresi, 112-99. Il primo tempo si era concluso sul punteggio di 61 a 61, il migliore della Scavolini è stato il contestato Darwin Cook che ha segnato 29 punti. Otkimi anche

Advertisement for L'Unità magazine subscriptions. Includes title 'IL PREZZO DELLA LIBERTÀ', subscription rates table for 1991, and contact information for the publisher.

Lettera sulla Cosa

IL PUNTO

Fuori dall'«equilibrio catastrofico»

di Enzo Roggi

A PAGINA 3

Sei tesi per il nuovo statuto

di Piero Fassino

A PAGINA 4

Promemoria per una sinistra che governi

di Marcello Luberti

A PAGINA 6

Quale internazionalismo
nell'età dell'interdipendenza

di Paola Galotti

A PAGINA 7

Pds e mondo cattolico



Contributi e inchieste di

Alceste Santini
Antonio Longo
Massimo De Angelis
Lidia Menapace
Giuseppe Chiarante
Emma Fattorini
Piero Pratesi
Giuseppe Lumia
Giulia Rodano
Filippo Gentiloni
Livia Turco
Michele Giacomantonio

A PAGINA 9
A PAGINA 11
A PAGINA 12
A PAGINA 15
A PAGINA 15
A PAGINA 16
A PAGINA 17
A PAGINA 17
A PAGINA 18
A PAGINA 19
A PAGINA 20
A PAGINA 22

DISCUSSIONE

Articoli di Massimo Micucci, Alessandro Roveri, Nicolò Bonaccasa, Edgardo Bonalumi, Alberto Cignini, Mauro Dragoni, Sergio Gentili, Aldo Prone, Maria Rosa Cutrufelli, Olivo Mancini, Alessandro Dal Poz, Giorgio Mocciotta, Anna Latini, Luciano Pucciarelli, Mano Sal, Laura Panteika

DA PAGINA 23 A PAGINA 30

L'INTERVENTO

Per un New Deal ambientalista

di Giuseppe Gavioli

A PAGINA 33

DOCUMENTI

Innanzitutto donna, poi le mozioni

A PAGINA 37

Dal rifiuto della guerra
alla pratica della nonviolenza

A PAGINA 39

Manifesto per la «Sinistra democratica»
in Alto Adige-Absichtserklärung
der «demokratischen Linke» Südtirols

A PAGINA 41

IL LIBRO

Secondo me, Napolitano è un anticipatore

di Federico Coen

A PAGINA 45

I lettori

A PAGINA 2

Agenda

Tutte le cifre dei congressi

A PAGINA 46

Sconfiggere la tracotanza ma non per le vie della guerra

In queste ore di ansia e di paura per i pericoli che minacciano la pace, in particolare nel Medio Oriente, si avverte l'assenza dell'espressione forte di un movimento a difesa dei valori che solo dalla pace possono essere rappresentati: giustizia sociale, solidarietà, internazionalismo. Sono valori legati al senso della comunità che si è notevolmente smarrito, come è dimostrato anche dalle varie violenze di radice razzista. Il fatto è che la pace o la violenza non sono divisibili e circoscrivibili, bisogna scegliere l'una o l'altra, l'interesse generale o gli interessi particolari. Per il Pci-Partito democratico della sinistra non ci dovrebbero essere dubbi sull'esigenza di riaffermare il senso della comunità non come valore di parte, ma come valore universale, intorno a cui è possibile aggregare tutti gli uomini «di buona volontà». Il Pci-Pds, che il 17 novembre promosse un memorabile movimento per la verità su «Gladio», ha tutte le carte in regola e la spinta ideale da sempre per essere protagonista, insieme con l'area socialista e con i movimenti pacifisti cristiani, cattolici e laici, di una forte animazione generale contro il sacrificio delle vite umane, che si appresta nel Medio Oriente, sia pure per riaffermare, sinceramente od ipocritamente, un giusto principio di opposizione alla tracotanza e all'insolenza, che però possono essere sconfitte per altre vie che non siano quelle della guerra. Questa, infatti, è essa stessa espressione di tracotanza e di insolenza, quando non è in difesa della propria casa, poiché è un mostro che travolge e distrugge e impone sofferenza indiscriminatamente, anche alle più innocenti e tenere delle creature. Nessun motivo può giustificare la punizione del carnefice mediante la carneficina. Molti di noi, pertanto, chiedono al Pci-Pds di farsi promotore della mobilitazione di tutti coloro che amano la pace, affinché

l'opposizione alla guerra sia tale da imporre il silenzio a tutte le armi omicide, compresa la fame che uccide in particolare i bambini, anche quelli iracheni vanno salvati. È un'occasione da non perdere per riaffermare l'identità del nascente Partito democratico della sinistra e le sue autentiche radici socialiste.

Salvatore Di Genova
Salerno

Critichiamo il metodo dei dirigenti di tutte le mozioni

Speravamo che le mozioni congressuali portassero chiarezza al dibattito politico e che la mozione del «no» avesse un forte ruolo per rilanciare l'identità ed i valori del nostro partito. Nel metodo, purtroppo, i dirigenti di tutte le mozioni hanno agito in modo verticistico e chiuso: anche in questa fase decisiva è mancata o è stata insufficiente la consultazione democratica dei compagni. Ciò ha chiaramente approfondito il già grave distacco tra i vertici e la base del partito. Nel merito credevamo di trovare nella mozione unitaria del «no» indicazioni di linee comuniste chiare e precise. Siamo convinti che una vera rifondazione comunista può aversi solo con una salda teoria marxista su basi classiste ed internazionaliste e pertanto siamo contrari ad ogni revisionismo teorico e politico portatore di contraddizioni da cui difficilmente può ripartire un progetto antagonista. Rifiutiamo una concezione idealistica della storia e dei rapporti sociali esistenti. Il socialismo non può essere considerato in modo sentimentale e moralistico; rifiutiamo un qualunque ritorno ad una visione del socialismo premarxista. Non condividiamo la concezione puramente formale ed istituzionale della democrazia ed una visione dello Stato inteso come organo politico al di sopra delle classi: lo Stato è essenzialmente l'espressione della classe dominante. Sono infatti proprio gli interessi del grande capitale a dominare la scena interna ed internazionale.

(...) Noi rifiutiamo giudizi sommari e devianti sui paesi socialisti o ex socialisti, anche criticabili, ma solo sulla base di una seria analisi marxista. Non possiamo accettare sentenze drastiche e superficiali su quelle esperienze. Esperienze che oltretutto hanno dovuto svilupparsi in condizioni storiche di accerchiamento capitalistico e di guerra fredda voluta dall'imperialismo. Non consideriamo trionfisticamente «le grandi speranze dell'89». La Rivoluzione d'Ottobre ed i 70 anni di grandi sviluppi rivoluzionari per la costruzione del socialismo nel mondo non possono essere rinnegati, pur conoscendo errori e deformazioni a volte inevitabili in ogni processo rivoluzionario e talvolta subendo sconfitte. Come dimenticare che esistono ancora paesi che stanno costruendo il socialismo a cui dobbiamo il massimo appoggio? Convinti di queste nostre affermazioni riteniamo che una vera rifondazione comunista non possa avvenire all'interno del Pds: non ci interessa fare la componente in un partito che comunista non sarà più. Ci interessa il mantenimento del Partito comunista italiano.

Per tutti questi motivi, pur condividendo ed appoggiando la battaglia contro il progetto della segreteria, non riteniamo di poter votare la mozione unitaria del «no». Voteremo invece il simbolo Pci, anche se avremmo preferito che fosse lasciato quello storico senza inutili aggiunte.

Aldo Bernardini, Giacomo Adduci, Bruno Serdini e altre 8 firme.

Roma

Per una forza politica che dev'essere nuova e diversa

La democrazia vive in Italia la sua stagione di crisi più drammatica. Sotto il profilo delle forme giuridiche che la devono realizzare è una democrazia dimezzata e infatti una democrazia ibernata, lobotizzata, in vendita. Dove il broglio elettorale non fa più scandalo, poiché in intere regioni le canne mozzate hanno sostituito la scheda. L'anniversario della legalità e delle riforme diventa sfuggente, mobile, spesso non identificabile. Coloro che impongono illegalità, la sollecitano o semplicemente la usano, cambiano di continuo e talvolta sono gli stessi che in una precedente occasione di quella legalità hanno fatto bandiera (irrinunciabile).

Il Partito democratico della sinistra è lo strumento che dovrà far superare alla sinistra la tendenza a dimenticare che la legalità è «innanzitutto il potere dei senza potere», la forza e il mezzo di chi non ha altre risorse di potere. Credere il contrario è la vera illusione in cui la sinistra si è cullata, magari, pensando alla rivoluzione. Altra cosa dall'illegalità, ovviamente, è la disobbedienza civile, strumento irrinunciabile di conflitto.

La nuova forza politica sarà nuova e diversa o non sarà affatto. Diversa in un duplice senso: rispetto alle tradizioni di sinistra fin qui dominanti (comunisti e socialisti), ma anche, e radicalmente rispetto ai partiti esistenti. La svolta comunista sarebbe miserabile cosa, e di nessuna utilità per la democrazia italiana se comportasse omologazione all'esistente.

In questo ambito quindi molto più seria dovrà essere anche la lotta per la umanizzazione del lavoro. L'appello di Occhetto è rivolto senza distinzione a tutti coloro che per un verso hanno la «passione per la probità e onestà morale e intellettuale», che hanno bisogno di vedere chiaro in tutti i loro pensieri e che sono risolti a far tutto ciò che è in loro potere per combattere quanto contribuisce a diminuire, a umiliare, a schiacciare degli esseri umani: e questo non nella città futura, ma nel presente.

Antonio Santambrogio (Cons. comunale e Cdf Autobianchi); **Michele Gallina** (Esecutivo Cdf Candy); **Alfredo Romiti** (Esecutivo Cdf Agrati); **Francesco Mizziotti** (Cons. comunale Veduggio); **Luclano Beatri** (Cdf Ibm); **Rita Meloni** (Impiegata Demag); **Antonio Militano** (Esecutivo Cdf Schindler); **Franco Rossetti** (Esecutivo Cdf Worthington); **Silvano Masiero** (Fiom Cgil Vimercate)

Milano

Una precisazione per chiarire una frase incomprensibile

Purtroppo un salto tipografico ha reso incomprensibile, e forse travisabile, il mio intervento congressuale pubblicato dalla «Lettera sulla Cosa» del 21.12.1990. A proposito delle politiche istituzionali, lamentavo il fatto che la nostra proposta stentasse ad emergere «a causa della difficile coincidenza con il percorso e il clima congressuale», nonostante che «dinanzi al gorgo di menzogne e di segreti che stava (e sta) travolgendo la Repubblica» il partito abbia giustamente risposto anzitutto con la manifestazione nazionale del 17 novembre, mancando però di un solido impianto propositivo.

Vi sarò grato se potrete pubblicare questa precisazione.

Pietro Barrera
Roma

Lettera sulla Cosa

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio
Progetto grafico di Enrico Pasquini. Realizzazione grafica di Umberto Verdàt. Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

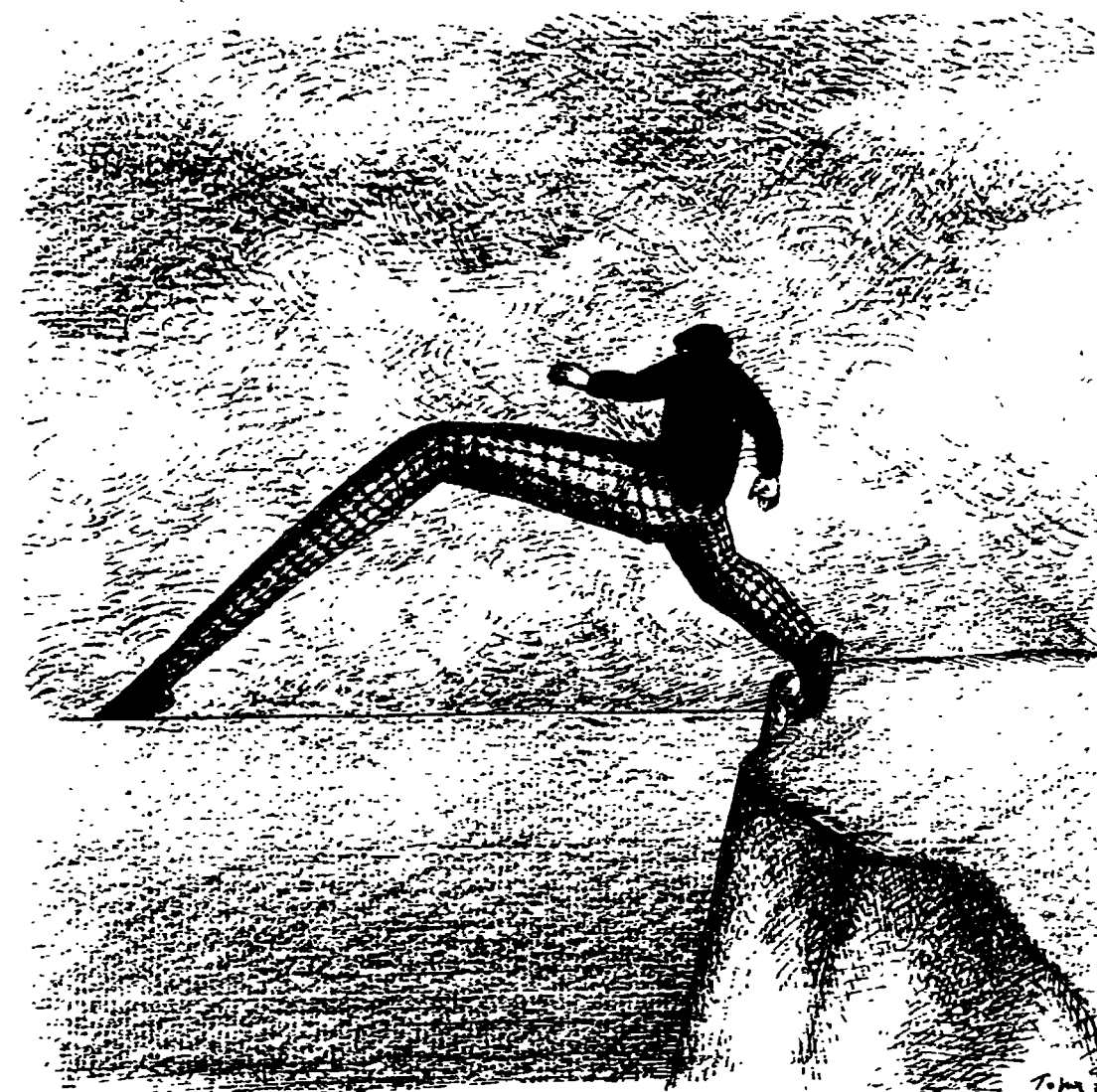
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, tel. pass 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n 9 dell'Unità di venerdì 11 gennaio 1991
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 8 gennaio alle ore 21

Fotocomposizione: l'Unità
Stampa Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Il punto Fuori dall'«equilibrio catastrofico»



La scelta della democrazia come valore che include le idealità e i contenuti socialistici è un nuovo ideologismo? La scelta di fornire alla democrazia e alla società italiane un nuovo strumento politico-programmatico capace di spezzare le geometrie del vecchio regime consociativo a centralità dc, è una velleità politicista? E, in generale, puntare tutto sulla carta democratica nel momento in cui la democrazia conosce una «fase di eclisse» e mentre resta sostanzialmente ignoto il prodotto politico finale delle attuali trasformazioni oggettive di base, è uno scivolare nell'utopia? Si possono riassumere in questi interrogativi le principali obiezioni alla nascita del Pds. È cu-

ENZO ROGGI

rioso che simili obiezioni - che meritano comunque considerazione - provengano da coloro che denunciano o paventano un deficit, se non una totale assenza di identità del nuovo partito. Essi dovrebbero semmai parlare di un sovraccarico volontaristico di identità. Ma anche in questo caso si dovrebbero assumere l'onere della prova nell'unico modo costruttivo: dimostrare concretamente che c'è un'altra strada non dico migliore ma consona alla realtà di questo passaggio storico.

Per interloquire con queste obiezioni e, ancor più, per far

progredire l'elaborazione della svolta, l'unico strumento agibile è l'analisi concreta della crisi concreta: crisi nostra e crisi complessiva della democrazia italiana. Ben sapendo (e questo è già un criterio analitico) che non esiste crisi politico-istituzionale che non sia già o non sia destinata a divenire rapidamente anche crisi del complessivo assetto sociale e del profilo nazionale-civile del Paese.

Su un punto dovremmo essere tutti d'accordo: è giunta davvero a esaurimento una fase storica dell'assetto politico-istituzionale. Le prove non sono

davvero sommerso: lo Stato-apparato, lo Stato-rappresentanza, lo Stato-ordinamento, lo Stato-servizi non solo funziona male, a costi crescenti e prodotto calante, ma si è trasformato molecularmente, cioè nelle sue logiche sistemiche, in causa scatenante della disfunzione, dell'inequità, dello spreco, dell'estraneazione sociale, degli impulsi disgregativi corporativi e territoriali, del crollo di legalità e di autorità. La nomenclatura politica dominante ha concluso il suo ciclo di arrovesciamento: da strumento di sollecitazione e convogliamento fisiologico della dialettica sociale a controparte invasiva della so-

simo, anche le sue recenti conversioni alla «non violenza», (comunque venga scritta, con o senza spaziatura) certamente positive, non lo liberano da un tale rischio. La «non violenza» può essere la forma nuova, in cui si esprime un conflitto altrettanto radicale e irrisolvibile di quello antico, che tenta di «disarmare» l'avversario, contrapponendogli un'arma diversa, e che, anche in nome della sua purezza, non tenta di sciogliere e risolvere il conflitto, ma lo consolida e lo assottiglia.

L'internazionalismo delle lotte popolari per la pace e l'autodeterminazione planetaria non sarà mai vincente se non si coniuga con l'internazionalismo del governo dei conflitti. E il governo dei conflitti suppone: la possibilità di delimitarli e definirli volta a volta nel loro nocciolo materiale concreto, con l'abbandono dunque della teoria dell'unico conflitto radicale metastorico; la fissazione di regole e poteri internazionali di intervento su di essi. L'approdo ad un internazionalismo di governo è l'unica forma politica, attinente cioè all'azione politica, capace di tradurre l'esigenza etica della pace fra gli uomini, del rifiuto della violenza, nella creazione delle condizioni socio materiali della pace possibile. Va da sé che un tale risultato non può che essere a sua volta il frutto di un impegno politico diffuso, di una pressione popolare e democratica, non di una azione puramente diplomatica.

Non è nemmeno questa una forma perfetta, il ricorso al diritto internazionale, e dunque anche alle istituzioni internazionali che debbono garantire l'applicazione, è sempre un ricorso datato e che esprime i rapporti di forza in campo. Le riserve espresse su questo tema da Giuseppe Cotturi in uno dei primi numeri della *Lettera sulla Cosa* sono pertinenti e fondate. E tuttavia non solo questa è l'unica via possibile, ma è anche l'unica via dinamica: anche quando leggi e istituzioni nascono da gruppi dominanti per garantire il loro dominio di fronte a pressioni esterne (e nascono assai spesso così) esse rappresentano insieme uno strumento coercitivo e un limite oggettivo all'esercizio di un potere basato sulla forza, dando legittimità e titolarità politica ad altri soggetti; ed è entro questa dialettica, finalmente pacifica, che si può e ci si deve inserire per modificare la natura dei rapporti internazionali basata sulla forza.

4. L'esempio del Golfo mi pare illuminante, c'è anche una logica vecchia dietro la rivalutazione dell'Onu, resa possibile dalla fine del bipolarismo,

una logica interna alla riaffermazione dell'egemonia americana, nei termini classici dell'interesse nazionale e dell'interesse dei paesi industriali, una logica che può anche prevalere se il rinvio all'Onu non è accompagnato da una strategia complessiva di rilancio e riqualificazione di essa. Ma dietro questa chiamata in campo dell'Onu c'è tuttavia lo spazio, per far nascere un nuovo assetto internazionale, come ha ben avvertito Gorbaciov, giocando qui una partita che gli ha consentito almeno all'inizio di rovesciare le sue condizioni di estrema debolezza.

È un fatto che la chiamata in campo dell'Onu, finalmente, dopo anni di emarginazione e di irrilevanza, ha in parte condizionato una gestione tutta e solo occidentale e americana della questione del Golfo, ha reso possibile una pressione sull'I-

nire, avendo già deciso che non cambierà nulla o si dovesse tentare di essere presenti per determinarne l'esito e garantirsi le condizioni materiali di un diritto a intervenire e a partecipare alle decisioni.

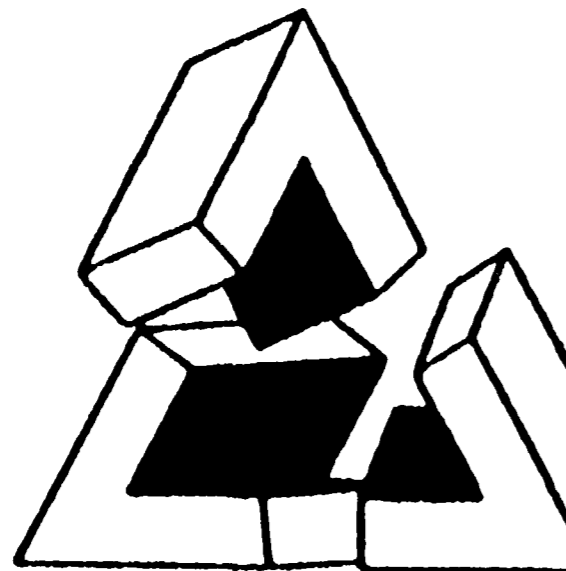
5. La lezione che intanto si può ricavare da questa ancora irrisolta questione del Golfo per un disegno di politica internazionale coerente è che da essa va comunque espunta ogni deriva utopica, ogni tentazione di misurare obiettivi e risultati possibili con l'immagine ideale di un mondo degli uomini tutto pacificato e salvato.

La costruzione di un governo mondiale, accompagnata e rafforzata dalla costruzione di unioni politiche continentali o subcontinentali, è il massimo di utopia cui possiamo aspirare, tanto più forte in questa vigilia di angoscia e incertezza. Ma il

cosa mi sembrano da dover fissare fin d'ora.

Non si può usare lo stesso termine «violenza» insieme per ciò che governa ancora oggi i rapporti internazionali e per le forme eventuali di un intervento coattivo guidato da una istituzione internazionale al fine di garantire il rispetto del diritto e delle singole entità statuali. Si può certo attestarsi su una concezione teorica per cui violenza è ogni impresa che tenta di regolare la convivenza, violenza è lo Stato come tale, comunque rappresentato e governato, violenza è la legge, comunque motivata e proclamata. È una dottrina che ha una sua dignità storica e una sua funzione ideale incontestabile di costante rimessa in discussione del diritto, di provocazione feconda. Ma la ha in quanto resta fuori della esperienza politica con la quale è radicalmente in contrasto: non si dà, non si può dare attività politica, non si può avere cittadinanza politica attiva, sulla base del principio che nulla è regolabile della convivenza, che la collettività non ha mai il diritto di imporre con la forza comportamenti coerenti con il bisogno di sicurezza e stabilità della grande maggioranza degli uomini.

E tuttavia, se l'azione di forza esercitata in nome del diritto internazionale da un soggetto internazionale non merita la condanna che colpisce un'azione di guerra in senso classico, non è sufficiente una etichetta improvvisata a qualificare un'azione di forza come espressione di un soggetto e del diritto internazionale. Anche la normale azione di polizia è profondamente diversa quando la esercita uno Stato democratico e una arrogante dittatura; è diversa nei suoi obiettivi e nelle sue regole, ma lo è inevitabilmente anche nelle tecniche di scontro cui ricorre per garantirsi efficacia entro quelle regole. Una azione di polizia internazionale che si potesse davvero sotto l'egida Onu dovrà pure, anche sotto l'urgenza immediata delle scelte da compiere, inventarsi i codici compatibili con le sue bandiere, almeno nel segno della forza minima e comunque tollerabile, del limite degli obiettivi da raggiungere, garantirsi le forme di una gestione effettivamente internazionale del conflitto in tutti i suoi passaggi. Qui si avverte tutta la gravità dei ritardi nella formazione di una forza militare regolare dell'Onu e la carenza politica e diplomatica di governi che non hanno accompagnato la rimessa in gioco dell'Onu, con un soprassalto di riqualificazione complessiva del suo protagonismo: una carenza che denuncia quanto è rimasto di cinico e opportunistico nel richiamo di facciata all'Onu.



rak non giocata in chiave militare, quale che ne sia l'esito finale ancora sospeso; ha consentito di resistere alle prime pressioni degli ambienti americani per una accelerazione militare del conflitto e a far emergere riserve; ha riaperto il nesso, lo si sia riconosciuto o no, fra l'espansionismo iracheno, quello israeliano, quello siriano, un nesso che si decide intorno alla questione capitale della credibilità dell'Onu e del diritto internazionale.

La vicenda riflette certamente il carattere di transizione della politica internazionale e un certo tasso di diambiguità che permane: come meravigliarsene? Stiamo assistendo, col fiato sospeso, a più di un braccio di ferro, e tutti d'altro che vincente nella direzione giusta, fra la logica classica e la logica del ritorno in campo dell'organizzazione internazionale. La questione iniziale è stata se di fronte a questo braccio di ferro si volesse fare solo da spettatori critici, per vedere come va a fi-

Pds e mondo cattolico

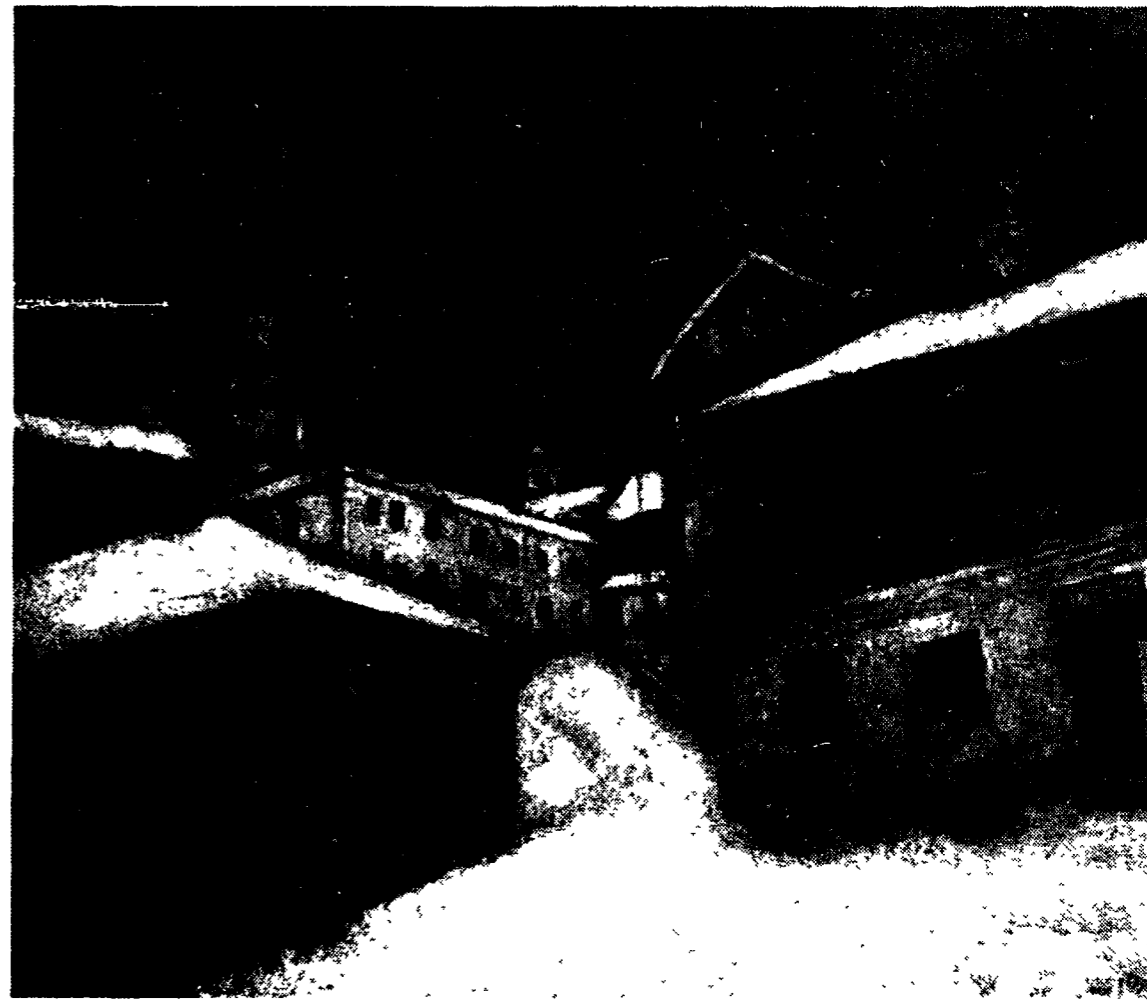
ALCESTE SANTINI

Si può dire che è stata spiccata e sincera, sin dall'inizio, l'attenzione della Chiesa e del mondo cattolico, visto nelle sue diverse espressioni, per la svolta del Pci ed il suo divenire una nuova formazione politica ancorata ai valori della vita ed ai grandi temi della pace e del destino dell'uomo. Un'attenzione fatta di rispetto e di interesse proprio perché, come osservava nel novembre scorso il card. Agostino Casaroli ancora Segretario di Stato nel valutare il nostro appassionato dibattito sul cambiamento. Tutti avevano potuto avvertire che ci si trovava di fronte non ad «una fiammata improvvisa» ma ad «un travaglio profondo» di un partito fortemente radicato nel-

Berlinguer aveva dichiarato, rispondendo ad una lettera di mons. Bettazzi, che il partito non era «ateo, né teista, né anti-teista» e di essere per «uno Stato laico e democratico», dando, così, un duro colpo all'ateismo di Stato praticato, in modo più o meno ortodosso, in Urss e in tutti i paesi del cosiddetto «socialismo reale». Né va dimenticato, in un momento in cui cerchiamo di ridefinire la nostra linea politica in un mondo per molti aspetti cambiato, che non era mai accaduto che l'*Osservatore Romano* commentasse con una nota del 17 ottobre

con i non credenti o gli indifferenti e che le comunità religiose hanno il diritto ad essere dei veri e propri soggetti sociali, così come sosteneva Berlinguer nella sua risposta a mons. Bettazzi e perciò apprezzata, allora, dall'organo vaticano. Così come solo oggi si riconosce che la nostra scelta dei valori della democrazia, come unica via per pervenire a costruire un sistema socio-politico solidale e socialista, nel quadro di una visione del mondo capaci di farsi carico dei problemi della pace e del Nord-Sud, fa parte del nostro

pare con maggiori frutti, una volta crollate tutte le barriere e le contrapposizioni ideologiche, quel dialogo culturale e politico, portato avanti per anni non senza risultati, in una visione antropologica nuova con una forza che considera, ormai, cambiata la storia del mondo e la sua struttura che, essendo divenuta planetaria, ha messo in crisi pure lo Stato-nazione tanto da reclamare un governo mondiale. Questa problematica, enunciata nella «Dichiarazione di intenti» e ripresa da Occhetto nella sua lettera al Papa del 28 dicembre scorso sui temi scottanti della pace anche in rapporto alla crisi del Golfo ed al pericolo di una



la società italiana, della quale aveva cercato di interpretare le istanze più avanzate nei momenti decisivi del suo rinnovamento, facendosi promotore con grande anticipo di mutamenti avvenuti solo dopo nei paesi dell'Est europeo.

La S. Sede non ha mai dimenticato che il 14 ottobre del 1977, quando la perestrojka di Gorbaciov era ancora lontana,

1977 la lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi per riconoscerne «la singolare portata che è impossibile non attribuirle», anche per le sue inevitabili implicazioni internazionali. Abbiamo dovuto aspettare, infatti, il 1989 ed il 1990 perché, caduti i muri ideologici, si riconoscesse in Urss e negli altri paesi del centro-Europa che i credenti hanno diritto alla pari dignità

patrimonio storico da cui è maturata la svolta alla luce degli eventi straordinari determinatisi negli ultimi due anni. Nell'iniziativa di Occhetto per dare vita ad una nuova formazione politica, perciò, la Chiesa ed il mondo cattolico non hanno visto soltanto il cambiamento del nome, pur importante, ma l'occasione storica per riprendere e svilup-

guerra dagli esiti incalcolabili, ha molto colpito gli ambienti ecclesiali e laici cattolici per il modo con cui è stata affrontata. Ed è significativo che la rivista *Civiltà Cattolica* abbia dedicato, nel primo numero del 1991, un ampio saggio di padre Giuseppe De Rosa, al Pci in vista del Congresso mettendo in evidenza che Occhetto, nella

→

Le illustrazioni di queste pagine sono tratte dalle opere di Marc Chagall

delle identità complete e, quindi, delle contrapposizioni è il panorama che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi e sul quale è inutile insistere. Oggi l'incontro può e deve avvenire sul quel terreno ampio e paludoso che chiamiamo dell'etica, o della cultura, o, se si preferisce, con un termine ambiguo, dei valori. Fine delle ideologie non significa né fine dell'etica-culturale, né, d'altro canto, limitazione ai programmi, cioè a quelle cose che possiamo «fare insieme», come recitava la precedente impostazione politica.

Oggi si tratta di un confronto, al di là delle macerie dei muri, sul terreno delle impostazioni etico-culturali. Per fare qualche esempio: il senso della vita e del lavoro, la felicità, sesso, procreazione, famiglia, nonviolenza, femminismo; il valore dei beni e quindi il consumismo ma anche il pauperismo, la persona umana e il suo rapporto con la società, lo Stato, ecc. L'elenco potrebbe continuare e dovrebbe essere più dettagliato.

Nei documenti elaborati in questi mesi non mancano i passi avanti nella direzione meno politicistica e più etico-culturale (penso a qualche intervento di Occhetto e anche ai documenti pregressuali della Fgci). Probabilmente bisogna approfondire ancora. D'altronde si tratta di un terreno scivoloso per il post-comunismo che deve navigare fra Scilla e Cariddi Scilla: nuovi integritismi totalizzanti, come se una formazione

l'ambito di un Pci che certi temi aveva rimossi) Non *collage* di pezzi, né *bricolage*: non un mosaico ma una piazza aperta nella quale tutti possono trovarsi a proprio agio, senza doversi né mutilare né limitare.

Fine, quindi, della categoria dei «cattolici» in quanto tale. Si incontrano e discutono cittadini di varie etiche e culture. Sono finiti i tempi in cui si potevano incontrare i cattolici in alcuni precisi indirizzi: piazza del Gesù o le sedi delle Acli, della Caritas, degli scout, dell'Azione cattolica, ecc. Con l'etica-cultura cattolica il post-comunismo dovrà fare i conti, nel bene e nel male, su tutte le piazze e in tutte le strade del paese.

Se le precedenti osservazioni sono valide, si tratterà di un incontro a lungo termine, con risultati elettorali certamente non immediati.

La famiglia: confronto fra tesi diverse

LIVIA TURCO

È tomato di attualità il tema della famiglia. Lo ha riproposto in modo vigoroso la Chiesa cattolica sollecitando le forze politiche nella costruzione di adeguate politiche per la famiglia. Lo affrontano, seppure in chiave e con angolature diverse le donne dei partiti, attraverso la proposizione di una nuova e ricca legislazione. Vanno in proposito sottolineati alcuni importanti risultati acquisiti, nel corso del 1990, dalle donne parlamentari. È stata approvata in via definitiva la legge che riconosce l'indennità di maternità alle libere professioniste. È stata approvata in sede legislativa, alla commissione Lavoro della Camera, la legge per le pari opportunità e le azioni positive. Sono stati approvati nella legge finanziaria un insieme di emendamenti (proposti dalle comuniste e condivisi dalle donne degli altri partiti) che introducono nella legislazione e nel bilancio dello Stato principi innovatori quali il riconoscimento economico e sociale del lavoro di cura, l'indennità di maternità per tutte le donne, i congedi parentali, la prevenzione della violenza sessuale, la promozione dell'occupazione femminile soprattutto nel Mezzogiorno, il rilancio di una politica per i diritti dell'infanzia.

Il Parlamento è stato, inoltre, investito di una nuova ricca legislazione: la legge di iniziativa popolare delle comuniste «le donne cambiano i tempi» (che ha raccolto 300.000 firme riscuotendo un grande consenso nella società) e le recenti proposte delle socialiste e delle democristiane definite rispettivamente «leggi per le famiglie», e «legge quadro per la famiglia». Al centro di questa proposta c'è

un inedito punto di vista nella valutazione dei problemi economico-sociali e nell'azione di governo: il punto di vista della riproduzione umana e sociale.

Queste leggi sono motivate da impianti culturali fra loro diversi, ma contengono alcune proposte comuni: le misure tese a consentire una effettiva possibilità di scegliere la maternità, le proposte rivolte a donne e uomini - per costruire un diverso rapporto tra tempo di lavoro e tempo per la cura, quelle che riconoscono il valore sociale del lavoro di cura, quelle che rilanciano e riqualificano i servizi sociali, quelle relative alla politica fiscale. È importante definire l'orizzonte culturale entro cui si collocano tali misure. Se esse sono tese al superamento della divisione sessuale del lavoro oppure se si limitano a «conciliare» per le donne lavoro familiare e lavoro nel mercato.

Nel primo caso resta fondamentale una politica per lo sviluppo e la riqualificazione dell'occupazione femminile; la strategia di riduzione dell'orario di lavoro; una riforma dello Stato sociale incentrata sul riconoscimento dei lavori e su uno sviluppo dei servizi sociali. Questo punto resta non chiarito sia nella proposta dc che in quella socialista.

Riteniamo importante valorizzare le proposte concrete dei diversi progetti e proseguire un confronto rigoroso sulle diverse valutazioni e motivazioni culturali che sono alla base di quei medesimi progetti. Essi, pur nella loro diversità, raccolgono una indicazione che proviene dalla realtà e dalla elaborazione culturale di tante donne: la ricerca di un'esperienza di vita complessa, multiforme, in cui sia dato pieno spazio al lavoro ma anche agli altri tempi ed alle altre dimensioni di vita.

Noi comuniste abbiamo raccolto queste domande così diffuse tra le donne per tradurle in un concreto e complesso progetto riformatore teso ad affermare una «padronanza» individuale e sociale nell'uso dei tempi. Riflettere, elaborare, produrre battaglia politica attorno al rapporto che l'individuo costruisce e può costruire con il tempo, misurare i vincoli, materiali e culturali, entro i quali è scandito lo scorrere del tempo; modificare quei vincoli per realizzare una esperienza di vita più umana e più ricca; ebbene, tutto ciò pone in primo piano la responsabilità del singolo verso se stesso, verso gli altri, verso la società. Diventare «padrone» del proprio tempo, impedire che esso sia invaso dai consumi, dai messaggi dei media, significa vivere con maggiore profondità i fatti che ci accadono. Significa avere una più ricca percezione della propria soggettività senza cadere nell'individualismo, cogliendo come prossimi e concreti i legami che ci uniscono agli altri. Significa costruire una esperienza individuale che nella sua profondità induca a guardare agli altri, alla società.

Una strategia politica e culturale, tesa a riconoscere e valorizzare nella scena pubblica tutti i tempi di vita, modifica le basi attuali del potere sociale. A suo

fondamento non ci sarà più il lavoro produttivo, ma i lavori, quelli produttivi di beni e ricchezze, quelli necessari alla cura ed alla crescita della persona, alla cura ed alla crescita qualitativa del nostro vivere umano. Secondo questa riformulazione del patto sociale sarà eticamente riprovevole considerare invisibile, gratuito, privato, il lavoro di cura e familiare. Riconoscere come tempo, e dunque come responsabilità pubblica, il lavoro di cura significa che lo Stato e l'azione di governo devono farsi carico di compiti tradizionalmente considerati privati. Ma tale assunzione di responsabilità non deve comportare una statizzazione, una invadenza dello Stato. Al contrario, l'azione pubblica deve procedere ad una distribuzione delle risorse e deve produrre le modificazioni che consentano ai singoli individui - uomini e donne - di farsi carico e di vivere intensamente in prima persona quei compiti, quei tempi di vita.

Una strategia politica e culturale che valorizzi i tempi di vita propone nuovi compiti allo Stato e all'azione di governo. Lo fa sollecitando una crescita di responsabilità soggettiva ed una presa in carico, da parte degli individui, di quei medesimi compiti. Questa valorizzazione di tutti i tempi di vita come base di un nuovo patto sociale, com-



porta una modificazione dei ruoli tra donne e uomini nella famiglia e nella società. Consente alla convivenza familiare di vivere con maggiore intensità i suoi tempi privati, puntando soprattutto sulla qualità delle relazioni umane. Favorisce una maggiore interdipendenza e circolarità tra i tempi privati della famiglia e quelli sociali. Pertanto, considero strategia politica e culturale tesa a riconoscere e valorizzare nella scena pubblica tutti i tempi di vita, la base essenziale per una trasformazione della famiglia, sia per quanto attiene le sue relazioni interne sia per quanto riguarda il suo rapporto con la società e lo Stato.

Tale trasformazione della famiglia viene così ispirata a tre criteri fondamentali: l'autonomia, la specificità e la possibilità di scelta per i singoli componenti la famiglia: donne e uomini; bambini, giovani, adulti, anziani; l'intreccio che deve sempre esistere tra responsabilità individuale, quella sociale e quella statale per soddisfare i bisogni e i diritti che riguardano di volta in volta i singoli componenti la famiglia; il superamento dei rapporti di potere tra i sessi attraverso la modifica della divisione sessuale del lavoro e la costruzione di relazioni

umane ed affettive incentrate sulla reciprocità, sul riconoscimento della reciproca e differente soggettività.

È dunque necessario parlare della famiglia: per acquisire una analisi dei mutamenti che l'hanno riguardata; per individuare le funzioni che essa svolge; per elaborare una coerente prospettiva di valori entro cui collocare le politiche per una trasformazione della famiglia volte al suo sostegno e a una sua trasformazione in senso più umano e solidale. È forse più appropriato parlare «di famiglie»: per riconoscere che oggi non tutte le famiglie rientrano nello schema matrimoniale; per evitare che queste forme di convivenza familiare vengano penalizzate sul piano sociale. Il riconoscimento delle cosiddette «famiglie di fatto» costituite oggi da un punto di divergenza ed anche di conflitto tra la cultura laica e di sinistra e quella cattolica. Sarebbe utile riscoprire e far rivivere quella concezione e pratica della *laicità* che animò importanti stagioni del dibattito politico e culturale nel nostro paese e che consentì il raggiungimento di formulazioni eque

turità culturale e maturità psicologica. Lo stato di crescente problematicità alimenta l'insicurezza esistenziale dei soggetti e incrementa la tendenza a procrastinare, in ogni campo, le scelte fondamentali di vita, quando non provoca addirittura una radicale incapacità di porre in atto tali scelte. Questa situazione di indecisione è d'altronde ulteriormente aggravata dall'affermarsi di una cultura del quotidiano, destituita di tensione progettuale e di apertura alle grandi domande di senso. L'accelerazione del tempo, dovuta alla rapidità delle trasformazioni presenti nella nostra società, rende ardua la percezione dei nessi che legano tra loro passato, presente e futuro. Di qui la difficoltà a fare spazio alla memoria, come dimensione costitutiva della vita, e soprattutto a progettare il futuro come risultante di un processo che può essere, almeno in parte, padroneggiato dall'uomo. Ne consegue la tendenza a un sostanziale ripiegamento sul presente, a vivere giorno per giorno, accontentandosi dei significati immediati e limitando al perseguimento di essi le proprie scelte.



ed equilibrate in merito a delicati problemi come l'aborto e il divorzio.

È proprio di tale concezione e pratica della *laicità* distinguere tra il piano delle convinzioni individuali e quello della regolamentazione pubblica e statale; indagare la realtà animata dall'intenzione di comprendere i mutamenti per poterli orientare secondo valori ed identità. Non credo che nella formazione delle cosiddette «famiglie di fatto» vi sia solo l'emergere di un'etica individualista ed egoista.

Tra l'altro, l'Italia è tra i paesi europei con un minore tasso di ricorso al divorzio, con un aumento dei nuclei familiari, con il più alto numero di matrimoni religiosi. Nella scelta di convivenze non regolate dal matrimonio convergono sia gli elementi di disagio e di precarietà che connotano la nostra esistenza individuale e sociale, ma anche elementi di crescita e maturazione soggettiva.

È interessante ed utile la riflessione proposta da padre Giannino Piana nella rivista di Teologia Morale (luglio-settembre 1990). Afferma tra l'altro: «I moltiplicarsi delle libere «convivenze» deve essere anzitutto collegato ad una situazione di precarietà e di instabilità psicologica diffusa... È significativo al riguardo che si assista ad una sempre maggiore estensione del tempo adolescenziale per l'accentuarsi del divario tra ma-

come un avvenimento carico di valenze sociali, è sempre più percepito come un affare privato, una scelta che coinvolge semplicemente i due soggetti e che appartiene esclusivamente a loro. (...) Risulta perciò evidente come la possibilità di fuoriuscita da tale situazione, o almeno di ridimensionare l'allarmante portata quantitativa, passi attraverso l'attivazione di processi orientati a dare vita a una nuova cultura e a un nuovo modello di società. Una cultura che sappia ridare centralità alle grandi domande di senso, capaci di ridefinire in termini seriamente progettuali l'esistenza dell'uomo». Condivido tale approccio e le conclusioni cui esso perviene.

Tuttavia vorrei nominare anche gli aspetti positivi insiti in tale processo. Io è ad esempio la ricerca di una convivenza familiare che affidi la sua fortuna ed il suo destino alla capacità di investimento affettivo, alla forza dei sentimenti, alla capacità di relazione reciproca realizzata da parte dei singoli conviventi. Così, quando si parla di famiglie di fatto occorre nominare le molte persone - donne e uomini - che scelgono o sono costrette a vivere sole, e che a volte hanno la responsabilità della crescita dei figli.

Una politica delle famiglie deve guardare anche a loro, perché oggi queste sono le forme di vita più aperte al disagio economico e sociale.

Veniamo da un decennio, gli anni Ottanta, contrassegnato da correnti culturali e politiche incentrate su un «familismo amorale». Esso ha riproposto il primato del ruolo femminile familiare e la divisione sessuale del lavoro, ha attribuito alla famiglia compiti e responsabilità



senza dotarla di adeguati poteri e risorse, ha limitato gli interventi sociali dello Stato comprimendo le esperienze di solidarietà. Il familismo si è inoltre accompagnato con la riduzione della democrazia. Esso è stato la risposta che le forze moderate hanno dato alle domande di cambiamento poste dalle donne; è la conferma della incapacità delle forze governative (in Italia e in Europa) di elaborare politicamente le domande poste dalle donne. In Italia, esiste un peculiare intreccio tra Stato sociale e famiglie che ha favorito ricorrere agli interventi monetari, elargito in modo particolaristico ed assistenziale rispetto ad uno sviluppo dei servizi sociali e dei diritti universali di cittadinanza. In Italia le famiglie si sono sostituite alle carenze dello Stato: per quanto concerne i servizi, il lavoro, il diritto alla sicurezza. Le famiglie sono diventate spesso ammortizzatori

di conflitti e tensioni sociali. La mancanza di lavoro per i giovani, una società ostile nei confronti degli anziani. Si è affermata una famiglia competitiva, egoista, chiusa in se stessa. All'apposto, spesso si cerca e si vive la famiglia come l'unico luogo oggi possibile per la costruzione di solidarietà.

Occorre allora definire la prospettiva entro cui collocare le politiche della famiglia. Vi sono due possibilità. Limitarsi ad ottenere dallo Stato una quantità maggiore di risorse per consentire alla famiglia di svolgere con più tranquillità la sua funzione di ammortizzatore sociale, per consentire alle donne di conciliare i vari lavori. Oppure fare della famiglia il soggetto promotore di un nuovo intreccio fra libertà e solidarietà.

Una politica innovatrice della famiglia deve partire da tre considerazioni:

1) nella famiglia si incontrano alcuni grandi problemi sociali ed umani come la maternità e la paternità responsabile; la possibilità per i giovani di costruire un futuro corrispondente alle loro attese; la condizione degli anziani; il bisogno di solidarietà, di sicurezza, di libertà. Pertanto sarebbe inefficace sul piano concreto ed arretrato su quello ideale e culturale, separare i problemi della famiglia dalle esigenze di profonde riforme economiche, sociali e culturali;

2) la figura femminile, per la sua esperienza di vita, per le sue domande, per la sua produzione culturale e di valori è il fulcro ed il motore di un processo teso a costruire una convivenza familiare più creativa più libera e più solidale. Una politica per la famiglia deve dunque sconfinare una valutazione politica e culturale che è stata proposta da forze politiche e culturali moderate e condivisa anche da settori della Chiesa: l'emancipazione femminile come sinonimo di eguaglianza e fonte di frantumazione egoista e competitiva della società;

3) la famiglia può essere un soggetto politico attivo per costruire nuove reti di solidarietà, dentro un inedito intreccio tra solidarietà e libertà. In tal senso condivido il suggerimento avanzato da Paul Ginsborg in un suo articolo comparso su *l'Unità* secondo cui la convivenza familiare dovrebbe ispirarsi a due concezioni fondamentali: libertaria e comunitaria. Ritengo, infatti, sia giunto il momento anche per la sinistra di riconoscere la famiglia come soggetto sociale e politico autonomo che deve interagire esplicitamente con le politiche pubbliche e statali. Ciò richiede però che sia superata sul piano dei valori e su quello concreto ogni contrapposizione tra il riconoscimento dei diritti-doveri degli individui e quelli della famiglia. Si tratta di riconoscere e valorizzare entrambi e di cogliere l'interdipendenza che li unisce; quella stessa interdipendenza, quegli stessi legami che uniscono gli individui tra di loro e che influiscono in forma rilevante nella formazione della loro individualità. Si tratta di abbandona-

nare ogni concezione individualistica ed economicista della affermazione dell'individuo e vedere nel rispetto del diritto altrui un limite all'azione individuale. Si tratta di riconoscere che l'apertura agli altri, il bisogno degli altri è una dimensione interna alla formazione e crescita umana dell'individuo; si tratta di riconoscere che la socialità è una componente interna alla crescita individuale. La strategia stessa della cittadinanza deve coniugare diritti e responsabilità; deve porsi non solo come strategia di redistribuzione delle risorse e di riconoscimento di poteri ai singoli individui, ma come strategia che riconosce tutti i soggetti, anche quelli che non si pongono sulla scena pubblica come soggetti produttori (bambini, anziani, etc.); deve proporsi come strategia di «crescita umana». Può ambire a tale risultato se essa coniuga diritti e responsabilità; risorse e poteri; crescita individuale e costruzione della solidarietà; possibilità e responsabilità di esplorare tutti i tempi e le dimensioni di vita; libertà e responsabilità - padronanza - verso l'insieme dei tempi di vita. Superare la contrapposizione tra riconoscimento dei diritti-doveri dell'individuo e doveri della famiglia per realizzare tra essi un nuovo piano di incontro e di reciprocità: questo mi pare sia oggi il punto dirimente che sta di fronte ad ogni tradizione e cultura per conferire maggiore espressività ideale e maggiore efficacia ai valori della solidarietà e della libertà.

La gente non si divide per ideologia o fede

MICHELE GIACOMANTONIO

La qualificazione «comunista» e «cattolica» a livello culturale e politico, nelle varie tradizioni comuniste e nelle varie tradizioni cattoliche - comunque tutte più o meno ricche di contaminazioni reciproche -, ha ancora un significato per i quadri ma a livello popolare, di massa vuol dire ormai ben poco. A livello di massa la discriminante vera, la più avvertita ed allo stesso tempo la più reale, non mi sembra di ordine ideologico e politico ma etico. È la discriminante fra chi crede ed aspira ad un modello solidale di società e chi invece è convinto e persegue un modello individualistico tutto centrato sul successo e l'interesse personale. Esiste anche una versione più sofisticata del modello individualistico che porta a fare ritenere che oggi non ci sia più bisogno della politica perché la società post-moderna sarebbe divenuta una sorta di macchina cibernetica che si governa ed autocorregge da sola a patto che ciascuno persegua con professionalità ed efficienza il proprio tornaconto. Ecco, l'impegno per una politica che abbia l'ambizione di governare i processi, di disegnare una società - come si diceva una volta - a misura d'uomo, mi sembra l'approdo per tutti coloro che credono nei valori a cominciare dall'autonomia e dalla libertà degli uomini. E quindi, mi auguro, di molti comunisti e di molti cattolici.

Indubbiamente il conflitto non può essere espunto dall'orizzonte della politica giacché si tratta di operare e di scegliere fra interessi diversi e spesso contrapposti. Il problema è di non fare del conflitto il dato centrale che qualifica la politica. Anche perché non esiste il «Conflitto» che contrappone nel mondo il bene ed il male, ma tanti conflitti che delineano una molteplicità di posizioni e di contrapposizioni. Centrali sono le persone, tutte e ciascuna, e quindi il progetto di società che in nome delle persone si intende costituire. E bisogna anche evitare di appiattare le persone sui loro interessi e le loro ideologie fino alla identificazione.

Così più che dalla contrapposizione amico/nemico, come sosteneva Carl Schmitt, la nuova politica deve essere qualificata dall'impegno a definire e realizzare il progetto di società. Non esiste a mio parere un disagio dei cattolici, esiste un disagio dei cittadini di fronte a questa politica e questi partiti. Se fosse solo della Dc, il problema non si porrebbe, i cattolici l'avrebbero già risolto votando e militando in un altro partito, come d'altronde parecchi hanno fatto giacché, al di là delle ditiche, un progetto comune che, per aver successo, non sull'aggettivo cattolico dovrebbe fare affidamento ma sul proprio programma. Un partito quindi ad «origine cattolica» ma aperto a tutti ed impegnato a proporre e promuovere un modello di società solidaristica.



OCCHI APERTI SULL'EUROPA E SUL MONDO

Ecco le nostre firme Internazionali:

- Leonid Abalkin, Acheng, Raul Alfonsin, Philips Arestis, Manuel Azcarate, Marleen Barr, Jean Baudrillard, Adolf Bibic, Jacques Bidet, Heinz Bierbaum, Matte Bianco, Robert Bloch, Oleg Bogomolov, Tomas Borge, Pierre Bourdieu, Emanuel Boutherin, Breyten Breytenbach, Christian Bromberger, Lester Brown, Dominique Marie Cheneau, Jean Chesneau, Jean Pierre Cot, Robert V. Daniels, Ignacio Brandao De Loyola, David Dinkins, Rudiger Dornbusch, Robert Dornhelm, Mary Douglas, Aleksander Dubcek, Maurice Duverger, Norbert Elias, Bertrand Fragonard, Gisèle Freund, Victor Gaiduk, John Galbraith, Alan Gilsenan, Peter Glotz, Mirko Grmek, David Grossman, Gregor Gysi, Hemi-le Habiby, Nemmer Hammad, Aart Heering, Eric Hobsbawm, Feisal Hussein, Sergej Kaledin, Jacques Martin, Alice Jardine, Faruk Kaddoum, Mirjana Kasapovic, Vladimir Kashkarov, Sahar Khalifah, Annette Kopetzki, Julia Kristeva, Abdellatif Laabi, Georges Lanteri-Laura, Joseph La Palombara, Erik Larsen, Christopher Lasch, Wassily Leontief, Moshe Lewin, Ignacio Da Silva Lula, Ian Mc Ewan, Markus Meckel, Roy Medvedev, Stanislav Mencicov, Adam Michnik, Manuel Vázquez Montalbán, Edgar Morin, Valère Novarina, Jaroslav Opat, Ranko Petrovic, Jules Henri Poincaré, Ivor Powell, Didier Ratsiraka, Ibrahim Refat, Sylvie Richteroval, Maxime Rodinson, Fabio Rodriguez Amaya, Jean Rony, Salman Rushdie, Ruter Frits, Edward Said, Julio Santucho Donald Sassoon, Malcolm Sawyer, Hermann Scheer, Bruno Schocar, Birgit Schonau, Pavel Seifter, Jerrold Seigel, Gajo Sekulic, Sippo Sepamla, Anton Shammias, Georghiy Shek-natzar, Hanna Sniora, Tamara Skuj, Dorothee Sölle, Helmut Sonnenfeldt, Wole Soyinka, Michael Stürmer, Graham Swift, Jacques Testart, Lester Thurrow, Heinz Timmermann, Alain Touraine, Feliks Tych, Victor Uckmar, Larisa Vaneeva, André Vargas, Miklos Vasarhely, Anatoli Vasilev, Karsten Voigt, Albrecht von Müller, Margarethe von Trotta, Predrag Vraniki, Hans Wilderding, Fay Weldon, Donald Winnicot, Christa Wolf, Lordano Zafranovic, Paul Zanker.

LEGGI RINASCITA

Tutti i lunedì in edicola (o a casa tua se ti abboni)

Discussione Ventésimo

CONGRESSO DEL PCI

Le occasioni del nuovo panorama mondiale

MASSIMO MICUCCI

Gli è nei primi saggi politici e programmatici la formazione del Partito democratico della sinistra offre la possibilità di una iniziativa di politica internazionale più dinamica e efficace. La drammatica crisi sovietica rende più stringenti l'esigenza di rinnovamento e le responsabilità della sinistra europea e mondiale attorno all'obiettivo fondamentale di un ordine internazionale pacifico e democratico che si presenta difficilissimo nonostante gli enormi risultati nei rapporti Est-Ovest. La linea della fermezza e della pace nella crisi del Golfo e la scelta di individuare nell'Onu, con tutti i suoi limiti e difetti, la sede di un governo non unilaterale della crisi hanno dato almeno un risultato: oggi il movimento pacifista può battere per evitare un conflitto devastante che ad agosto veniva già dato per immediato e sicuro. Questo primo, temporaneo risultato dell'embargo (col rigore dei limiti imposti, da cui la coerenza del nostro no ai Tornado) rafforza l'opposizione radicale e di principio alla guerra offrendo una solida alternativa politica e aprendo spiragli al dialogo. Emerge anche la necessità e la possibilità di affrontare con determinazione la questione palestinese, anche imponendo il rispetto delle risoluzioni Onu con severe sanzioni ad Israele. In prospettiva occorrono sistemi di sicurezza efficaci nel Mediterraneo e in Europa. S'iscrive in questa logica la battaglia contro l'estensione fuori area della Nato e la militarizzazione del Mediterraneo, per la drastica riduzione delle spese militari e il superamento della Nato stessa, ma emerge anche la necessità di indicare quale sistema, a partire dallo storico accordo di Parigi, potrà impedire spinte unilaterali al riarmo. Sono alcune delle novità programmatiche su cui può fondarsi una iniziativa di politica estera del nuovo partito che sfugga ad ogni pregiudiziale ideologica, ma anche ad ogni attendimento verso il profilo bas-

so e contraddittorio (da anni) del governo italiano. I cambiamenti degli anni 80, l'enorme redistribuzione di poteri e interessi tra grandi aree geostrategiche, quel mutamento di struttura del mondo cui si ispira la mozione per il Pds, richiede una visione autonoma e coraggiosa della sinistra perché l'Europa abbia un ruolo non più marginale, ma dinamico e incisivo, per una svolta democratica e pacifica nelle relazioni mondiali.

Latina, dov'è più avanzato il tentativo di rilanciare la sinistra oltre i vizi del nazionalismo populista e del terzomondismo guerrigliero, tutti i partiti di sinistra più importanti (in Messico, Brasile, Cile e Nicaragua) hanno messo al centro di un discorso comune il rapporto tra democrazia, equità sociale, e cooperazione continentale. Appaiono evidenti anche da qui l'originalità e le potenzialità della nuova formazione politica la cui partecipazione all'Internazionale socialista può contribuire attivamente alla definizione di una sinistra mondiale più vasta e rinnovata.

Il rischio di due centralismi burocratici

ALESSANDRO ROVERI

Scontata ormai (ma era prevedibile) una chiara affermazione della mozione 1, il braccio di ferro finale a Rimini sarà tra miglioristi e occhettiani doc, ossia tra ministerialisti ad oltranza e democratici di sinistra, disposti a restare ancora a lungo all'opposizione. Circa i primi, occorre distinguere tra il dignitoso spessore della riflessione politica di Napolitano e il livello culturale mediocre dei suoi seguaci di provincia, gran parte dei quali sembrano a me degli entusiasti «parvenus» dell'economia di mercato, incuranti della questione morale e sensibili solo a problemi di potere e di produttivismo cieco. Li vedo ora mieterne voti in nome di un non amato Occhetto per lucrare in questa fase il vantaggio procurato dal carisma del segretario. C'è dunque un enorme e non molto edificante equivoco, sullo sfondo del congresso di Rimini, che ne vicia la genuinità democratica. Dissiparlo e far trionfare una democrazia aperta e programmatica nel partito è quindi il primo dovere degli autentici democratici del Pds. I seguaci di Bassolino sembrano nati per svolgere proprio questo ruolo. Ma mi chiedo quale apporto verrà dai revanscisti della mozione Cossutta-Ingroia. Continueranno a comportarsi come corrente organizzata, al pari dei miglioristi, moltiplicando per due il vecchio centralismo «democratico»? Faranno la scissione? Non ci sarà proprio nessuno di loro che, accorgendosi d'aver fatto il gioco dei miglioristi «volgari», ripari il grave errore commesso lasciando solo Bassolino e il suo progetto di programma? Possibile che nessuno di essi capisca che i grandi valori vanno trasfusi in concreti progetti di lotta e di governo, pena l'emarginazione dalla storia in angusti recinti di verbosa accademica o, peggio, di torbido sovversivismo? Progetti di lotta e di governo, ho detto. Il concetto presuppone che su alcuni temi fondamentali non sia lecito alcun possibilismo. Sull'elezione diretta del capo dello Stato, per esempio: anticamera di una svolta autoritaria verso una seconda Repubblica non può bastata, come la prima, sull'antifa- →

scismo e sulla Resistenza. Su tale questione occorre rispondere al metodo ultimativo dei craxiani con una intransigenza altrettanto ultimativa. Altro che discutibilità di tutto nel quadro di una riforma complessiva delle istituzioni! Il popolo di sinistra ha bisogno di sapere che per il Pds esistono anche alcuni confini invalicabili, limiti etico-politici insuperabili, e non una disponibilità illimitata a trattare su tutto. Vi devono essere due o tre questioni sulle quali non sia possibile alcun compromesso.

Il progetto di elezione diretta del capo dello Stato è assai più grave di quello della Repubblica presidenziale, perché conferirebbe all'eletto poteri immensi, scardinanti l'edificio costituzionale attuale. Mi piacerebbe, prima di tutto, che qualche migliorista dicesse ciò che tutti sanno: che, cioè, l'idea è proposta da Craxi e sostenuta da tutto lo stato maggiore Psi al solo scopo di fare eleggere lo stesso Craxi. Ma so che non accadrà mai. Va poi battuto in breccia lo specchio sofista secondo il quale la citata elezione diretta restituirebbe al popolo il potere. Il potere sarebbe quello di scegliere tra due o tre candidati proposti dalla paritocrazia che si dice di voler combattere. Questa è la verità. Forse che il popolo potrebbe intervenire nella scelta dei candidati? Ci troveremo dinanzi ad una legge-truffa assai peggiore di quella del 1953!

Contesto inoltre ai miglioristi il diritto di pretendere il monopolio del termine «riformisti» (riformisti siamo tutti, oggi!) e quello di richiamarsi a Giorgio Amendola. Amendola non avrebbe mai tollerato la costituzione di una corrente organizzata quale è quella che fa capo a Napolitano. Per averlo conosciuto personalmente, posso assicurare che Amendola, negli ultimi anni, stava riscoprendo Salvemini (e non Bissolati e Bonomi), il Salvemini che aveva combattuto l'asservimento del Psi agli interessi corporativi ed oligarchici delle cooperative assolate di lavori pubblici. Quando sento magnificare il riformismo emiliano, non posso impedirmi di ricordare la sua battaglia di riformista di sinistra contro il miope economicismo anti-meridionalistico della destra riformista di allora. Quanto assomiglia alla destra riformista di allora, l'attuale corrente migliorista!

Un'ultima osservazione. Quando, nel 1986, proposi in congresso provinciale l'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista, fui sommerso dai «noi» dei miglioristi. Non era ancora arrivata la direttiva dall'alto, dal vertice di una corrente organizzata, cui sottometersi burocraticamente. Il rischio che corre il Pds non è solo quello della scissione. È quello del cristallizzarsi di due aree di potere, di due distinte forme di scalata alla carriera politica. Non si avrebbe in tal modo la democrazia interna, bensì la moltiplicazione per due del vecchio centralismo sedimentato democratico. Avremmo due gabbie burocratiche. Non ci sarebbe posto per la sinistra sommersa!

Per una nuova identità comunista e antagonista

NICOLÒ BONACASA

Autorevoli esponenti della maggioranza hanno affermato che la Costituente per la formazione del nuovo partito non è mai avvenuta: in effetti dopo un anno di aspre discussioni e di aspre lacerazioni al nostro interno non si hanno i risultati sperati dai sostenitori della «svolta». Non si è verificata un'aggregazione di forze consistenti della «sinistra sommersa» né di forze cattoliche, radicali, ambientaliste o di altro orientamento.

E allora? Coerenza vorrebbe che il segretario nazionale e l'attuale segreteria dichiarassero di aver fallito il loro obiettivo e si ritirassero; ma ciò non avviene, anche se l'accentuata emorragia di iscritti nell'anno in corso avrebbe dovuto spingere ad un ripensamento.

D'altronde una linea politica che si presenta confusa e contraddittoria non poteva che ottenere come risultato lo sbandamento e l'abbandono da parte di moltissimi iscritti. Sottolineo alcune contraddizioni insite nella linea della maggioranza. Il compagno Achille Occhetto afferma nella sua mozione congressuale: «Si propone che il Partito comunista italiano, al XX Congresso, decida di dar vita ad un nuovo partito...». Ma questa affermazione — che è l'asse centrale del congresso — è in stridente contrasto con la seguente: «L'identità di un grande partito è tante cose: storia, valori, speranze, vissuto collettivo... l'identità è la sua funzione storico-politica, la sua capacità di essere protagonista della storia del proprio paese. Il Pci è stato grande e diverso da ogni altro partito comunista perché, a fronte di altri passaggi della storia, ha dato questa prova». Già: un partito che è stato protagonista della storia del nostro paese deve far «sharaki» per dar... vita ad un nuovo partito!

Altra contraddizione l'idea occhettiana di far uscire il nuovo partito dai filoni tradizionali del movimento operaio, quello socialista e quello comunista: «La nostra vuole essere dunque una forza che va oltre le due tradizioni del movimento operaio e con questo spirito e queste ambizioni entra nell'Internazionale socialista» (l'Unità 27/6/1990). Va oltre, ma verso che cosa? E se si tende ad uscire anche dal filone socialista — cui sempre abbiamo detto di appartenere — che senso ha chiedere l'ingresso nell'Internazionale socialista? Avevo fatto no-

tare questa contraddizione in una lettera al segretario del partito, ma egli ha ritenuto di non rispondermi.

Nell'ambito di una linea quanto mai incerta ritengo di dover sottolineare l'immagine negativa offerta dal nostro segretario con il famoso servizio fotografico da Capalbio, apparso su «Repubblica»: mi è parsa l'immagine di un partito che tende ad omologarsi all'esistente, cioè alla moda del momento, ai colpi ad effetto sui «mass media», agli atteggiamenti delle «star» del cinema e della televisione.

A differenza della mozione di Occhetto, mi sembra invece che la mozione «Rifondazione comunista» affronti in modo critico la lettura della nostra storia, in cui carenze ed errori non annullano il patrimonio storico del nostro partito, «che — a partire dalla lotta al fascismo e dalla Resistenza — ha dato coscienza e dignità a milioni di oppressi, ha espresso una tensione permanente verso la libertà, il riscatto sociale, la giustizia».

Positivo è lo sforzo di delineare un'identità comunista, in merito alla quale si dice — fra l'altro — che essa significa: «... critica ad un modello di Stato al di sopra dei cittadini e di una democrazia affidata ai più forti; critica del primato dell'economia su ogni altra dimensione sociale e umana».

Identità comunista, che tende «... a rendere storicamente concreta l'aspirazione ad una più autentica democrazia». Credo che la presenza di una componente comunista insieme a quella che fa capo al compagno Bassolino — nata per impedire la svolta moderata del partito — possa ridare forza all'impegno di tutti quei compagni che desiderano un partito capace di esprimere una volontà antagonista nei riguardi della società capitalistica ai fini di una sua reale trasformazione.

Contrastare il disegno politico di Occhetto

EDGARDO BONALUMI

Far vivere e crescere dentro un grande partito di massa un rinnovato punto di vista comunista significa non smarrire il senso della storicità delle formazioni economic-sociali capitalistiche; e quindi la pensabilità concreta del loro superamento, non essendo pensabile, se non sotto forma di catastrofe ambientale, una loro estensione su scala planetaria.

E significa tenere radicalmente aperta la domanda democratica — chi è il sovrano? — più *soversiva* nei confronti delle grandi strutture di dominio di questa fine di secolo: le concentrazioni economico-finanziarie, i grandi apparati burocratico-statali, le loro connessioni con le strutture di guerra.

Ho sottoscritto la mozione «Rifondazione comunista» perché sono convinto che offra all'insieme del partito un punto di vista più penetrante, un utensile più acuminato per la critica dell'esistente, per una trasformazione della realtà più efficace coerente agli ideali di democrazia, uguaglianza e liberazione umana, condivisi da tanti nostri militanti, al di là delle mozioni. Ma uno strumento è utile quando consente di selezionare obiettivi, alleati e avversari, nella lotta politica e sociale.

Per questo nella campagna congressuale cerchiamo di sottrarci al turbine delle chiacchiere e di riportare testardamente la discussione alle grandi questioni concrete: la crisi del Golfo, Gladio, le lotte operaie, l'impasse del movimento sindacale di cui la vicenda dei metalmeccanici è l'ultimo, allarmante segnale. Vogliamo intrecciare battaglia politica e riflessione strategica, con iniziative autonome della nostra area e in rapporto stretto con le altre componenti del partito: in questo consiste l'avviare concretamente un processo che si pone l'obiettivo ambizioso di una rifondazione comunista.

E siamo impegnati, oggi, ad imprimere al nuovo partito caratteri tali da tenere aperta la possibilità di sviluppare questo processo in tempi politici e in una dimensione di massa. Il contrario esatto di un'ipotesi di scissione, che significherebbe la rinuncia a questa ambizione alla e semmai la presa d'atto di una sconfitta, non solo nostra, già consumata.

Questo è il nostro contributo, politico, contro il pericolo di una separazione, o di un esodo di massa. Pericolo che, come è stato osservato, non è affatto

Al ventesimo congresso vinca l'unità

ALBERTO CIGNINI

Al XIX Congresso ognuno di noi si schierò: la discussione fu passionale, a tratti aspra; ognuno portò le ragioni del suo schierarsi; poi le decisioni del Congresso nazionale furono chiare.

Io, che pure avevo appoggiato e sostenuto la terza mozione, sperai fortemente che, dopo il congresso, si andasse al superamento delle mozioni stesse e si lavorasse tutti insieme, con quella lealtà e stile che ci hanno sempre contraddistinto, per portare il partito fuori da una secca nella quale da troppo tempo era impantanato.

Si è invece messa in moto una dinamica che ha portato ad un processo di consolidamento in correnti della maggioranza e della minoranza; con il fronte del «no» sempre più atteggiato ad un fronte del rifiuto dedito più al veto e alla denuncia che alla proposta, ed il fronte del «sì» multiforme e variegato e con obiettivi incerti e confusi.

Tutto questo ha ancor più paralizzato il momento di dire basta! È ora che alle soglie del XX Congresso vinca finalmente il buonsenso, vincano le proposte, i programmi, la strategia per il futuro e soprattutto la si faccia finita con la caccia al voto dei compagni iscritti. È per questo che oggi condivido pienamente la mozione del compagno Bassolino che va veramente oltre il «sì» e oltre il «no» e che presta particolare attenzione al programma come momento di sintesi tra la critica dell'esistente e il progetto futuro. Attenzione al programma che è invece assai scarsa nelle altre due mozioni.

Ma un rilievo maggiore mi sembra poter muovere alla mozione «Rifondazione comunista». È una mozione che pare proporre quella contrapposizione vecchia; una mozione mossa in gran parte da spunti polemici e a volte apertamente strumentale. Vorrei citarne alcuni: si dice che «il progetto politico della svolta è fallito... e non c'è stata attorno all'idea di una costituente la larga convergenza di forze esterne...». Io ritengo però che le ragioni del non completo raggiungimento di quell'obiettivo siano pure da addebitare non solo alla mancanza, da parte della minoranza, di un impegno leale a decisioni che la stragrande maggioranza degli iscritti aveva preso, ma addirittura all'aver frenato l'azione stessa; tanto è vero che il coinvolgimento di energie esterne troppo spesso è stato

snobbato dalla minoranza che talvolta ha usato verso di essi toni al limite non solo della dialettica democratica, ma al limite delle buone maniere. La stessa critica che la mozione fa al capitalismo, perché viene fatta solo ora? Quando il compagno Cossutta (al quale riconosco invece coerenza, ma che avrei preferito si differenziasse con una sua mozione) sono anni che la porta avanti, sempre isolato. Si paventa il pericolo di creare un partito leaderistico; si può non essere convinti della mozione di Occhetto, ma se la sua svolta ha un merito è stato proprio quello di aver fatto emergere in modo chiaro le posizioni dei compagni, soprattutto di quelli del vertice: cosa che non è avvenuta negli anni passati, quando il ruolo del segretario generale del partito era, quello di un ruolo di leader; ci vogliamo forse dimenticare che di svolte il nostro partito ne è pieno?

Anche per quanto riguarda il simbolo, la «rifondazione comunista» non mi convince. C'era proprio bisogno di rovinare quel nostro simbolo che rimarrà sempre il più bello, con l'aggiunta di quelle due parole? Ritengo che «democrazia» e «socialismo» sono state da sempre insite nel nostro modo di essere e di agire; l'aver voluto aggiungere «democrazia» può far sembrare che prima non era il nostro obiettivo; aver voluto aggiungere «socialismo», beh!, lasciamelo dire, non per spirito di polemica, ma è stato proprio un bel regalo a Craxi.

Sono fermamente convinto che c'è una sola strada per far rivivere ciò che di positivo è stato il nostro partito: restare uniti. Discutiamo pure, scontriamoci pure, ma facciamolo sempre in modo franco ma leale, senza insulti, ma con il massimo rispetto; purché alla fine del XX Congresso, pur nelle diverse posizioni, si lavori in maniera unitaria, senza spirito di rivincita ma con spirito fraterno, che da un po' di tempo forse si è perso; e che invece ci ha sempre differenziato dagli altri partiti.

Rifondare lo Stato, occasione per la sinistra

MAURO DRAGONI

L'Italia è forse uno dei paesi europei in cui più è acuta la contraddizione fra modernità e arretratezza, ricchezza e povertà, possibilità di crescita e rischi di involuzione. Basta pensare al logorio continuo a cui sono sottoposte le nostre istituzioni democratiche, e al fatto che intere aree del paese sono state sottratte alla sovranità dello Stato e alle regole dello stato di diritto, per essere consegnate nelle mani della malavita organizzata. Proprio in Italia dunque la sinistra deve rilanciare la sua azione, per giungere ad un'effettiva alternativa di governo al vecchio sistema di potere incentrato sulla Dc. C'è un'opportunità storica oggi in Italia di fronte alla sinistra. Ma c'è, prima ancora, la necessità vitale del paese, un bisogno tangibile di cambiamento, che la sinistra deve cogliere e tradurre in progetto politico e programma di governo. Per fare ciò la sinistra deve però ripensare a se stessa, alle debolezze, alle divisioni, ai limiti di cultura politica che in questi anni hanno frenato la sua azione. Se non saranno le forze progressiste a fare uscire il paese dalla crisi, in positivo, da questo travaglio usciranno rafforzati i potentati economico-finanziari da una parte e il sistema di potere della Dc dall'altra. La politica seguita fin qui dal Psi si è rivelata miope ed ha finito col «tenere al palo» le forze progressiste, la parte più viva e dinamica del paese, ma adesso anche il Psi è di fronte ad un dilemma. Ora l'alleanza moderata con la Dc mostra la corda, ed è giunto il momento di riaprire con forza il confronto politico e programmatico a sinistra.

Come sindaco di Ravenna, vorrei anche affrontare la questione delicatissima del sistema delle autonomie locali. I Comuni, le Province e le Regioni sono infatti punti vitali dello Stato, sono livelli di governo essenziali oggi per fare fronte alle troppe carenze dello Stato centrale rispetto ai bisogni delle comunità (e lo si sta facendo con grande senso di responsabilità); ma sono più che mai livelli essenziali di governo se guardiamo al futuro, ad un paese che vogliamo più moderno, meglio organizzato e vicino ai cittadini. Ma a fronte di quanto stanno facendo gli enti locali (o almeno molti di essi, i più impegnati e sensibili, e in primo luogo quelli in cui noi siamo presenti), il go-

verno ha portato avanti una manovra di continua erosione di risorse e di poteri mortificando la capacità di intervento delle Regioni, dei Comuni e delle Province. Incertezza delle risorse e precarietà degli strumenti di governo locale: ecco la risposta alla richiesta di maggiore autonomia e di maggiore capacità operativa che gli enti locali reclamano. Tutto ciò ha indebolito le amministrazioni locali, e allo stesso tempo ha indebolito lo Stato, il sistema democratico, lasciando spazio alle forze disgregatrici. Spesso i Comuni sono diventati esattori di tasse ingiuste, decise dallo Stato centrale, e poi non hanno le risorse necessarie per rispondere alle domande dei cittadini. Ecco perciò che nelle aree più ricche del paese può fare presa il discorso dissennato delle Leghe e può fare breccia l'idea separatista. Mentre nelle zone più povere la mafia e la camorra prendono il sopravvento di fronte all'assenza dello Stato e dall'impotenza degli enti locali. In realtà un moderno Stato democratico, che voglia stare in Europa, deve puntare sulle autonomie locali, come uno dei cardini del governo della cosa pubblica. Al governo centrale devono spettare le scelte programmatiche di fondo, le grandi opzioni, mentre agli enti locali va lasciata la gestione di molte materie. La recente legge di riforma delle autonomie tende a questo obiettivo, ma in modo ancora timido, incerto. Rischia di essere l'ennesima scatola vuota. Perché sia un qualcosa di serio e incidente sulla realtà deve essere collegata ad una riforma fiscale, che porti alla giustizia fiscale, e alla riforma della finanza locale, che riconosca l'autonomia impositiva ai Comuni e dia loro la certezza delle risorse.

La domanda è chiara: non è forse la sinistra, una sinistra riformata e nuova, il vero e unico punto di riferimento per portare avanti questo processo di vera e propria riforma dello Stato? Poiché ormai è evidente che la rifondazione democratica dello Stato è l'unica strada per salvare questa democrazia da uno sfascio progressivo (riforma, significa anche nuove leggi elettorali, ma non solo). L'esperienza politica e amministrativa di Ravenna è significativa. Dal 1983 qui opera una amministrazione di programma fondata sulle tre principali forze di progresso, Pci, Pri e Psi. Abbiamo messo in cantiere grandi idee e importanti progetti per lo sviluppo della città, ma siamo purtroppo costretti a gestire - senza risorse - una quotidianità difficile, irta di contraddizioni. È una realtà spesso frustrante, anche perché non abbiamo sufficienti punti di riferimento a livello nazionale, e allora oscilliamo dalle lamentele ai viaggi a Roma per ottenere, meglio sarebbe dire «mendicare», qualche finanziamento ai nostri progetti d'investimento. Ecco allora che viene, anche dalla mia esperienza, il bisogno forte di costruire una nuova formazione politica che abbia una forte

ispirazione regionalista e che raccolga questi contenuti di lotta e di governo, capace di proporre a tutta la sinistra e a tutte le forze di progresso un terreno unificante di iniziativa così come delineato dal recente documento della Direzione regionale dell'Emilia-Romagna. Sono convinto che il Partito democratico della sinistra possa e debba essere questa nuova formazione politica in grado di «sbloccare» la situazione politica italiana e lo «stallo» a sinistra. Personalmente mi impegnerò con convinzione in questa direzione. **sindaco di Ravenna*

Come non disperdere l'esperienza storica del Pci

SERGIO GENTILI
ALDO PIRONE

Il bilancio della fase costituente avviata dal 19° Congresso è essenziale, per trarre le conclusioni del lavoro svolto e, su questa base, decidere di dare vita a una nuova formazione politica. E non si può sfuggire a questo impegno sostenendo che la Costituente non è fallita perché mai iniziata. La verità è che essa c'è stata e ha prodotto degli effetti negativi che smentiscono l'ipotesi politica del segretario e della maggioranza. Infatti sul versante dell'aggregazione di forze esterne i risultati sono stati assai scarsi, mentre molti iscritti hanno già abbandonato il partito e molti altri esprimono delusione e sfiducia.

La Costituente ha prodotto però anche un fatto nuovo e rilevante: quelle che una volta erano solo delle «sensibilità» politiche diverse, egemonicamente tenute insieme dall'asse politico-culturale Gramsci-Togliatti - vera identità fondamentale dei comunisti italiani - si sono consolidate in specifiche aree politiche dotate di piattaforme ideali e programmatiche. I «miglioristi» (o riformisti), dopo tante incertezze, hanno assunto una concreta fisionomia politica e così hanno fatto quelle forze che, rifiutando impostazioni liberaldemocratiche, intendono tenere fermo l'antagonismo critico al moderno capitalismo.

L'area comunista già dallo scorso congresso ha sostenuto una battaglia ideale e politica per la «rifondazione», mentre la componente che si richiama al «nuovo pensiero», liberaldemocratico, che ritiene di andare «oltre» il pensiero e le tradizioni socialista e comunista del movimento operaio è risultata egemone nella maggioranza.

Infine sono presenti positivamente le donne con la cultura del valore della differenza e con la loro pratica della politica che, pur tra molte difficoltà e resistenze, hanno permeato e arricchito le diverse identità del partito.

Dunque, la fase costituente ha profondamente modificato il Pci, originando da esso diverse identità, smantellando ogni residuo di centralismo democratico e contemporaneamente facendo emergere gravi pericoli di metodi leaderistici e di negative frantumazioni.

Questa fase di transizione è

ancora aperta a diversi sbocchi. La questione che abbiamo tutti di fronte è come non disperdere l'esperienza storica del Pci valorizzando, per tenerle ancora insieme, le diverse identità ed evitare così l'indebolimento reciproco, la separazione individuale e/o collettiva.

Perciò una soluzione positiva, quanto necessaria, è riconoscere, al di là dei numeri, pari dignità alle differenti aree politiche in campo. Per sostenere realmente una tale scelta sono necessarie tre cose.

Primo, una carta fondamentale che fornisca la base comune alle diverse aree per convivere fruttuosamente e non per coabitare forzatamente.

Secondo, regole interne per assumere decisioni che, da una parte, valorizzino le possibilità di elaborazione e di iniziativa delle varie componenti, viste come ricchezza e condizione per un più esteso radicamento di massa e, dall'altra, favoriscano la più larga partecipazione degli iscritti.

Terzo, una struttura a rete del partito che realizzi uno spostamento reale dei poteri dagli apparati agli iscritti, dal centro alla periferia. Inoltre è da sperimentare la proposta delle adesioni collettive al partito stesso attraverso «patti tematico-programmatici» di associazioni, club e comitati, i quali mantenendo la loro specificità e autonomia intendono convergere su obiettivi comuni.

Di fronte a questa molteplicità di esigenze politiche emerse dalla fase costituente, il secco principio di maggioranza proposto dalla mozione di Occhetto appare del tutto inadeguato a tenere unito, a governare e a proiettare il partito, in tempi utili, nell'azione politica di massa.

Superare in questo congresso la pregiudiziale di un secco principio di maggioranza è una delle condizioni per fondare un inedito partito che non dovrà essere né una giustapposizione di identità incommunicanti e che si paralizzano a vicenda, né l'anticamera di una gravissima disgregazione ma, viceversa, un esempio per l'intera sinistra di unità fra aree che si riconoscono differenti e che di questa differenza fanno un elemento democratico e di forza.

Il nostro essere «soggetti parziali»

MARIA ROSA CUTRUFELLI

In un dialogo fra Susan Sontag e Nadine Gordimer sulla «necessità» della politica e sulle illusioni e delusioni della sinistra, la Sontag dice: «Dobbiamo cambiare l'orizzonte delle nostre speranze, se la storia non le sostiene». «Ma che possibilità è stata data alla storia?», risponde la Gordimer.

Dare una possibilità alla storia. Che cosa significa, in termini meno suggestivi, qui ed ora per noi? Significa, intanto, capire le nostre urgenze. Sapere che oggi più che mai abbiamo bisogno di mettere in campo (con iniziative concrete e concrete azioni politiche) una nuova cultura della sinistra che contrasti il diffondersi preoccupante di fenomeni regressivi e che costituisca un polo alternativo al neoconformismo, una risposta attiva al pericolo di una vittoria sociale delle idee della nuova destra. E penso in particolare al razzismo che fa parte ormai della nostra atmosfera culturale e di un atteggiamento sociale diffuso che sempre più spesso sfocia in gesti estremi d'intolleranza, di violenza, di morte.

Dare una possibilità alla storia. Significa anche capire le nostre responsabilità. Rendersi conto fino in fondo di una verità semplice e tuttavia difficile, per molti, da accettare nelle sue naturali conseguenze: e cioè che un partito non è la «Politica» ma lo strumento di una politica. Fare politica in un partito, per chi lo sceglie, richiede oggi questo nuovo esercizio di responsabilità, che consiste nel sapersi mettere in discussione, individualmente e collettivamente, e nell'accettare il principio del limite della politica stessa. Una nuova dimensione etica si profila così nell'azione politica, che più direttamente tocca e coinvolge il singolo individuo nelle sue libere scelte.

Anche da qui, io credo, da questo ordine d'idee è in gran parte nata e cresciuta la nostra «svolta». E per questo condivido l'impianto della mozione presentata da Achille Occhetto, che subito dichiara funzione e principi del nuovo partito e lo strumento del cambiamento, definisce funzione e principi significativi e identità - un'anima, per così dire - a un corpo collettivo complesso, articolato, frastragiato, quale inevitabilmente è un moderno partito di massa. Significa, in sostanza, ridisegnare le ragioni di fondo di un'appartenza politica.

Può darsi, come dicono alcuni, che questo dibattito congressuale sia meno appassionante

e appassionante del precedente. Il fatto è che l'emozione del «grande cambiamento» si è sedimentata, lasciando più spazio alla riflessione e all'elaborazione. Depurata dalla passionalità, emergono più chiare le ragioni e le scelte politiche.

Anche quelle delle donne. Io credo che una lettura «liberata» del documento congressuale denominato «Carta di donne per il Partito democratico della sinistra» possa essere, in questo senso, molto utile. Poiché molte altre donne hanno scritto a questo proposito, io mi limiterò a tre brevi osservazioni.

Innanzitutto, la Carta spezza ogni forma di ritualismo vecchio o nuovo. «Partire da sé», come spesso noi donne diciamo in gergo, significa essenzialmente «dar conto» delle proprie scelte. E questo fa la Carta. Assumendosi anche il compito, necessario in questo momento e in questo contesto (il Congresso prossimo venturo), di indicare con chiarezza quale spazio politico si esige per partecipare alla costruzione di una nuova formazione politica.

Del resto, è inevitabile. Non è una posizione «ideologica» ma la constatazione di un dato di fatto: ci sono all'interno del vecchio partito e ci saranno all'interno del nuovo problemi (politici) di conflitto e contrapposizione, di comunicazione e confronto fra donne e uomini. Problemi che sono quindi di tutti, non di una parte soltanto del partito. Molte donne hanno espresso, con maggiore o minore chiarezza, in forma individuale o collettiva, le loro idee a questo riguardo. E hanno avanzato proposte. Niente giustizia più dunque il silenzio di tanti uomini.

C'è nella Carta una forte consapevolezza dell'importanza politica del modello organizzativo. Si sottolinea, a partire dall'esperienza delle donne, la necessità (fra l'altro) di «pensare a modalità differenziate di adesione e di militanza». Si tratta di un'indicazione tesa da una parte a limitare e rimuovere il processo di burocratizzazione della macchina-partito, dall'altra a rispondere alle esigenze dei tanti soggetti parziali che, già oggi, costituiscono il corpo vivo del partito. La stessa conquista di un ampio consenso sociale, del resto, può avvenire solo attraverso «modalità differenziate» di comunicazione e di pratiche politiche, poiché forte è il bisogno di autoespressione, di «singolarità», di «personalizzazione» su tutti i terreni.

C'è infine un punto della Carta che dovremmo evidenziare e approfondire: quello in cui si parla del nostro rapporto con le donne dei paesi in via di sviluppo. È assurdo, in questo scorcio di millennio, pensare a «politiche di donne» che siano solo politiche di donne bianche occidentali. E non possiamo ignorare ancora a lungo questa nuova presenza che ci cresce accanto. Non possiamo ignorare che l'Italia, a differenza delle altre nazioni europee, è diventata in questi anni la meta di tante immigrate, di donne «sole», che non vengono cioè a seguito di un nucleo familiare o di una comunità. E forse proprio da qui bisogna partire se vogliamo ridisegnare le forme stesse della politica.

Tre ragioni a sostegno della ipotesi «federativa»

OLIVIO MANCINI

Non da oggi conditudo e sostengo l'ipotesi della «Federazione democratica e programmatica della sinistra per l'alternativa di governo»; pertanto la proposta sollevata in questi giorni da 17 senatori della minoranza del Pci, mi trovo senz'altro d'accordo. Avverto tuttavia il rammarico politico che questa proposta, avanzata già prima del 19° Congresso, sia stata dai diversi schieramenti prima sottovalutata, poi sommarientemente accantonata. Se viceversa, dalla Bolognina in poi, vi fosse stata una non prevenuta elusione della stessa proposta, probabilmente il dibattito si sarebbe sviluppato su una diversa lunghezza d'onda, con una dialettica più costruttiva ed un confronto meno dilacerante. La «Federazione» impennata su ben definite e qualificanti scelte programmatiche, di governo e di opposizione, avrebbe potuto ricollocare il dibattito interno al Pci con i piedi a terra, evitando da una parte una confusa impostazione tanto radicaleggiante, quanto vuota di contenuti ed esposta nei fatti ad una deriva di destra; dall'altra la sensazione di una opposizione prevalentemente incentrata su una contesa di immagine e di simbologia. Bene ha fatto «Rifondazione comunista» a dissipare in parte questa sensazione con il convegno di Arco ed in altre iniziative, ma non di meno i termini del confronto sembrano restare ancorati a motivazioni che purtroppo diffondono disimpegno e sfiducia nella stragrande maggioranza della base del Partito, la quale continua a disertare votazioni e ancora più il dibattito congressuale. «Sparare» sull'«Unità» altissime percentuali a favore dell'una o dell'altra mozione, quando il 70% - l'80% degli iscritti non partecipa, è un modo piuttosto deprimente per mistificare un consenso e la realtà di un vuoto politico nel quale non può essere né mantenuta né costruita alcuna formazione politica, indipendentemente dal nome e dal simbolo. La proposta della «Federazione» mi convince di più per una diversità di motivi:

1) Non si sta rivelando una grande operazione sostituire al Pci un'altra forma-partito quale dovrebbe essere il Pds. Inflaggellare ad un milione e mezzo di iscritti di una grande forza politica, la cui storia, cultura e strategia hanno resistito e politica, la cui storia, cultura e strategia hanno resistito e si sono svilup-

pate, malgrado l'insidia cospirativa di Giadio, in realtà mi sembra un gesto catartico, immotivato e privo di prospettive. Nella grande manifestazione del 17 novembre contro i «misteri della Repubblica» non ho visto un solo cartello che rivendicava il dissolvimento del Pci; anzi quella manifestazione ha, con una forza e una partecipazione che ha sorpreso gli organizzatori, ribadito l'attualità e la validità della presenza comunista come condizione di vita e sviluppo della democrazia italiana.

Il clima di quella manifestazione ho avvertito l'attualità di un celebre discorso di Togliatti che, nel gergo della repressione sceltiana, affermava che «se il Pci dovesse soccombere con esso morirebbe la democrazia nel nostro paese». I sintomi di questo deprecabile processo politico non sono davvero immaginari. La «Federazione» consentirebbe a tutte le forze della sinistra (comunisti compresi) di prospettare uno sblocco della democrazia italiana sulla base di una piattaforma programmatica, da costruire e da presentare insieme al giudice dell'elettorato, senza chiedere ad alcuna espressione organizzata dalla sinistra la dissolvenza e la impossibile omologazione o fusione nell'imbuto di una ulteriore, quanto invecchiata, forma-partito peraltro già da tempo in crisi nel rapporto di fiducia con il paese reale. La «Federazione» sarebbe altresì congeniale alla proposta di elezione di un governo di legislatura, voluto dagli elettori, e non più reso precario dalle manovre partitocratiche delle segreterie.

In sostanza l'idea del Pds vi-
rebbe nella «Federazione» senza compromettere in essa la presenza specifica dei comunisti sostenuta da «Rifondazione comunista» e da coloro che avvertono, con sofferza contraddizione, la necessità di un ruolo autonomo e antagonista che davvero non potrebbe esprimersi il proprio protagonismo nella rigida cornice di una forma-partito qual è il Pds nonostante la noiosa giaculatoria sulla «radicalità».

Chi è socio lo sa.

Siamo nati nel 1980 e con noi è nato anche un modo nuovo di intendere la cooperazione edilizia. I nostri soci lo sanno. I 500 appartamenti consegnati, realizzati sotto la direzione del nostro Ufficio Tecnico per garantire il rispetto della qualità e i tempi di consegna, e tutti assegnati con la formula "chiavi in mano" che stabilisce il prezzo finale senza sorprese di costi aggiuntivi, sono la prova concreta della crescita della nostra azienda. Un'azienda che, coerente con i principi cooperativistici, mette al centro della propria attività il rapporto con i

soci, impostato con la massima trasparenza e reciproca fiducia, sapendo anche cogliere i mutamenti del mercato. E in questa ottica che abbiamo allargato il campo di intervento offrendo abitazioni non solo economiche e popolari, rafforzato i rapporti con una "sana" imprenditoria privata e articolato le presenze societarie in nuovi settori di mercato. Ma i nostri interventi non si limitano a questo, siamo anche presenti in iniziative a carattere sociale, culturale e sportivo e, con il nostro mensile "Informacasa", manteniamo vivo il rapporto con i soci e gli operatori del settore.

Certo, in questi dieci anni siamo cresciuti molto, e siamo orgogliosi di dire che consolidando la nostra struttura abbiamo contribuito a fare della casa un progetto possibile. Chiedetelo ai nostri soci

CENTRO SVILUPPO COOPERATIVO
 CE.SVI.CO. Società Cooperativa Edilizia s.r.l.
 Piazza Dante n.12 - 00185 Roma
 Tel. 734120-7315660-737619-734392



ADERENTE LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE

Ancora non abbiamo seriamente riflettuto sui motivi che ci hanno fatto estinguere, non in 40 o 70 anni, ma in un solo lustro la nostra carica propulsiva come potenziale forza di governo. Non è la caduta del muro di Berlino che ci ha politicamente sinistrati, ma l'incertezza, la debolezza della nostra politica interna. Non è la storicità dei partiti, ma l'attualità della loro politica che costruisce vittorie o sconfitte

Partito e competenze: la politica del territorio

ALESSANDRO DAL PIAZ

3) La Federazione programmatica della sinistra per l'alternativa può riaprire sulla realtà del paese un'azione politica comune, capace di coinvolgere vaste espressioni del mondo cattolico che da tempo avvertono come elemento di disordine politico il perpetuarsi di un sistema di potere tra i più immobili di Europa e tra i più distanti dai valori ideali e morali cui i cattolici motivatamente si ispirano.

Condivido particolarmente, nella proposta per il nuovo Partito democratico della sinistra, la centralità che si attribuisce al programma come strumento essenziale per la costruzione delle alleanze sociali e politiche, nel quadro di un progetto «forte» di trasformazione qualitativa del modello di sviluppo. Giustamente si invoca una mobilitazione intellettuale e politica per rintracciare la via che conduca alla costruzione di un nuovo ordine economico e sociale.

Mi sembra che tutto ciò proponga anche un nuovo rapporto tra partito e intellettuali, tra politica e competenze. Intanto, come interpretazione «positiva» del limite della politica, che punti sulla costruzione di scambi e relazioni in certo senso paritarie tra la sfera della politica e le altre autonome sfere di riflessione, elaborazione e progettazione del futuro. Ma soprattutto per dare contenuti reali alla riconferma del partito come intellettuale collettivo, che non si limita a registrare bisogni e rivendicazioni, ma che possiede, a livello di massa, gli strumenti di conoscenza e informazione necessari per un rapporto critico con la realtà. Ed è quindi in grado anche di fornire orientamenti nei conflitti sociali e di contribuire a suscitare esigenze nuove, nuove aspirazioni.

In questo contesto, occorre a mio avviso collocare una riflessione aggiornata e rinnovata sulla programmazione. Lo reclama innanzitutto l'ottica ambientalista che è oggi indispensabile assumere. La delicatezza degli equilibri ecologici e dei valori ambientali e l'intensità dei processi in atto impongono un governo delle modificazioni che può sperare di essere efficace solo se basato su conoscenze scientifiche consistenti e articolato su sequenze integrate di politiche, interventi, vincoli e regole. Alla politica compete determinare le sanzioni istituzionali degli obiettivi via via democraticamente valutati ed assunti. Ma perché ciò non avvenga sulla base di una contrapposizione - intrinsecamente debole - dell'ideologia agli interessi particolari e aziendali forti, occorre riferirsi al patrimonio di conoscenze, previsioni e proposte che le competenze tecnico-scientifiche mettono a disposizione.

Del tutto analogo, io credo, è il discorso relativo alla necessità di una direzione consapevole dei processi produttivi e dello sviluppo sociale, con particolare riferimento alla questione meridionale. Non si tratta, del resto, di problematiche separate: qualità e direzione dello sviluppo e cultura dell'ambiente si dimostrano sempre più tra loro correlate.

Uno dei supporti fondamentali di una programmazione intesa in senso moderno (di quella modernità non soggiogata dalle lusinghe del consumismo, ma consapevole del livello delle poste culturali e sociali in gioco) è la pianificazione del territorio. Su questo terreno i comunisti italiani hanno condotto in passato battaglie più che significative, contribuendo in misura determinante a quel poco di vera modernità presente in Italia in questo campo nel quadro legislativo e nella pratica amministrativa e tecnica. Poi, di fronte all'accattivante strategia dell'«urbanistica contrattata» e alla proleiforme azione del rinnovato intreccio tra profitto e rendita degli anni 80, il Pci ha denunciato più di una incertezza. Non è qui il caso di proporre analisi sistematiche, mi limito ad accennare alle marce degli abusivisti o alle polemiche contro i lacci e laccioli della pianificazione urbanistica o ai mille e mille episodi, piccoli o meno piccoli, della gestione consociativa dei centri urbani non solo del Sud. Quando allo spettacolare convegno sul «regno del possibile», con il quale gli imprenditori lanciarono il loro progetto per il centro storico di Napoli, intervenne con atteggiamento possibilista il segretario nazionale del Pci dell'epoca, fu legittimo interrogarsi sul senso del nostro impegno urbanistico e politico.

Dal 18° Congresso le cose sono cambiate, abbiamo dato più di un segnale chiaro di attenzione e di avvertita sensibilità alle questioni odierne della modificazione della città e della trasformazione del territorio. Occorre però andare più avanti, rilanciare un'elaborazione politica basata sui contributi tecnico-scientifici delle molte discipline che studiano il territorio e l'ambiente, riaffermare - e praticare dove partecipiamo al governo locale - la pianificazione urbana e territoriale come il metodo basilare di controllo ed indirizzo permanente ed integrato delle trasformazioni, fisiche e d'uso.

Anche in questo campo, occorre insomma un nuovo inizio, che - ricollegandosi ai valori positivi delle nostre tradizioni e sviluppando in modo organico i germogli del nuovo - dia consistenza, incisività e continuità al nostro innovativo progetto rosso-verde.

Una macchina pubblica al servizio dei diritti

GIORGIO MACCIOTTA

La questione del rapporto tra pubblico e privato, tra aziende pubbliche e private e, più complessivamente, tra amministrazione pubblica e società, è stata tra i temi di maggior interesse nella discussione politico-culturale degli anni 80. Dal rapporto Pandolfi, che indicò nella pubblica amministrazione un sistema di «lacci e laccioli» da rimuovere, alle posizioni di Carli, che vede nella cessione di beni pubblici la via maestra del risanamento del bilancio dello Stato, la teoria «privato è bello» ha dominato il decennio. Alla crisi del modello centralizzato dei paesi del socialismo reale si sono sommati nelle società occidentali problemi di inefficienza, talora drammatica, degli apparati pubblici, dalla sanità alla scuola, dai trasporti al fisco. In Italia, per le specifiche modalità di formazione degli apparati pubblici, con una stratificazione spesso incoerente di uffici prima che di prestazioni, la disaffezione verso il pubblico è stata di particolare rilievo. Il movimento democratico ha interesse ad un chiarimento di fondo non per il recupero di un modello ideologico ma per esigenze di equità e di giustizia. Se si osserva la realtà liberi da pregiudizi è difficile non scorgere come le principali vittime dell'inefficienza siano proprio i più deboli. L'inefficienza fiscale determina fenomeni di diffusa evasione tra tutti coloro che non pagano la trattenuta alla fonte, quella del sistema previdenziale è spesso invocata per ridurre la copertura pensionistica ma mai per contrastare l'uso distorto di strumenti come la cassa integrazione o i prepensionamenti. Si potrebbe continuare. Si impone una riflessione prima che su singoli aspetti sul ruolo stesso della macchina pubblica.

Una attenzione particolare va dedicata ai problemi del personale. La questione è insieme politica ed economica: si tratta di un organico di oltre 3,8 milioni di dipendenti che costano ai bilanci pubblici più di 120 mila miliardi. Più rilevanti dei problemi quantitativi sono quelli qualitativi. Basta pensare alle conseguenze sul terreno democratico della demotivazione di un esercito di pubblici dipendenti in relazione sia al loro diretto rapporto con gli apparati pubblici sia al rapporto con tali apparati (dalla sanità alla scuola) di decine di milioni di cittadini utenti. In questi anni la politica verso i pubblici dipendenti è

stata a parole restrittiva e nella pratica assistenziale e clientelare: il numero è cresciuto malgrado il dichiarato blocco delle assunzioni e le retribuzioni sono state regolate, al di là di qualsiasi rapporto con efficienza e produttività dei singoli e degli apparati, con alleanza di periodiche erogazioni a pioggia e di non meno discutibili fasi di restrizione.

La sinistra ha oscillato tra una istintiva opposizione-estraneità agli apparati pubblici, in quanto «servitori del principe», ed una adesione acritica alle richieste dei dipendenti attribuendo, di fatto, ogni responsabilità dell'inefficienza al ceto politico e/o ad un ristretto numero dei dirigenti. In una fase più recente la soluzione dei problemi è stata ricercata nella separazione della politica dalla amministrazione e nella costruzione di un unico diritto per il lavoro pubblico e privato. Il secondo tema implica non poche innovazioni nella pratica politica della sinistra. Va in via preliminare affrontato e risolto il nodo delle modalità di formazione della volontà del datore di lavoro pubblico che si pone spesso nella contrattazione non come portatore del fondamentale interesse degli utenti dei servizi ma come una sorta di *sindacalista di ultima istanza*. Questa tendenza non è esclusivamente del governo, essa coinvolge anche i parlamentari. L'esperienza dell'ultima tornata contrattuale è esemplare. Le questioni del pubblico impiego sono state ancora una volta terreno privilegiato di una pratica consociativa mossa, magari, da motivazioni divergenti: la pratica clientelare dei partiti di governo e il vizio di ritenere che compito dell'opposizione sia l'assemblaggio di tutte le richieste. Le conseguenze per la finanza pubblica e, prima ancora, per la funzionalità degli apparati di una simile pratica sono devastanti. La definizione delle modalità di formazione della volontà della parte pubblica è dunque questione essenziale sul terreno politico prima che tecnico.

Cambiare non significa assumere l'orizzonte vetero-operatista della improduttività e marginalità dei pubblici servizi. Tutto al contrario. Significa assumere l'ipotesi della esigenza, in una società complessa, di una macchina pubblica massimamente efficiente nell'interesse dei cittadini e più complessivamente, di un sistema economico e sociale ricco di soggetti che hanno esigenza di un efficiente Stato regolatore. Una simile scelta implica che la piattaforma della parte pubblica sia definita in termini quantitativi (quali aumenti erogare) e qualitativi (quali servizi fornire, quali prestazioni richiedere ai dipendenti, quale organizzazione degli uffici) non ex post, con l'assemblaggio delle richieste dei dipendenti, ma in via preliminare, in un trasparente confronto parlamentare, assumendo, come base, gli interessi dei cittadini e quelli della parte più professionalizzata dei pubblici dipendenti.

Tante novità tra le donne Ma i congressi, che delusione

ANNA LATINI

Atre mesi dall'inizio di questa mia esperienza e a metà della fase congressuale, su due questioni vorrei riflettere: - la comunicazione tra pratiche politiche diverse; - la ricaduta, nel dibattito congressuale, delle nostre analisi e proposte per il partito di donne e di uomini.

Le donne comuniste marchigiane hanno conseguito risultati quantitativamente positivi, che non sempre riusciamo a valorizzare: basti pensare a Cristina segretaria regionale, a 4 donne sul 10 nella segreteria, al 40% di donne nella Direzione regionale. Le riflessioni, le discussioni tra di noi sulle forme e le pratiche politiche, per mettere in campo e fare agire le diverse soggettività di donne, hanno prodotto importanti esperienze, soprattutto quando la ricerca di nuove modalità è stata accompagnata dalla progettualità su obiettivi che corrispondevano a bisogni concreti. Ci sono state di grande aiuto la proposta di legge sui tempi e la Carta di donne per il Pds, che hanno fatto incontrare tante donne.

A Fermo donne diverse fra loro hanno trovato conveniente mettersi insieme per dare un nuovo ordine, sessuato, ai tempi della loro città. A Macerata è stato possibile costruire una iniziativa con molte giovani, per far riconoscere e discutere la proposta di legge regionale sui tempi, elaborata dalle compagne elette in consiglio regionale, e a cui Silvana ha dato l'impulso maggiore. Ciò è successo perché alcune iscritte e noi, hanno sentito l'esigenza e trovato la motivazione, per mettersi in relazione, per tornare ad essere presenti e protagoniste della politica nelle loro città. Sara, insieme ad altre, ha costruito il filo di Arianna a Morrovalle, Caterina e Paola hanno rivalizzato il gruppo «Orsa Maggiore» a Monte San Giusto, ed insieme alle donne elette negli altri Comuni della stessa Associazione, ne hanno costituito il coordinamento. In tempi diversi, alcune compagne di Pesaro e di Ancona hanno scelto di costituirsi in gruppi, superando nei fatti la pratica delle Commissioni femminili, trovando in ciò un vantaggio per sé e per il loro agire politico nel partito.

Per Stefania e per le compagne di Ancona è un risultato importante, in quanto, dopo mol-

to tempo, è stata ricostruita, nel partito, una pratica politica collettiva di donne comuniste. Il gruppo è un luogo riconosciuto da donne che hanno fatto scelte congressuali diverse, che stanno costruendo una pratica di relazione comune, per definire mediazioni possibili tra loro. L'esperienza delle compagne di Pesaro è precedente ed è stata segnata da una forte conflittualità con altre che non ne facevano parte. Nel frattempo si è costituito un comitato di donne per la costituente. Dal conflitto le compagne sono passate ad una fase di reciproco ascolto, come ha testimoniato la bella iniziativa voluta fortemente da Adriana e Ninel, fatta a Pesaro il 4 dicembre con Livia Turco, sulla carta di donne per il Pds a cui è seguito un altro incontro con Maria Luisa Boccia sul documento «La politica della libertà».

Luoghi di aggregazione tra donne sono diffusi in tutta la regione, ma ciò non mi fa dire che esiste una rete, una trama robusta. Credo che occorre avviare un nuovo momento della nostra esperienza che estanda e consolidi la pratica di relazione, metta in comunicazione le varie realtà, produca scambi di conoscenze, di risultati, di punti di vista, di risorse, valorizzi ognuna e tutte le donne che della loro quotidianità fanno terreno fecondo di iniziativa politica. Ciò sarà possibile se assumiamo fino in fondo la categoria della parzialità nell'agire politico, e se passiamo dalla tolleranza alla valorizzazione delle diversità.

A questo punto del percorso congressuale, constatato che, mentre siamo riuscite a promuovere diversi incontri tra noi, aperti ad altre donne che non sono comuniste, insoddisfacenti è la partecipazione delle compagne ai congressi e quasi assenti, nel dibattito, sono i tempi che attengono alla nostra elaborazione. È mia opinione che questo congresso, più volto a misurare il consenso sugli schieramenti che a costruire le premesse politiche per il dopo, non faciliti la discussione sui contenuti; tanto meno se questi propongono innovazioni sulle pratiche politiche e sulle forme della rappresentanza. In ciò vedo un rischio serio, non solo rispetto ai progetti delle donne, ma alla riforma della politica per la quale le comuniste ed i comunisti hanno messo in discussione se stesse e se stessi.

Ci sono anche altre ragioni, che possono sembrare contraddittorie. In questo travaglio di crescita politica abbiamo maturato più consapevolezza della necessità di nuove forme e nuove regole; quanto più diventa chiaro questo obiettivo, tanto più sentiamo distanti da noi le regole e le forme di questo nostro partito. Lo sanno bene le compagne di Porto Sant'Elpidio. Quindi, mentre costruiamo un nuovo pensiero politico, non riusciamo a superare il disagio che le forme e le regole consociate ci procurano. Ma non praticandole, ci sottraiamo al

diritto-dovere di decidere se e come innovarle, di segnare le scelte con le nostre proposte. Nelle Marche, per recuperare questo scarto abbiamo scelto di utilizzare, nei congressi di federazione, delle sessioni specifiche sul «Partito di donne e di uomini», precedute da incontri tra tutte le delegate. Sono fortemente convinta che «le donne con le donne possono», come le nostre parlamentari ci dimostrano, conquistando importanti risultati sulla Finanziaria e, per ultima, la legge sulle azioni positive e le pari opportunità.

Costruzione di una moderna idealità

LUCIANO PUCCIARELLI

La fine del Ventesimo secolo sembra sancire in modo abbastanza chiaro il fallimento di teorie ideologiche totalizzanti scaturite anche dal pensiero liberaldemocratico, come dal pensiero socialista. Dalle macerie di questi fallimenti («l'hitlerismo e lo stalinismo, aberranti espressioni che queste degenerazioni stanno a dimostrare») può nascere una idea più alta della politica, della giustizia sociale, della partecipazione e del consenso?

A questo interrogativo, così antico e tuttavia così moderno, può essere data una risposta partendo da due considerazioni.

La prima è che di fronte ai drammi che presenta ancora il mondo e sotto diversi profili con caratteristiche autodistruttrici non si può rispondere con categorie interpretative del passato.

La seconda è che non può più essere effettuata una operazione, tutta politica, applicando una sorta di *immunità storica* secondo la quale noi comunisti italiani saremmo nella condizione di non rivedere nulla perché, in fondo, da tempo avremmo caratterizzato una diversità teorica, politica, culturale, che ci metterebbe al riparo dalle conseguenze dei crolli ideologici come quelli che si sono manifestati all'Est europeo.

Un atteggiamento di questo genere non aiuterebbe quel carattere critico della nostra elaborazione e della nostra cultura, il quale non deve arrestarsi ma emergere, viceversa, proprio quando il percorso si fa impervio e tortuoso, guardando ai bisogni della gente, per come si presentano oggi nel *mondo-villaggio*, in una realtà che richiede di nuovo i bisogni anche una idealità più marcata fatta di solidarietà e di non violenza.

Ho considerato per questo, e con grande serenità d'animo, positiva la decisione del 19° Congresso nazionale di arrivare ad un nuovo partito con nome e simbolo nuovi che, non annullando le migliori espressioni della tradizione del movimento operaio e socialista italiano, possano contribuire a dare il senso di una modernità ideale forte, non declamatoria e astratta, caratterizzata da progetti e da programmi precisi e, soprattutto, non subordinata ad altre correnti di pensiero. È del tutto presente ciò? Non lo credo. Da un anno ormai si manifesta al-

l'interno del partito un dibattito lacerante, che infastidisce gli iscritti, i nostri elettori, e chi, non essendo né iscritto né elettore nostro, ci apprezzava se non altro per lo stile e la eticità con la quale vivevamo la politica.

A me sembra necessario che ciò non accada più e che si sia ormai in una situazione che evidenzia in modo abbastanza chiaro che non siamo del tutto preparati a vivere quel fatto che diventa difficile da acquisire che è il pluralismo politico e culturale, come nuova frontiera del conoscere per cambiare che deve animare coloro che, partendo da sponde diverse, vogliono operare per affermare l'idea del moderno socialismo in cui alla equità sociale, alla giustizia, ad una sana lotta di e per la liberazione si aggiunge anche quella del diritto per il popolo e per i popoli ad intervenire per gestire le vicende politiche nel rispetto del sistema democratico di rappresentanza; sistema di rappresentanza che non può essere la risultante di un complessivo ridisegno del partito politico come tradizionalmente - per quanto ci riguarda - è stato inteso nel nostro paese.

È troppo dire questo? Non lo so. So però che è diffusa l'idea che così non si può più procedere e che è indispensabile riformare il modo di essere dei partiti, da non intendersi più come nomenclatura delle classi sociali, ma come strumenti di un nuovo protagonismo, e soggetti capaci di risposte tempestive e puntuali, da verificare, nella loro efficacia, strada facendo.

Quello che ha fatto il Pci con il 19° Congresso io lo leggo in questo modo: come operazione che tende ad un rinnovamento vero, usando il criterio della discontinuità storica coniugandola con la esigenza di rinnovare la direzione politica del paese, allo scopo di mantenere aperta la prospettiva del socialismo come sbocco del crescente consenso degli uomini, delle donne, alle soglie del Terzo millennio e al di fuori di semplificazioni e schematizzazioni ideologiche.

Bisogna anche per questo fare presto proprio perché talvolta i fatti della storia camminano più veloci della fantasia degli uomini, sicché il rischio di rimanere emarginati potrebbe farsi concreto.

Il significato del 20° Congresso sta proprio in questo, anche come conseguenza di ciò che è stato già deciso un anno fa.

Un più serio impegno del Pci per il Sud

MARIO SAI

Il 20° Congresso del Pci deve essere un'occasione per il Mezzogiorno, nonostante le buone intenzioni e qualche seria discussione, cessi di rimanere marginale nell'azione del partito, della sinistra, dello stesso sindacato.

Ci sono state in questi mesi molte iniziative locali, manifestazioni e scioperi, contro la criminalità organizzata e per lo sviluppo. A livello nazionale, tuttavia, non si è usciti dalla alternativa diabolica, in cui sguazzano la Dc e la Lega lombarda, tra lottare contro il degrado sociale e la disoccupazione mantenendo i trasferimenti di risorse pubbliche al Sud (col rischio, difficile da evitare, che vengano intercettati dalle reti clientelari e finiscano per alimentare l'economia criminale) oppure, per prosciugare le palude, bloccare la spesa pubblica e lasciare operare solo il mercato (e quindi mettendo ancora più in crisi la struttura produttiva del Mezzogiorno).

La legge finanziaria ha aggravato irresponsabilmente questa contraddizione. Il governo ha detto di no ad una diversa modalità per la spesa pubblica (fuori dalla logica dell'emergenza e degli interventi straordinari e speciali) ed alla sua finalizzazione ad una nuova qualità dello sviluppo, centrata sulla valorizzazione delle risorse umane e dell'ambiente, in grado di riunificare il paese dentro un progetto forte di solidarietà.

Il governo (e le Partecipazioni statali) preparano, invece, una nuova ondata di opere pubbliche, rimandando una volta ancora gli investimenti produttivi a dopo la creazione di altre, spesso inutili, infrastrutture. Da ciò trarrebbero ulteriore alimento il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione; la politica intesa come relazioni di potere tra gruppi di pressione; l'economia nel suo miscuglio di assistenzialismo e speculazione; l'infiltrazione dei poteri criminali ed il loro controllo del territorio.

Ora è diffusa - questa è la drammatica novità della questione meridionale - la coscienza che tutto ciò sta diventando un grave pericolo per la stessa democrazia. È necessaria una svolta come dimostra il bisogno di opposizione presente nella società civile. Essa sollecita non più solo denunce e manifestazioni, ma quotidiani atti concreti, a Palermo come nelle aree

del terremoto o a Gioia Tauro, che alimentino un vasto movimento per la legalità, mettendo fine alle generiche solidarietà tra sindacato, partiti ed istituzioni; rompendo con le pratiche consociative; facendo chiarezza nelle zone grigie dove opera la complicità e contiguità con i poteri criminali.

Per questo è necessario sviluppare - anche nel congresso - una lotta politica e culturale contro quegli atteggiamenti e quelle analisi che sostengono non esserci possibilità di azione efficace se non stando dentro l'unico Mezzogiorno che esiste; di più, che il «mix» di legale ed illegale, di risorse stanziato in seguito ai terremoti e di economia assistita sta facendo nascere - come teorizza Aris Accornero - il Mezzogiorno moderno. Se a questo «iper-realismo» si accompagna quella che Giovanni Falcone chiama la «favola» di organizzazioni criminali, segnatamente la mafia, diviene così forte da poter fare a meno dei legami con la politica e con le «lobbies» affaristiche, se ne può dedurre che basti chiedere più risorse e procedure più celeri di spesa per rilanciare uno sviluppo economico e sociale che di per sé bonificherà le aree di emarginazione, devianza e criminalità.

Questa sarebbe una conclusione sbagliata e fuorviante proprio ora che la situazione si è fatta nel Mezzogiorno così drammatica da scuotere coscienze e mobilitare nuove forze. Al degrado della giustizia si oppongono magistrati ed avvocati, scioperando contro quel potere che li manda in prima linea lasciandoli, però, soli. Contro le collusioni tra affari, politica, pubblica amministrazione e criminalità organizzata - questione centrale per riscattare molte regioni del Sud dal blocco dello sviluppo e dall'imbarbarimento della vita civile - si leva non solo la denuncia della Chiesa, ma l'azione di lotta dei movimenti della società civile e dello stesso sindacato, che rompe con la pratica delle manifestazioni generiche contro la mafia per inchiodare, a Catania come a Gela, amministratori e uomini politici alle loro responsabilità.

Anche gli imprenditori si rendono conto che convivere con la criminalità organizzata è pericoloso; che certi patti scelerati vanno infranti. C'è nel Sud, insomma, un bisogno diffuso di opposizione alla situazione esistente, al processo di modernizzazione in atto, che non può essere raccolto da un partito genericamente democratico e di sinistra pena il ripercorrere l'esperienza della «primavera» di Palermo dove l'assenza del lavoro dipendente e di un progetto di trasformazione sociale ha impedito che un movimento di cittadini come è stato l'ortolano fosse in grado di sconfiggere definitivamente i comitati d'affari, trasformando la rivolta delle coscienze in cambiamento stabile dei rapporti di forza politici e sociali. È significativo che all'ombra della querchia stanno nel Mezzogiorno gli stessi che sono stati protagonisti di quel «consociati»

**Oggi il tema
è come
superare
le nostre divisioni**

LAURA PANTELLA

vismo» che Achille Occhetto indica come grande pericolo ma che nei fatti contrasta debolmente, mentre al Nord stanno quelli che guardano alla Lega lombarda come occasione per sbloccare la situazione politica.

Un nuovo partito con questa maggioranza è destinato a subire tutte le contraddizioni della modernizzazione capitalistica con i suoi corollari di leghismo e cattivo meridionalismo, crisi di solidarietà e guerra di tutti contro tutti. Lo segnalano i nuovi investimenti della Fiat nel Sud: il discorso della «qualità totale» si traduce, con il consenso del sindacato, nel Mezzogiorno in perdita di diritti e condizioni di lavoro pesantissime per i futuri assunti, uomini e donne, in minaccia di smantellamento, al Nord, delle situazioni dove ancora sono forti la capacità di lotta dei lavoratori e l'organizzazione sindacale. Non c'è, quindi, lotta per la legalità e per un nuovo sviluppo senza una cultura ed una organizzazione antagonista a questo stato di cose. Il processo di rifondazione del partito comunista, visto dai problemi del Sud, si dimostra ancora più necessario ed urgente.

Una frantumazione che se da un lato indebolisce il soggetto femminile come soggetto «centrale» relegandolo così in una posizione di «secondarietà», dall'altro lato evidenzia con chiarezza e positività i differenti modi di intendere delle donne comuniste le pratiche politiche, le forme della politica e con esse anche un differente approccio rispetto ad alcune idee-forza quali: il rapporto tra libertà femminile e condizioni materiali di vita.

Per quanto mi riguarda ho sempre condiviso il concetto di «libertà» pensata ed agita come non separata dalla «necessità», quella necessità che è nelle condizioni materiali di vita. Dirigersi, dunque, verso l'ideale della libertà vuol dire rimanere in stretto rapporto con la realtà, vuol dire mutare e trasformare l'organizzazione sociale, economica e politica le cui necessità subiamo perpetuamente. Trasformare attraverso l'opera critica del pensiero e della azione concreta, attraverso il valore ed il riconoscimento delle nostre differenze di genere per colmare lo scarto tra il nostro desiderio di libertà e le condizioni materiali, i limiti esterni ed interni che ostacolano il pieno dispiegamento delle stesse. È questa per me condizione irrinunciabile.

È per questo che avverto il bisogno di produrre un «nuovo ordine di integrazione» e di comunicazione tra donne nel partito e fuori di esso. Questo è oggi per le donne problema centrale.

Per determinare e favorire tale passaggio non basta di certo affermare «l'originalità» della pratica politica, occorre semmai riconoscere e valorizzare la «pluralità delle pratiche politiche» che tengono insieme storie individuali e collettive, entità e progetti differenti. È necessario

ancor più affermare nell'agire concreto la propria «distinguità» con le nostre similitudini, accettare i differenti punti di vista, vivere cioè noi stesse come individue differenti dalle altre. Una particolarità questa non superabile dalla consapevolezza che l'altra va vissuta come «donna alla pari».

Per invertire la tendenza alla disgregazione della forza delle donne di questo partito e delle tante altre che agiscono nell'ambito più vasto della società civile; per ridare «coraggio» ad altre donne nella loro pratica e ricerca incessante di libertà, occorre, parallelamente al riconoscimento delle diversità e parzialità di donne, pensare a forme politiche articolate, differenziate e decentrate rendendo così indispensabile la funzione dirigente di coordinamento e di progettualità comune, che è al tempo stesso sede comune di discussione, di elaborazione e di decisione politica.

È così, in sostanza, che spostiamo l'attenzione e la pretesa della «unicità» della pratica politica, alla affermazione delle «diversità» delle pratiche politiche e alla loro necessaria integrazione verso un ordine politico superiore.

Alla necessità di sviluppare un nuovo livello di integrazione tra donne che sia anche il piano dove le differenze si dispiegano e i conflitti tra donne vanno agiti senza distruggere il patrimonio politico accumulato, dobbiamo rispondere sia con la pratica della «autolimitazione» e sia con un ritrovato senso alla iniziativa politica capace di produrre volontà, direzione politica autonoma e perciò capace di costruire l'identità di questo partito e la sua capacità di stare in campo.

È su questo che le donne dovrebbero iniziare a ragionare, imparando a stare insieme senza atteggiamenti laceranti e distruttivi per se stesse e per le altre. Le sedi che le donne si sono date e si daranno devono diventare luogo di discussione sul «come» superare la contrapposizione tra donne, sul «come» sopire le tensioni accumulate e sul «come» accettare le diverse interpretazioni tra noi. Ma devono diventare anche luoghi dove al contempo va rilanciata la nostra forza, la nostra centralità e la nostra voglia di contribuire a fondare la cultura politica del nuovo Partito.

Editori Riuniti

Michel Crouzet
STENDHAL
Il signor Mo stesso
La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Braille. Quella che resterà definita per qualche decennio.
Il Grande pp. 102 con 100 illustrazioni
Ln. 150.000

Fritz Lang
IL COLORE DELL'ORO
Storie per il cinema
Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.
Il Grande pp. 210 Ln. 20.000

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.
Il Grande pp. 112 Ln. 18.000

Aldo Natoli
ANTIGONE
E IL PRIGIONIERO
Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.
Il Grande pp. 120 Ln. 10.000

Adriana Cavarero
NONOSTANTE
PLATONE
Penelope e le altre figure femminili della classicità rivissute alla luce del pensiero della differenza sessuale.
Il Grande pp. 144 Ln. 13.000



Pietro Ingrao
LE COSE
IMPOSSIBILI
Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia.
Il Grande pp. 220 Ln. 20.000

Pietro Barcellona
IL CAPITALE
COME PURO SPIRITO
Un fantasma si aggira per il mondo. È vero che il mondo è la produzione di smaterializzazioni? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.
Il Piccolo pp. 100 Ln. 13.000

Jules Verne
EDGAR ALLAN POE
Il caso di Mirella Di Milo
Due scrittori, la scienza e l'alienazione. Un confronto sorprendente.
Il Piccolo pp. 80 Ln. 12.000

Giorgio Celli
BESTIARIO
POSTMODERNO
Riflessioni sensibili di uno zocconterico convinto.
Il Piccolo pp. 112 Ln. 18.000

Fernando Di Giammatteo
DIZIONARIO
UNIVERSALE DEL
CINEMA
Per vedere in libertà.
Il Grande pp. 210 Ln. 20.000



L'intervento

GIUSEPPE GAVIOLI

Per un New Deal ambientalista

1. Davvero si può fare qualche passo avanti, nella discussione sulla nuova formazione politica e sulla sinistra da costruire continuando a riproporre le coppie nominali mercato-democrazia, liberazione-comunismo? Siccome riconosciamo che vanno riformulate categorie e parametri di lettura della realtà, forse aiuta fare riferimento a dati di fatto e a qualche elemento di analisi.

Prendiamo, tra i tanti dati, alcuni segnali di recessione non più isolati: l'auto-Fiat, l'informatica-Olivetti, per stare a due esempi di casa nostra. Semplificando: l'una, la Fiat, in difficoltà assieme alla produzione statunitense, di fronte all'offensiva giapponese, ma non solo; l'altra, l'Olivetti, anch'essa in difficoltà a reggere congiuntamente l'offensiva americana e giapponese. Per entrambe, sembra porsi il problema della eccedenza della produzione rispetto alla domanda: il tema, classico, degli sbocchi. Valvola immediata di sfogo, per quanto è dato prevedere, i mercati dei Paesi ex socialisti se riescono ad affermare una qualche governabilità.

Oppure: prendiamo il blocco del negoziato del Gatt tra protezione delle eccedenze dell'agricoltura comunitaria e pres-

guerre stellari. Però, è vero, ci sono le guerre locali, non facilmente circoscrivibili: per tutte, il Golfo.

2. Si potrebbe continuare con gli esempi. Ma può bastare. Tanto, le connessioni proprie dell'interdipendenza si impongono nonostante ogni tentativo di chiudersi in casa, piccola o grande che sia. Per fortuna non c'è più nessun posto che sia da un'altra parte e che lasci qualche area del tutto indenne. Né soccorre la protezione delle ideologie.

Sono venuti in evidenza due dati di fatto e di analisi. Paradossali.

Il primo, la vera novità del '90: invece del crollo delle economie capitalistiche assistiamo alla dissoluzione di quelle chiamate socialiste. Né consola separare il comunismo dalle sue realizzazioni storiche: anche solo a riprendere fiato per un nuovo revisionismo. Il tentativo è stato più volte sperimentato dai dissidenti cristiani rispetto alla Chiesa, con scarsa fortuna fino al Concilio Vaticano II e dopo. E il grande Gorbaciov assomiglia a un Lutero che ha assunto il ruolo singolare di un papa laico riformatore per cercare - con difficoltà inaudite - di governare la transizione alla democrazia e al mercato di un sistema che si sfaccia da tutte le parti.

Il secondo dato di fatto si presenta come antidoto alla deriva ideologica di tante energie di sinistra, che approdano da naufraghi al sistema vincente. Proprio quando trionfa la logica di mercato, dei consumi opulenti di massa, avvertiamo elementi vistosi di incaglio. E non solo perché il trionfo dell'Occidente lascia irrisolti tanti problemi che stavano alla base dei tentativi falliti, ispirati alla ideologia comunista, come ricorda Norberto Bobbio. Proprio i meccanismi di mercato aprono nuove difficoltà alla realizzazione del circolo «virtuoso» produzione-consumo: le merci, che incorporano sempre più tecnologie e scienza, nella loro replicabilità illimitata, segnano - almeno in alcuni comparti - difficoltà crescenti a incontrarsi con la domanda.

E sono accompagnate organicamente da un carico strapuntante, difficilissimo da governare, l'altra faccia del flusso massiccio produzione-consumo: quello che resta, i rifiuti. Qui ci si riferisce solo ai rifiuti delle merci. Si prescinde dai «rifiuti umani e sociali» che - come è stato osservato - nascono dagli stessi meccanismi selettivi e diventano comunque fastidiosi: un impatto, quando non riescono ad essere o non sono più risorsa per la produzione o per il consumo.

Ma si potrebbe richiamare anche il caso più semplice di eccedenza produttiva: la fabbricazione e il commercio di armi, nuove e tradizionali, in difficoltà a trovare sbocchi fisiologici di consumo in un mondo senza guerra. Le valvole di smaltimento non sono certe: vedi l'afflosciamento del progetto di difesa spaziale, le cosiddette

rifiuti sono diventati un prodotto sempre più ingombrante e di cui non riusciamo a sbarazzarci. Come avviene per il cadavere dell'omonima tragicommedia di

Jonesco, che cresce incessantemente fino a portare con sé anche le persone che vogliono liquidarlo.

3. In questo processo sistemico la sola risorsa che non cresce, anzi si riduce, viene alterata e compromessa, è quella non rinnovabile, l'ambiente. Con costi - questi si crescenti e pubblici - degli interventi di risanamento. Qui si lasciano da parte per semplicità di ragionamento, le forme di

Anziché la dissoluzione delle economie capitalistiche c'è stata quella dei paesi socialisti. Le difficoltà del circolo virtuoso mercato-produzione-consumo

dissipazione, di perdita di senso e di disagio della vita quotidiana delle persone: in una realtà sempre più interdipendente, le possibilità di protezione delle proprie sicurezze, rispetto alle forme di emarginazione e di violenza, come rispetto all'onda travolgente dell'immigrazione, diventano sempre più difficili da governare. Soprattutto in Europa, un'area di grandissima accumulazione di civiltà matura, dove l'attuale maggioranza indigena va sostituendo largamente figli e tessuto familiare, con animali in gran parte domestici. E dove le nuove generazioni tendono sempre più ad essere rappresentate dagli immigrati: anche per questo vengono respinti?

In termini assai schematici si potrebbe dire che il risultato di una lunga logica di dominio a scala planetaria dà il seguente esito di mercato: invece dello scambio alla pari, è già in atto in Europa in particolare (negli Usa è già avvenuto con effetti positivi) l'onda lunga dell'immigrazione delle persone dal Terzo mondo al posto dell'importazione delle merci che potrebbero essere prodotte in quei Paesi secondo le loro capacità e attitudini, ma non lo sono, e che comunque non riescono a raggiungere i nostri mercati. Mentre è diventata cronica l'inesiguità dei crediti da quelle economie, fatta eccezione per i Paesi produttori di petrolio.

4. Ora, quale che sia il giudizio sulla portata - congiunturale o strutturale - dei segnali di recessione, è già in corso un rilancio degli interventi finanziari dei singoli Stati e della Comunità europea, per stare alle nostre dimensioni. Qui, le difficoltà anche solo di impostazione dei problemi sono colossali.

Il concetto di interdipendenza implica che non si può star chiusi in casa sperando che passi la bufera. Serve invece riformulare categorie e parametri di lettura della realtà.

L'INTERVENTO

Per un New Deal ambientalista

Si delineano però due direzioni di marcia nettamente alternative.

La prima è tuttora dominante e comprende interventi pubblici a sostegno delle aree e dei settori in difficoltà: ai lavoratori «supereranti» (in Italia, la cassa integrazione, ecc.), alle imprese (alleggerimenti fiscali, ecc.). Di norma, senza incidere nelle opzioni dei comparti produttivi per innovazioni di processo e di prodotto compatibili con l'ambiente e la salute. Quando le produzioni sono inquinanti e comunque distruttive delle risorse non rinnovabili impongono interventi di risanamento sempre più onerosi, per lo Stato (vedi l'Acna di Cengio), aggiuntivi e mai conteggiati nei costi, solo perché scaricati sulla finanza pubblica.

Il solo ritorno in termini di economia di mercato viene dalla creazione dei settori tecnologici dell'industria del risanamento. Ma senza indulgere alla retorica sul riciclaggio e sul riuso illimitato degli scarti della produzione e dei consumi. Era cresciuta per qualche anno una vera e propria ideologia che ha spacciato i rifiuti come risorsa. Il dato certo è il rigetto generalizzato delle popolazioni interessate alla collocazione di ogni nuovo sistema di smaltimento. La dissociazione diffusa tra continuazione della crescita della catena produzione-consumo-rifiuti è spinta a rimuovere i rifiuti, a collocarli sempre più lontano (nel Terzo mondo; nei paesi socialisti; un po' più in là) moltiplica in ogni caso le difficoltà a decidere. Chi è legittimato? A quale scala territoriale e istituzionale? In questa logica esplose l'impossibilità a chiudere il cerchio lacerato. Non è più solo una osservazione di Commoner, ma appunto una pesantissima difficoltà di governo.

5. L'altra direzione di lavoro e di analisi cerca di collegare i punti rotti del cerchio operando sulla domanda (mercato) sull'offerta (produzione) e sulla loro regolazione. Interventi pubblici a livelli interistituzionali a scala sempre più larga. La innovazione principale da introdurre sta nello spostare il centro dell'analisi e dell'azione dalla produzione alla domanda e al cambiamento del ruolo dell'intervento pubblico.

La forza di questa opzione è direttamente proporzionale all'ampiezza della modificazione della qualità della domanda, anche rispetto alla saturazione di sbocchi delle merci: quali settori, con quali capacità di sostituzione di prodotto nella catena distribuzione-produzione-ricerca.

Qui va verificata la fondatezza di esempi come quelli dell'auto-Fiat, come delle eccedenze alimentari. In ogni caso la loro difficoltà pone già ora i problemi dei costi finanziari degli interventi pubblici per fronteggiare, ad esempio, le condizioni sociali determinate dalla riduzione dell'occupazione. Allora, anche di fronte a difficoltà dichiarate dall'azienda e dallo stesso contratto della Fiat, si può continuare a ignorare la necessità di analizzare costi e benefici di un'azione imprenditoriale e di una politica dove gli elementi di saturazione degli sbocchi coincidono in modo vistoso con i guasti ambientali e con le disfunzioni provocate dall'espansione illimitata dell'auto, e di quest'auto, perfino senza marmitta catalitica? Con quali tempi può essere modificata la domanda di mobilità - per stare all'interno del settore - nell'integrazione tra trasporto privato e pubblico, con una domanda individuale e collettiva di trasporto meno inquinante meno congestionato, di mezzi di trasporto e di infrastrutture conseguenti, programmate dagli Stati e a livello comunitario. Poco importa se gestiti da aziende pubbliche con logiche d'impresa, o da privati. E insieme, quali politiche territoriali delle aree metropolitane per la mobilità, per gli insedia-

menti sostenibili; con quali normative e direzione degli investimenti, con quali risorse. E a quale unità di scala, di ecosistema, si definisce una domanda integrata compatibile.

È evidente che non ci sono confini (si pensi alla biosfera), però cominciano ad emergere unità di riferimento territoriale e di governo, almeno per beni vitali come l'acqua e il suolo, quali i bacini idrografici, con le Autorità ora istituite anche in Italia. Ma siamo solo agli inizi. E quali parametri per politiche territoriali e settoriali che assumano il vincolo positivo nell'uso delle risorse non rinnovabili, nelle innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto compatibili (la conversione ecologica dell'economia), anche qui rispetto a una domanda che si sta modificando e su cui incidere. Pensiamo solo a cosa significa e che cosa comporta una politica di beni alimentari dove la tutela della salute coincide con la difesa ambientale: dal controllo sulla qualità finale dei prodotti, su a ritroso per tutta la catena agroalimentare fino alla coltivazione dei terreni.

Una necessità di difesa dei cittadini con-

La risorsa ambiente è l'unica che non cresce anzi si riduce
Una fase di recessione che dovrà fare i conti con l'onda lunga dell'immigrazione e il debito dei paesi del Terzo mondo
Spostare l'azione dell'intervento pubblico ripensandone ruoli e funzioni così da intervenire sia sulla domanda che sull'offerta

sumatori (sobri), con normative di tutela e controlli, incentivi e divieti, tasse ecologiche, azioni dirette di associazioni di cittadini. In termini certamente graduali, una vera e propria mutazione delle politiche di settore e di area, dove il valore d'uso incide sul valore di scambio. Non hanno niente da dire i movimenti cooperativi, per sé e per la loro prospettiva, dopo l'affermazione della centralità dell'impresa?

6. Evidentemente mancano ancora diversi elementi per una proposta complessiva. È però certo che la strada della semplice difesa dell'attuale intervento pubblico per fronteggiare le difficoltà di mercato e i loro effetti sociali è stata travolta in Occidente negli ultimi quindici anni. Pensare di ripercorrere in qualche modo quella strada, a sinistra, solo con la necessaria flessibilità in più, appare velleitario e perden- te.

Ma è un fatto che la novità del «fattore ambientale nel governo dello sviluppo» porta al rilancio dell'intervento pubblico.

È riconosciuto che «la semplice "mano invisibile" dei meccanismi di competizione di mercato non può proteggere la società dagli effetti indesiderati sull'ambiente della crescita economica. Solo l'azione ben visibile delle autorità pubbliche può farlo». Su questa constatazione, nella stessa discussione sulle linee generali per il programma del nuovo partito, si arriva a sostenere posizioni nettissime, quando si afferma che i problemi «dell'emergenza ecologica» (appunto dell'emergenza) e demografica sono ancora più intractabili per l'economia di mercato e per i singoli Stati di quanto lo siano le azioni a sostegno dei Paesi in via di sviluppo. E si aggiunge che «i grandi problemi ecologici esigono un'autorità centrale forte (sperabilmente democratica) e una strategia di piano» (documento del Comitato milanese per la costituzione).

Ma il problema centrale non sta nell'affrontare le singole grandi emergenze ambientali, per di più separate tra loro, ma innanzitutto nell'introdurre la frontiera dell'ambiente come fattore trasversale positivo di una nuova strategia dell'intervento pubblico a scala locale, statale, sovranazionale. Si tratta di definire un vero e proprio New Deal di sviluppo sostenibile, ambientalista, e di fame il punto di riferimento delle politiche di cooperazione in una realtà sempre più interdipendente, secondo la liberazione graduale delle vocazioni territoriali e culturali, «con modalità assai diverse nelle varie regioni del globo. Poiché d'altronde, i bisogni e le aspirazioni, come pure le risorse disponibili, variano con il procedere dello sviluppo, anche le finalità dovranno essere adeguatamente riesaminate e ridefinite nel corso del tempo».

È questa la sola strada per far convivere e valorizzare identità e culture diverse, promuovendo le forme di collaborazione che riducano le protezioni ideologiche e fondamentaliste, aprendo alternative credibili alla disperazione, dissolvendo i ripiegamenti aggressivi delle forme chiuse di localismo di «società senza senso e senza consenso, banali».

Di fronte alle difficoltà evidenti dei movimenti verdi a scala europea, assumere l'obiettivo di un New Deal ambientalista vuole dire promuovere intanto una cultura di un ambientalismo complesso e positivo, in grado di elaborare e verificare linee e progetti da valutare sempre in termini di costi e benefici rispetto a ipotesi alternative; da sottoporre al vaglio della scelta e del rischio democratico. Con modalità certe e a scale di decisione che hanno sempre bisogno di essere più larghe delle realtà e dei soggetti direttamente colpiti o beneficiati.

L'INTERVENTO

Per un New Deal ambientalista

L'intervento pubblico va riformulato in termini rovesciati rispetto agli anni 30. Allora, di fronte alla depressione e in aree particolarmente arretrate; oggi per modificare in termini sostenibili per l'ambiente i punti di maggiore concentrazione dello sviluppo. Allora con politiche protezionistiche, oggi a scala sovranazionale, assumendo l'obiettivo di una nuova divisione delle produzioni che punti sulle potenzialità differenziate del Terzo e Quarto mondo.

L'innovazione naturalmente è radicale. Si tratta di una linea di ricerca e di sperimentazione per approssimazioni successive che richiede più conoscenze intersectoriali e meno discrezionalità; più governo e meno gestione; più controlli, regole trasparenti e riconosciute nella formazione delle decisioni. Non meno ma più dialettica su opzioni definite e alternative tra loro. Si potrebbe dire che rispetto alla dinamica dello stato sociale che ha visto il protagonismo delle organizzazioni sindacali, nel New Deal ambientalista la dialettica e il conflitto saranno alimentati dai soggetti che riusciranno ad esprimere nuovi inte-

Il controllo sulla qualità finale dei prodotti: la catena agroalimentare. Il fattore ambientale nel governo dello sviluppo non solo a scala locale ma nella dimensione sovranazionale

ressi, ricomposizioni possibili di domande in mercati che cambiano.

Solo se i sindacati e gli altri soggetti sociali e politici tradizionali riescono a riformulare la loro presenza a questo livello potranno riacquistare nuova capacità di rappresentanza.

7. Stiamo parlando di elementi di un nuovo progetto sociale e democratico, radicalmente riformista.

Proprio perché parte da ciò che non è ridicolo al dominio - le donne e gli uomini, l'ambiente e l'accumulazione storica - il progetto è concretamente antagonista rispetto all'ordine di cose esistenti, più di tanta ripetizione protettiva dei formulari genericamente anticapitalistici. E può diventare il punto principale di ricomposizione di una sinistra alternativa, potenzialmente maggioritaria.

Il dato è evidente per il «fattore» ambiente, ed è stato colto, come è noto, con grande lucidità e tempestività da una intelligenza conservatrice del sistema come quella di Luhmann, quando ha individuato nell'ambiente naturale e umano un «disturbo», anzi una «minaccia» al sistema, a ogni sistema autoreferenziale: «In diversi modi la società odierna si sente messa in questione da effetti che essa stessa ha provocato nel suo ambiente... e in tal modo mina le condizioni della propria ulteriore esistenza». La scelta di intervenire solo sugli effetti che la irruzione della «minaccia ecologica» alimenta in questo o quel settore, riproduce nuovi squilibri.

Vengono depurate le acque degli scarichi industriali e agricoli e si riproducono e si spostano altrove nuovi scarichi, nuovi rifiuti, con difficoltà crescenti di governabilità fino a esplosioni incontrollabili (le catastrofi industriali) e fino al ricorso alla logica di emergenza.

Ma proprio una governabilità democratica, alternativa a ogni riduzione autoritaria della complessità, richiede di assumere in tutta la sua portata, di sistema, la questione ambientale. Del resto, lo stesso Luhmann riconosce la possibilità che «i temi ecologici, con proprie dure pretese, sostituiscono sempre più i temi socio-politici». Se lo avverte Luhmann, perché non dovrebbe avvenire a sinistra? Per la verità, nei documenti preparatori del Partito democratico della sinistra la centralità dell'ambiente viene affermata anche nettamente, ma non è sicuramente ancora criterio ordinatore delle principali linee guida per il programma.

L'altra faccia della discontinuità rispetto alle culture dominanti a sinistra è rappresentata dal superamento dell'idea dello sviluppo identificato nella semplice accumulazione, propria di una lunghissima fase segnata dalla scarsità delle risorse prodotte e dai limiti della loro riproducibilità per il mercato. Sul dato della scarsità delle risorse e della priorità assoluta dell'accumulazione nelle economie sviluppate, della produzione di ricchezza attraverso il dominio e la valorizzazione di tutte le risorse, umane e naturali, è cresciuta una civiltà. E una scienza come l'economia politica: la sua critica, come è noto, non ha tanto riguardato la centralità dell'accumulazione, quanto il suo assetto sociale e di potere.

8. La ricerca e le innovazioni necessarie sono estremamente complesse e difficili, da verificare incessantemente nelle mutazioni che stiamo vivendo. Oggi, nella discussione sulle figure simboliche della perpetuità del capitalismo contrapposte alla difesa dell'orizzonte del comunismo si finisce con l'oscurare la portata dirompente dei problemi delle società dell'economia dell'abbondanza, della capacità di produzione illimitata di merci fino alle difficoltà di sbocchi di mercato: della distruzione e alterazione dei beni naturali e storici non riproducibili, fino a compromettere il futuro prossimo, degli individui innanzi tutto.

Non a caso viene rimossa la novità della riflessione critica di Claudio Napoleoni, il solo forse che in Italia ha posto in termini analitici il problema e le implicazioni del passaggio dell'economia della scarsità a quella dell'abbondanza delle merci riprod-

ducibili e della penuria delle risorse non rinnovabili, dello spostamento di centro della riflessione dalla produzione al consumo. Di qui Napoleoni ha analizzato il «furore dell'accumulazione» e i problemi economici e di civiltà che solleva. Di qui ha individuato frontiere (l'ambiente) soggetti (le donne) e velocità (il tempo) fuori appunto dalla logica circolare della semplice accumulazione, e ha posto l'esigenza e la fattibilità di nuovi parametri di calcolo di costi e benefici di mercato, di nuove politiche all'altezza della fase concreta che stiamo vivendo.

A questa ricerca su cui si misurano da concezioni opposte analisi come quelle di Luhmann e di Napoleoni, per conservare il sistema l'uno, per trasformarlo senso e punti di riferimento l'altro, oggi viene contrapposta con faciloneria l'interpretazione del modello giapponese dell'accumulazione comunitaria, raccolta nella parola d'ordine della «qualità totale». Ed è significativo che una illustrazione apologetica del modello giapponese, come quella Diore, sia diventata corrente anche a sinistra, mentre un'analisi critica come quella di Van Wolferen («nelle mani del Giappone»), uscita da noi negli stessi ultimi mesi, venga pressoché ignorata.

Senza neppure ricordare un precedente italiano di ben altra qualità, come quello promosso da «Comunità» di Olivetti negli anni 50, alle origini di tanta cultura della sfida riformista del centro sinistra. Anche qui gioca il complesso, l'ideologia tranquillante dell'approdo, in qualche modo alla fine della storia, propri dei combattenti pentiti e dei reduci.

Non può essere la direzione di marcia di una nuova forza di sinistra che deve misurarsi sui punti più alti e rischiosi delle elaborazioni della sinistra europea, ufficiale e no. Tra queste, l'ambiente è sicuramente discriminante e il programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca, sia pure in termini ancora generali, ha il coraggio di rovesciare la propria cultura del rapporto sviluppo-ambiente, quando afferma: «Dal punto di vista dell'economia

Ricerche ed analisi per rispondere ai grandi cambiamenti del rapporto uomo-natura. Un progetto sociale democratico radicalmente riformista

globale, ciò che non è ragionevole dal punto di vista ecologico non lo è neanche da quello economico. L'ecologia non è un'appendice dell'economia. Essa è la base di un operare economico responsabile. Pertanto, ciò che è ecologicamente necessario deve divenire anche il principio dell'operare economico-aziendale».

Forse che i socialdemocratici non servono più quando si deve passare dalla loro esaltazione acritica alla verifica delle loro scelte più innovative e scomode, perché hanno perso nel referendum sulla accelerazione dell'unità tedesca?

Mezzo secolo di attività di una delle più importanti cooperative d'abitazione del Centrosud
Una grande attenzione a progettazioni e tecnologie per costruire a misura di chi vi abita
L'inadeguatezza delle leggi frena lo sviluppo: intervista al presidente Franco Vicini

Icrace: 2.000 appartamenti realizzati con un risparmio del 30% sui prezzi di mercato

Icrace, l'Istituto consorziale romano attività cooperative edificatrici, è una delle più importanti cooperative d'abitazione del Centro Italia. Sorta da un quarto di secolo, ha progettato, realizzato e consegnato duemila appartamenti ai soci.

Ne parliamo con il presidente dell'Icrace, Franco Vicini, che da otto anni dirige il grosso consorzio.

Oltre ai duemila alloggi assegnati - inizia Vicini - altre millecinquecento famiglie si sono iscritte alla cooperativa, presentando domanda per ottenere in assegnazione la casa.

L'Icrace, nei suoi anni di attività, è andato avanti spedatamente e si è sviluppato con successo, tenendo sempre presente l'equilibrio tra realizzazioni e costi, prestando il massimo dell'attenzione alle progettazioni e alle tecnologie, modellando, si può dire a misura del socio, l'appartamento, sempre venendo incontro alle necessità ed alle attese di chi lo avrebbe abitato. Non solo. Trattandosi di case in cooperativa, nonostante il livello delle rifiniture raggiunto, è stato possibile un risparmio per l'assegnatario di almeno il trenta



Alcune realizzazioni della cooperativa Icrace

per cento sui prezzi di mercato. Il programma - dice il presidente dell'Icrace - dopo la prima fase d'avvio, in cui le costruzioni si sono realizzate esclusivamente nella capitale, s'è andato sempre più sviluppando nell'hinterland romano, nelle zone dei Castelli e del Lazio, da Marino a Segni, a Zagarolo a Cave.

Non si tratta di casermoni o di case alveari - spiega Franco Vicini - ma di tipologie edilizie sensibili alle esigenze del territorio e dell'ambiente, spesso avvolte nel verde. Tipologie a due piani, villette a schiera e residenze per case-vacanza, come quelle sorte in Sardegna, dove a Goglio Itanà (Sassari) è stato realizzato un villaggio. Si tratta di un tipico villaggio sardo, costruito con pietra locale, il caratteristico granito rosa, un esemplare di architettura assai pregiato.

Non tutto è stato rose e fiori, spiega il presidente dell'Icrace. Ciò soprattutto per i numerosi intralci, la mancanza di una legislazione adeguata, gli ostacoli posti dalla burocrazia, l'assenza dei piani, la mancanza di programmazione degli enti locali, che hanno frenato lo sviluppo, proprio in un momento in cui nel Lazio, dove operiamo, è tanto forte il bisogno di casa, tenendo conto che soltanto a Roma e nella sua area metropolitana, si contano centotrenta sentenze di sfratto e centotremila richieste di esecuzione nelle mani degli uffici giudiziari.

L'Icrace - sostiene Franco Vicini - non s'è perso d'animo, ha continuato la campagna-sociale, trovando notevole rispondenza nel ceto medio e popolare, tant'è che sono in programma a Roma più di trecento alloggi già finanziati.

Purtroppo, queste realizzazioni sono state bloccate dagli interventi del Tar (Tribunale



amministrativo regionale) che hanno praticamente annullato il secondo piano di edilizia economica e popolare a Roma.

In assenza di una legge nazionale sugli espropri di pubblica utilità, dopo che nel gennaio del 1980 la Corte costituzionale dichiarò illegittimi i criteri di indennizzo degli espropri, tutti gli operatori che avrebbero dovuto operare nei piani di zona della 167 sono stati costretti ad avviare trattative con i proprietari espropriati per l'acquisizione dei terreni edificabili.

Intanto, proprio per venire incontro ai soci - continua Vicini - l'Icrace si è specializzato nell'autofinanziamento faci-

tando così l'accesso alla proprietà della prima casa, non escludendo neppure la possibilità di permuta per chi, già in possesso di un alloggio, intende cambiarlo, per sopravvenute esigenze familiari e di lavoro. In questo modo, mutando la residenza, si facilita la mobilità.

Ormai - conclude Franco Vicini - siamo a 3.500 soci e il costante rapporto con essi ci consente di intervenire anche nella gestione dei servizi, del verde, nella promozione di attività sportive e culturali che arricchiscono e migliorano il vivere della gente, che sta sempre più diventando l'obiettivo principale dell'Icrace.

A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

IGRACE

- Garanzia di venticinquennale attività nelle cooperazioni edilizie con oltre 1000 alloggi realizzati
- Professionalità attenta all'innovazione tecnologica
- Esperienza per un ottimale equilibrio tra costi e qualità dell'alloggio

OFFRE AI PROPRI SOCI:

- La polizza Unipol-Unicasa con un elevato rendimento
- Risparmio sociale come forma di investimento per il socio a tassi interessanti
- Pagamenti personalizzati per la parte contante
- Prestiti individuali a tassi convenzionali con istituti di credito e finanziari

IGRACE

Istituto consorziale romano attività cooperative edificatrici soc. coop. s.r.l.

lega

ASSOCIAZIONE LAZIALE COOPERATIVE DI ABITAZIONE

Documenti

Innanzitutto donna, poi le mozioni

«Amiche mie, capite perché siamo qui convenute? Comprendete fino in fondo che miriamo a nulla di meno di un sovvertimento completo del presente ordine sociale, allo scioglimento dell'intero contratto sociale esistente?»

Elisabet Oakes Smith (Convegno sui diritti delle donne, Seneca Falls, 1852)

UN'ESPERIENZA PER UN PARTITO DEI SOGGETTI

1. La sezione Teresa Noce

Nel luglio 1990, tra il diciannovesimo congresso e quello in preparazione, abbiamo costituito a Milano una sezione di donne. Vogliamo portare nel dibattito congressuale pensieri e azioni che l'hanno fatta nascere e che dall'esistenza della sezione sono derivati.

Fondare una sezione quando si discute la ridefinizione del partito può sembrare fuori tempo. È vero se si condivide un'idea di cambiamento calata dall'alto, astratta, fuori dai processi reali della società e degli individui. Donne e uomini. Ma proprio questa concezione è uno dei limiti dei modelli di riforma proposti. Noi diciamo che bisogna partire da sé. E riteniamo che per poter trasformare realtà complesse come un partito, la società, gli individui, si debbano avviare dei processi fissando gli obiettivi, verificandoli continuamente e, se necessario, correggendoli. Applicare un modello rigido sembra più semplice, ma impedisce di cogliere fino in fondo le interazioni della realtà, limita la partecipazione consapevole, spreca passioni, intelligenze, capacità.

Apriamo la sezione abbiamo cercato di avviare, partendo appunto ciascuna da sé, un processo di trasformazione del modo tradizionale di far politica. In primo luogo con un ribaltamento della partecipazione delle iscritte alla vita del partito; con la rottura delle regole del modello organizzativo (le indicazioni dal centro alla periferia); e infine rendendo necessaria la revisione dello statuto che non prevede sezioni di donne. Non facciamo politica «per le donne, ma delle donne». Restituimo alla sezione un ruolo autonomo ed un peso concreto nella definizione delle politiche del partito. Per questo abbiamo seguito un principio di auto-organizzazione.

Partendo dalla pratica della relazione tra donne abbiamo avviato il nostro primo progetto politico sperimentando alcuni principi di base, ad esempio sostituendo il direttivo con «il gruppo di relazione» e rifiutando ruoli precostituiti come quello del segretario/a. La scelta di negare i ruoli tradizionali ha richiesto necessariamente assunzione di responsabilità da parte di ciascuna. Il principio di auto-organizzazione implica quello di responsabilità contro la logica del centralismo democratico e della democrazia della maggioranza/minoranza. Abbiamo precisato meglio il principio di responsabilità nell'attività della sezione: la nostra pre-

Questo documento nasce dalla nostra volontà di iscritte alla sezione «Teresa Noce» di dare valore, anche nel dibattito congressuale, alla scelta che ci ha condotte a dare vita ad una sezione di sole donne. Al congresso alcune di noi voteranno per il «Partito democratico della sinistra», altre per la «Rifondazione comunista», altre ancora per un «Moderno partito antagonista e riformatore». Alcune, forse, si asterranno.

Dire «sono innanzitutto una donna» e poi una iscritta al Pci, non è qualcosa che può essere riassunto in questa o quella mozione. Essere nominate a più riprese, i riferimenti continui al valore della differenza sessuale non ci tranquillizzano per certi aspetti, anzi, ci infastidiscono, riducono la differenza sessuale a un «dato buono per ogni sinistra». Questa diffidenza ci deriva dal fatto che per noi parlare di differenza sessuale significa innanzitutto attuare una pratica politica, quella della relazione tra donne.

Nella prefazione al libro che racconta la nostra storia, Alessandra Bocchetti dice: «Non basta nominare la relazione tra donne, perché la relazione tra donne può essere solo nella pratica: detta non convince nessuno, fatta produce degli effetti».

Per parlare di questa pratica, appunto, abbiamo lavorato a questo documento. È diviso in due parti ognuna delle quali è stata elaborata da un gruppo di lavoro. Gli oggetti della riflessione sono in stretto rapporto alla pratica dei due gruppi, l'uno più legato al funzionamento della forma-partito in relazione all'autonomia femminile, l'altro più vicino alle lotte femminili nel mondo del lavoro. Anche in questa occasione ognuna è partita da sé, dalla sua esperienza e, attraverso la relazione tra noi, il risultato è vero per tutte.

Avendo scelto di avviare questa pratica dentro il Pci, non abbiamo intenzione di sottrarci al confronto con quante e quanti dentro e fuori il Pci lo riterranno opportuno e utile. Ci interessa anzi raccogliere eventuali adesioni singole e collettive. Faremo quanto è in nostro potere per rendere pubblico il nostro lavoro anche se sappiamo di essere costrette dentro discutibili regole congressuali.

senza nella zona territoriale, nel progetto «conflitto di sesso, conflitto di classe» e in quello «nuove forme della politica». La responsabilità viene affidata/assunta sulla base dell'interesse e delle conoscenze, riconoscendo disparità e autorevolezza.

Intendiamo estendere la politica della relazione con le nuove iscritte, con le sostenitrici, nei luoghi di lavoro dove siamo presenti. Siamo dentro il Pci, ma fuori da limitazioni formali che non corrispondono al senso che diamo alla nostra politica. La pratica di relazione tra noi e con altre donne implica vicinanza, contiguità, scambio con il movimento e un senso intrecciato di appartenenza. Le molte tessere di sostegno che donne (e uomini) hanno sottoscritto in pochi mesi dimostrano un interesse diffuso per la nostra esperienza.

2. Non siamo una sezione «pirata»

Assumere il pensiero e la pratica della differenza sessuale nel costituire la sezione è stato per alcune di noi lo sviluppo naturale del loro far politica prima nel movimento, poi nel partito. Per altre, da anni impegnate attivamente nel Pci, si è trattato di un ribaltamento del modo di starci: da iscritte-donne a donne-iscriette.

Questa ottica diversa ci ha consentito di analizzare l'«estraneità» che abbiamo vissuto, rielaborandola individualmente e collettivamente, non in modo astratto ma sulla base delle esperienze di alcune di noi all'interno degli organismi di cui fanno parte.

Non consideriamo il partito «altro da noi». La sua cultura l'abbiamo condivisa per anni (e nel contempo subita) e ancora oggi la rintracciamo in noi. È frutto di una storia, un'identità, una concezione della politica e un modello organizzativo. È una cultura sedimentata, mai rielaborata, semmai rimossa.

Nei fatti il reale desiderio/bisogno di cambiamento nel partito, il formale riconoscimento di valore di altre culture che non fossero quelle tradizionali del movimento operaio, non ha portato finora ad una effettiva rielaborazione della cultura del partito, ma piuttosto ad un mescolarsi di vecchio e nuovo che ha prodotto conservatorismo ed eclettismo.

Anche nell'ultimo anno, l'evocazione del nuovo si è coniugata con metodi di gestione del dibattito e della vita del partito vecchi, trasversali a tutti i gruppi dirigenti e accettati/subiti dall'insieme del partito. Questo ha creato disagio tra le iscritte e gli iscritti per le modalità del dibattito tra le «mozioni» e dal loro interno, ma anche difficoltà di proposte e iniziative dal basso.

Abbiamo ricostruito la nostra storia anche come storia dei conflitti che si sono aperti con le regole, i comportamenti concreti del partito.

Il principio della differenza sessuale come valore è assunto da anni nei documenti del Pci. Ma la sua traduzione nel modo di essere e di agire nel partito (che è quanto abbiamo fatto scegliendo uno dei modi



Innanzitutto donna, poi le mozioni

possibili, non certo l'unico, per segnare la differenza) scatena opposizione. Perché? Perché la divaricazione tra principi, cultura interiorizzata e trasmessa e pratica è grande.

Il nostro è un caso emblematico ma rientra nella norma. Secondo lo statuto la sezione è l'istanza di base autonoma e sovrana, nei fatti è espropriata di ogni potere decisionale. Secondo lo statuto, il Comitato federale è l'organismo dirigente, nei fatti si limita ad approvare decisioni prese altrove, oppure a discutere, inevitabilmente in ritardo, quello che si è già discusso altrove, spesso nel Comitato centrale: una rappresentazione del dibattito politico dell'istanza superiore. Questa cultura dell'organizzazione non premia l'assunzione di responsabilità e l'iniziativa, nega quindi la soggettività di iscritti e iscritte.

Noi abbiamo scelto di partire dal basso, dalla sezione, in un luogo periferico, la zona venti di Milano. Basso e alto, centro e periferia, si riferiscono ad una concezione gerarchizzata e piramidale della politica che noi abbiamo messo in discussione nei fatti. Una sezione di donne che si auto-organizza sulla differenza sessuale è la dimostrazione che dentro il partito esiste una pluralità di culture oggi mantenute in una sorta di parallelismo. La nostra scelta è contro il parallelismo: da qui vogliamo incidere meglio sul partito e la sua politica.

3. Un partito che ci assomigli

Partendo dalla nostra pratica e dal nostro desiderio, pensiamo ad un partito che preveda due soggettività, quella femminile e quella maschile e che sia capace di promuovere l'attività politica di soggetti diversi. L'opposto di un partito dove gruppi ristretti si attribuiscono la rappresentanza di aspirazioni e aspettative e che elaborano programmi «per».

Pensiamo ad una cultura dell'organizzazione dove l'ascolto sia condizione della decisione e della sua efficacia, dove l'autonomia consenta di sostituire con l'autocontrollo il controllo esercitato dall'alto, dove la diversità siano un valore. Una cultura che si vada costruendo nella sperimentazione di nuove forme organizzative.

Pensiamo a procedure che consentano al partito, organismo vivo, di modificarsi via via, di apprendere e di mutare la sua forma nell'esperienza. Pensiamo ad un partito che ci assomigli.

Pensiamo a nuove forme di direzione che prevedano un'assunzione di responsabilità legittimata non per delega generale e permanente, ma per autorevolezza conquistata nel contesto in cui la funzione dirigente si misura, in uno specifico confronto culturale e politico.

Pensiamo a una politica dove la soggettività e i saperi possano svilupparsi in progetti condivisi e praticati in un processo continuo di interazione con l'ambiente: analisi, proposta, verifica e ridefinizione degli obiettivi. È il contrario della politica dell'emergenza che rincorre i problemi proposti dalle istituzioni, dai mass media, l'alibi all'attuale rapporto con le «competenze», un misto di mitizzazione/strumentalizzazione reciproca.

Per quanto riguarda la struttura, la nostra esperienza ha dimostrato che la sezione può avere uno spazio fondamentale. Non come «distacco», ma come gruppo di soggetti autonomi che si costituiscono attorno ai problemi del proprio ambiente di riferimento. Così abbiamo fatto e da qui sono nate relazioni dirette e personali con altre sezioni e «reti» di relazioni trasversali dentro e fuori il partito, delineando una forma più flessibile e semplificata di struttura, diversa dall'attuale dove i molti livelli di coordinamento sono di fatto filtri tra «alto e basso» e tra soggetti diversi.

Il nostro progetto si sviluppa per approssimazioni successive. Quindi le modalità e le regole per la comunicazione, il confronto e l'iniziativa vengono esplicitate e mutate di volta in volta, rendendo l'uso di risorse e strumenti trasparente e verificabile in rap-

porti ai risultati.

Abbiamo seguito un metodo di partecipazione alla formazione delle decisioni e di assunzione/affidamento personale di responsabilità. Con lo stesso metodo porteremo a livello federale gli orientamenti comuni o le distinte ipotesi politiche che si sono formate all'interno della sezione. E questo compito verrà affidato a chi ha seguito il problema e lo conosce meglio per interesse e conoscenza, non per «ruolo» o per rappresentanza. (E via salendo...). Pensiamo che questo modo di lavorare e di stabilire rapporti con le altre istanze non debba restare «esclusiva» della sezione Teresa Noce.

Un processo decisionale partecipato e trasparente a tutti è indispensabile, crediamo, perché le scelte siano praticate e non soltanto enunciate e perché dirigere sia coordinare, promuovere, fare progetti sottoponendosi di fatto ad una verifica permanente.

Noi, come è già avvenuto, parteciperemo a scelte proposte da altri organismi soltanto se avremo contribuito alla loro formazione, disponendo delle informazioni necessarie e se saranno chiari oggetto, modo e responsabilità della decisione. Noi con la pratica della disparità riconosciamo l'autorevolezza: ma il conflitto fra i sessi non prevede rappresentanza politica. Noi lo esplicitiamo nel luogo stesso della mediazione dei conflitti sociali: il partito.

E lo pensiamo così:

— un partito di tante donne e di tanti uomini che abbia una forma più ricca di quella del partito di massa. Nel concetto di massa è implicita l'arretatezza, l'essere senza volto e senza identità, la necessità di una guida, di una coscienza e di una teoria estrema;

— un partito di soggetti che si autodeterminano, si auto-organizzano, fanno pratica ed elaborano teoria nella società civile;

— un partito non separato e chiuso ma immerso nella società, capace con le sue forme di organizzazione, di vita, di stile di lavoro, di pratica politica di affermare il principio dell'autogoverno, in aperta contraddizione con le forme esistenti dell'agire politico dove prevale il dominio, il comando, il potere di veto.

Il centralismo e la gerarchia ancora presenti nel partito corrispondono ad una concezione antica «una concezione fondamentalmente diretta a controllare l'attività del partito e non a fecondarla, a restringere il movimento e non a svilupparlo, a soffocarlo e non a unificarlo» (Rosa Luxemburg).

La rottura di questa forma non è caos e disordine. Ci sembra anzi la condizione indispensabile per una pratica che allarghi la partecipazione politica proprio perché pone al centro la soggettività di uomini e donne per la loro liberazione.

IL DESIDERIO E IL POSSIBILE

1. Conflitto di sesso conflitto di classe.

Il nostro desiderio di prendere la parola sul lavoro, sull'organizzazione dei rapporti di produzione, presuppone una grande forza attraverso la quale far agire, senza rinunciare rispetto alla nostra identità, il conflitto di classe, dove giochiamo parte del nostro desiderio in volta, rendendo l'uso di risorse e strumenti trasparente e verificabile in rap-

Una certa visione del conflitto sociale, il produttivismo e l'industrialismo hanno segnato la politica del Pci e hanno stretto le donne dentro un universale neutro che non le prevede, ma che ha la pretesa di riassumerle, in passato con la politica emancipazionista e oggi con quella delle pari opportunità. Questo ha attribuito alle donne un ruolo di «alleate» della classe lavoratrice togliendo loro soggettività politica e forza. Partito e sindacato, come li abbiamo conosciuti finora, in larga misura negano il conflitto di sesso e si presentano come istituzioni monosessuate. Peraltro neppure il conflitto di classe è sufficientemente agito. Il nostro progetto è quello di rendere esplicito in ogni luogo sociale e in particolare nell'ambito dei rapporti di produzione, il conflitto di sesso che consideriamo prioritario rispetto ad ogni altro. Abbiamo sperimentato che la contrattazione delle condizioni materiali di vita risente di una visione neutra. Ci chiede di rinunciare ad esistere come donne per un riconoscimento «futuro» che ci ricompensa. Ma questo non può dare senso al nostro agire oggi. Noi pensiamo che gesti di autonomia possano imponersi anche in un partito e in un sindacato verticistici, dove compatibilità e modalità di mediazione tra i conflitti non sono le nostre. Vi è, allora, la necessità di mettere a confronto il diverso valore della mediazione così come donne e uomini la concepiscono. La mediazione maschile tra una proposta «ideale» e una risposta «possibile», contrasta con il desiderio forte e reale che le donne esprimono. Tuttavia le donne che propongono contenuti diversi dalle compatibilità date, spesso non riescono ad affermarli e arrivano infine a una sorta di cancellazione di sé su mediazioni «possibili». La mediazione possibile diventa dunque quella che cancella il conflitto di sesso. Questo è successo alla Sgs-Thompson. Le donne volevano la fabbrica aperta, le produzioni non trasferite nel Terzo mondo, una turnazione che tenesse conto del loro lavoro riproduttivo. Questo era il loro desiderio: la mediazione raggiunta (definita «possibile») non ne ha tenuto conto.

2. I nostri desideri.

Vogliamo agire la nostra radicalità anche nella critica al modello produttivistico (cosa produrre? per chi? come?) partendo da noi, dalla nostra presenza fisica nel mondo della produzione, dai nostri interessi, dai nostri desideri. Valorizzare l'immaginario, il desiderio, la mediazione che si vorrebbe, presuppone una scelta, quella della relazione tra noi. È già un valore. Ma bisogna anche imparare a riconoscere e a dar valore all'esito che un gesto di mediazione femminile ha prodotto. Questo preserva dal pessimismo, dall'impotenza e dal ricadere nella mediazione «possibile» che sempre ci viene offerta.

Emotività e razionalità, pensiero e volontà impediscono il ritorno «rassicurante» ad un ordine dato che, se pure non ci prevede, vuole parlare per noi. Il concetto di giustizia sociale per noi valido è l'autonomia rappresentativa di sé nella libertà guadagnata dalla relazione con le altre. Occorre avere luoghi nei quali la relazione tra donne costituisca la base materiale della conoscenza degli assetti di potere, per far crescere la capacità di metterli in discussione e di modificarli radicalmente.

3. Il nostro progetto.

L'esperienza ci ha dimostrato che è possibile rendere effettivi e stabili i guadagni di libertà e di giustizia idee, per la costruzione di una trama di relazioni trasversali. La forma di relazione stabile che abbiamo scelto si articola su tre direttrici.

La prima è la relazione privilegiata tra alcune lavoratrici, la seconda coinvolge anche sindacaliste e attiviste. Questo secondo livello produce conoscenza della situazione materiale e contrattazione fra donne sui bisogni che dalla situazione materiale derivano. La contrattazione fra donne sui biso-

gni crea sapere femminile sull'organizzazione produttiva, su come intervenire: porta quindi ad una prima formulazione di obiettivi condivisi dalle donne che hanno scelto di agire sulla base di un riferimento reciproco. La terza direttrice struttura la relazione trasversale tra queste e altre donne dotate di una specifica competenza tecnica (avvocato, medico, economista). Anche a questo livello si verifica una contrattazione tra donne da cui nascono la precisazione e la formalizzazione dei contenuti, la definizione degli obiettivi praticabili, la previsione degli esiti possibili. Questo è il livello che conferisce efficacia al disegno politico. La forza deriva dalla vicinanza dei contenuti ai bisogni, dalla conoscenza e dal sapere creati nello scambio tra donne, dall'esisten-

za di un patto continuamente verificato e quindi produttivo di verità. Questa trama trasversale genera coesione, scambio, misura, circolazione di competenza e valore femminile, quindi autorità capace di dare avvio alla società femminile, dove possono radicarsi e trovare esistenza autonomi obiettivi di giustizia sociale. La sezione Teresa Noce è il luogo materiale dell'articolazione e dello sviluppo del nostro progetto. Una sezione saldamente radicata nel mondo circostante, struttura aperta e moltiplicatrice di una trama di relazioni tra donne dentro e fuori il partito. Abbiamo verificato che questa pratica politica ha generato spostamenti efficaci per le donne, ha reso possibili la realizzazione dei loro desideri e della

loro libertà. Nella sezione e attraverso la sezione nel partito noi intendiamo affermare una politica che metta in pratica e quindi renda visibile e comunicabile il rapporto tra conflitto di sesso e conflitto di classe. Il primo non riducibile al secondo, entrambi necessari. Nella sezione e nel partito noi intendiamo legare la pratica politica alla teoria per poter valutare l'efficacia dell'una rispetto all'altra e per verificarne la coerenza reciproca. La sezione è per noi il luogo dove la elaborazione di politica di sapere delle donne trova concreta esistenza. Attraverso questo percorso pensiamo di poter elaborare nuovi contenuti della politica che, nel riconoscimento reciproco della parzialità, abbiamo valore per donne e per uomini.

Dal rifiuto della guerra alla pratica della nonviolenza

La crisi del Golfo Persico ha reso più acuta in noi un'antica ferita: la difficoltà, di fronte ad avvenimenti gravi, a scelte drammatiche per l'umanità, a costruire atti e parole autonomi di donne capaci di essere ad un tempo nostre (sessuate) ed efficaci.

La difficoltà di questi anni allude ad una duplice contraddizione. Da una parte abbiamo avuto la sensazione che essere donna fosse politicamente irrilevante quando erano in gioco cosiddette «questioni generali» ritenute, per convenzione, sessualmente neutre. Dall'altra la sensazione ed il timore che la nostra identità sessuata fosse riconducibile alla capacità di riprodurre la vita e, quindi, ad una presunta specifica sensibilità (naturale o storica) delle donne a determinati valori quali l'affettività, la disponibilità, la non aggressività.

Del resto la parte della «Carta delle donne» che abbiamo meno sviluppato, su cui meno abbiamo costruito una relazione tra di noi e con le altre, riguarda proprio la questione della pace e della guerra. Eppure il progetto politico della differenza sessuale chiama in causa la possibilità di trasformare il mondo, di rompere l'ordine simbolico, sociale e politico esistente. Questo nostro progetto politico, la nostra ambizione a costruire un potere sessuato, si scontra con la nostra impotenza a segnare i luoghi in cui si decide della guerra e della pace, della vita e della morte.

È dunque vitale per noi riprendere il filo di una ricerca e di una discussione che, da Virginia Woolf, arriva a Christa Wolf e alle donne femministe e pacifiste degli anni 80; e tentare di collocare questa nostra ricerca dentro la fase nuova della storia, caratterizzata dalla fine della divisione del mondo in blocchi contrapposti ed autosufficienti. Si tratta, ne siamo consapevoli, di una ricerca né semplice, né scontata diretta a mettere in sintonia la nostra differenza ed il nostro essere partecipi del mondo.

Vogliamo incontrarci con donne di esperienze, percorsi e culture diversi, impegnate nella politica e nelle istituzioni, nelle esperienze femministe, pacifiste, ecologiste e nella cooperazione allo sviluppo. Vogliamo confrontare queste nostre esperienze, arricchirci vicendevolmente, comunicare tra di noi; verificare se da questa comunicazione possiamo trarre più conoscenza, più forza, per far contare le nostre idee, per lasciare il segno del nostro agire. Vogliamo proporre, quindi, alcuni punti di approfondimento e di confronto tra di noi per scrivere insieme questo documento, per costruire una nostra pratica ed un nostro percorso politico, per rendere chiaro il debito che abbiamo nei confronti di tutte le donne che hanno continuato, in questi anni, con tenacia e ostinazione, spesso in una posizione di solitudine e di non comunicazione, a co-

Questo documento sui temi della pace, dell'interdipendenza e del rapporto Nord-Sud è stato sottoscritto da Donatella Massarelli, Romana Bianchi, Teresa Capocchi, Raffaella Chiodo, Elena Cordoni, Mariangela Grainer, Roberta Listi, Anna Sanna, Anna Serafini, Marina Sereni.

struire iniziative concrete contro i blocchi, per il disarmo e a tessere relazioni con le donne degli altri paesi.

Negli anni 80 donne del pacifismo e donne nel femminismo si sono incontrate, hanno prodotto una relazione reale, si sono scambiate valori e parole: soggettività, potere, conflitto, estraneità, complicità, non violenza, interdipendenza.

Donne pacifiste si sono interrogate ed hanno ricercato il significato ed il valore sessuato della loro pratica; di particolare valore sono stati tutti quegli atti ed esperienze che hanno permesso un rapporto con le donne palestinesi ed una comunicazione tra queste e le donne israeliane.

Donne impegnate nel volontariato e nella cooperazione allo sviluppo hanno avuto una relazione concreta con donne dei paesi del Sud, hanno avviato una riflessione sul fallimento delle politiche dello sviluppo a partire da un'analisi di genere. La nostra riflessione di donne comuniste si è intrecciata con l'esperienza delle donne della sinistra europea (di cui appuntamenti importanti sono stati quelli di Milano e Venezia) producendo una comunicazione e relazione significative.

Proponiamo perciò di interrogarci e di cercare insieme di rispondere ai nostri interrogativi.

1.A) Non è forse vero che esiste tra le donne (non impegnate nel movimento) un silenzio e passivo ma diffuso rifiuto della guerra? Alessandra Bocchetti afferma: «La donna ha almeno tre ragioni forti - la maternità, il maternum, il sentimento di essere preda - che la fanno più corpo degli altri. Questa impossibilità di prescindere dal corpo costruisce per le donne una sorta di pensiero materiale... le donne questa guerra... non avrebbero potuto nemmeno pensarla...».

B) Ma la difficoltà di tante ad esprimersi sulla guerra non trae origine, forse, dalla sensazione che essere pacifiste significa tessere ancora una trama di complicità con gli uomini che si sono avvalsi delle donne per costruire un nesso tra «virtù guerriera» e bisogno di sopravvivenza? Non ha inciso, forse, una forte percezione di impotenza?

Se c'è un campo in cui il potere è segreto, riservato a pochi, intollerante di ogni vincolo democratico, questo riguarda proprio il potere militare e quello economico ad esso collegato. Nessun potere è più estraneo di questo alle donne, da nessun luogo siamo state più lontane come dagli eserciti e dai comandi militari.

C) Quanto questo sentimento di impotenza condiziona, in profondità, le nostre possibilità di scelta? E quanto contribuisce ad alimentare moderazione, buon senso, adattamento e rinuncia? Certo aspiriamo alla sicurezza ma quanto è radicata nel nostro immaginario l'idea della difesa delegata all'uomo-eroe-guerrero-protettore dei deboli (donne e bambini)? Quanto invece abbiamo fatto nostra l'esperienza dell'ultima guerra mondiale e la prospettiva della distruzione nucleare che cancella ogni distinzione tra deboli e forti, combattenti e civili, fronte e città? Ma esiste possibilità di sicurezza se non quella che nasce dal riconoscimento delle differenze, dalla rinuncia ad imporre una superiorità (di sesso, di civiltà, di armi) e che invece fonda relazioni di reciprocità e di interdipendenza?

2. La fase nuova dell'interdipendenza, della fine della divisione del mondo in blocchi contrapposti ed autosufficienti, può mettere di fronte in modo diverso il nodo che scaturisce dalla contraddizione tra la nostra volontà di pace e l'impossibilità di agirli sulla base della nostra soggettività? E, ancora, esiste un parallelismo, una possibilità di rapporto tra la nuova fase ed il venire al mondo della soggettività femminile?

A) Interdipendenza significa che le questioni come: la pace e la guerra nell'era del nucleare, l'esaurimento delle risorse naturali del pianeta, la fame, il sottosviluppo e, quindi, il conflitto Nord-Sud, non possono essere affrontate al di fuori di una politica di governo mondiale dei processi.

Interdipendenza significa che non esiste più il «nemico», ma solo gli avversari, che gli unici nemici da battere sono la guerra, la fame, l'oppressione, il sottosviluppo. Significa cogliere i vincoli che uniscono gli uni agli altri ed i reciproci vantaggi, comprendere le ragioni di tutti e la verità interna a ciascuna posizione. Per questa ragione i conflitti si agiscono mettendo al centro dell'azione politica l'interesse ed il bene comune di tutte le donne e gli uomini del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest.

B) La rivoluzione compiuta dalle donne in questi anni ha inciso, in qualche modo, sulla fine di una semplificazione forzata, della riduzione al conflitto tra due campi e sulla possibilità per il mondo di riappropriarsi per intero della sua complessità? La



cultura politica prodotta dalle donne è più vicina, più prossima, alla cultura dell'interdipendenza e non violenza che a quella della separazione e contrapposizione?

C) Partendo dalla nostra autonomia soggettività politica abbiamo infatti messo in discussione le istanze fondamentali della convivenza umana: la concezione della democrazia, della libertà; la concezione dell'individuo, del conflitto e del potere. Le donne hanno proposto la concezione di un individuo sessuato, aperto all'altro, interdipendente, che condivide con la natura una sua propria naturalità ed intrattiene con essa un rapporto di scambio, di mutazione reciproca ed anche di conservazione; che si coglie e si accetta segnato dal limite e non fa di esso un tratto negativo bensì un principio fondante della sua umanità.

Abbiamo elaborato una diversa idea e pratica del conflitto che, per la natura intrinsecamente relazionale del rapporto tra i sessi, non può ricacare l'antica logica «amico-nemico» diretta all'eliminazione dell'altro.

Le donne sono contro la guerra anche perché hanno questa concezione del conflitto? Se il conflitto tra i sessi è un conflitto di potere che non mira alla distruzione dell'altro, può configurarsi, in un'epoca che si apre alla prospettiva dell'interdipendenza e della pace, come possibile punto di riferimento per la regolazione non violenta dei conflitti tra i soggetti e tra gli Stati?

D) Questa concezione del conflitto ci ha fatto misurare con la cultura e la pratica della non violenza, «che è molto di più che assenza di violenza: è un insieme di idee, di principi, di tecniche che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale». È possibile trovare nella non violenza le vie per dare risposte nuove alle contraddizioni senza ricorrere alla aggressione e alla forza?

La nonviolenza ci propone un concetto nuovo, di forza, di potere, che trae origine dalle risorse individuali di ciascuna ed in cui idee, sentimenti, corpo, non possono essere scissi né collocati all'interno di una scala gerarchica di valori. È proprio nel ruolo centrale dell'individuo, nella sua assunzione di responsabilità verso se stesso e il mondo, che cogliamo uno degli aspetti per noi più interessanti della non violenza? Ci siamo chieste dove e come le donne esprimono la loro violenza e abbiamo scoperto che è stata esercitata, essenzialmente contro noi stesse e le nostre simili in un lavoro muto di svalutazione, di non accettazione di sé.

E) Abbiamo messo in discussione l'idea del potere come «potere su qualcuno» (le donne), potere di dominare, di decidere per tutti, di decidere della vita e della morte. Abbiamo affermato la concezione del potere come riappropriazione della nostra forza, individuale e collettiva, come «potere di fare le cose», di esercitare una padronanza sulla propria vita. Certamente, quindi, anche come «voglia di vincere» per affermare i nostri desideri, le nostre scelte anche contro e nonostante gli altri, contro l'accettazione passiva del potere esercitato da altri.

F) Le modificazioni profonde prodotte dalle donne negli assetti sociali e culturali, nella struttura demografica, nella concezione della democrazia, dell'individuo e della società non comportano per noi una diversa assunzione di responsabilità? (Abbiamo detto «oltre l'estraneità»). Se questo è vero, non esiste, però, il pericolo di caricarsi di una responsabilità che pesa sulle nostre spalle in maniera smisurata, accentuando lo scarto tra la nostra coscienza e il nostro potere? Spesso le donne hanno supplito alla carenza di libertà con un eccesso di responsabilità, di identificazione con le cause per eccellenza «umane» di un'epoca. La politica della differenza che punta sul valore le forze delle donne può permettere, in questa fase, di affrontare questo nodo?

3. A) Interdipendenza significa prendere atto che le sorti del Sud del mondo chiamano fortemente in causa il destino e la stessa possibilità di esistenza e di sopravvivenza del Nord.

Significa esplicitare senza reticenze che non è possibile esportare al Sud i modelli di sviluppo esistenti non solo perché il bene-

sere e la ricchezza del Nord presuppongono e si basano su uno sviluppo diseguale e, quindi, sulla povertà e l'arretratezza del Sud ma anche perché la generalizzazione del modello del Nord sviluppato provocherebbe la distruzione ecologica del pianeta. Non c'è possibilità, quindi, di modificare le drammatiche condizioni di vita dei popoli del Sud senza criticare il modello di sviluppo del Nord e senza mutare i nostri stili di vita.

B) Non è possibile individuare le vere cause del sottosviluppo del Sud, se non si assume un'analisi sessuata. I progetti per lo sviluppo sono spesso falliti anche perché non hanno individuato i soggetti a cui riferirsi, non hanno cioè «riconosciuto» le donne.

È necessario partire dalle donne non solo perché c'è stato, in questi anni di crisi economica mondiale, un evidente processo di femminilizzazione della povertà (le donne rappresentano il 50% della popolazione mondiale, effettuano due terzi del lavoro, rilevano meno del 10% del reddito, possiedono meno dell'1% della superficie mondiale: chiaramente le donne del Sud rappresentano l'ultimo anello della catena), ma soprattutto per il ruolo centrale, vitale che svolgono per la sopravvivenza delle loro comunità attraverso le attività di produzione alimentare, di procreazione, di cura delle persone, di ricerca di combustibile, di acqua e di cibo.

Nel mondo, le donne sono responsabili del 50% della produzione alimentare, nelle regioni del Terzo mondo, come l'Africa subsahariana, questa percentuale sale all'80%. La Fao affermava nel 1985 «Nel Terzo mondo non ci può essere aumento della produttività agricola né diminuzione della povertà rurale senza un miglioramento sostanziale dell'accesso delle donne alle risorse produttive e ai servizi chiave. Le conseguenze del patriarcato per la produttività agricola sono molto costose. I paesi in via di sviluppo non ne possono sopportare il costo elevato».

C) Diventa, allora, centrale la questione del «potere delle donne», la costruzione della loro soggettività politica. Il rispetto delle condizioni di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e passività, la loro presa di parola — insomma il riconoscimento e la valorizzazione della loro differenza e del loro sapere — costituisce nel Sud del mondo una condizione essenziale per uscire dalla fame e dalla povertà, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile.

Possiamo riconoscere, allora, che esiste un vincolo, non solo di solidarietà, ma di interdipendenza, che lega la nostra vita, qui ed ora, a quella di donne, anch'esse, come noi, condizionate dal loro sesso, che vivono in paesi in cui c'è fame e miseria, in cui è negata la stessa possibilità alla vita; paesi in cui, spesso, c'è la guerra?

Questo vincolo non chiama in causa alcune parole forti del nostro progetto politico?

- Soggettività, forza femminile, trasformazione sociale;
- qualità dello sviluppo e rispetto delle risorse naturali ed umane;
- superamento della divisione sessuale del lavoro;
- potere e cultura del limite;
- libertà nella sessualità e nella procreazione e sviluppo demografico;
- soggettività femminile e incontro tra culture diverse;
- relazione e patto tra donne diverse per condizioni materiali e culturali ed etniche.

È possibile dare forza e valore al nostro genere, avere l'ambizione di costruire un mondo a misura dei due sessi senza vivere come necessaria e interna al nostro stesso progetto questa relazione? È possibile misurare la qualità delle nostre proposte politiche sulla base di quanto esse sono significative, comunicabili, efficaci anche per le donne dei paesi più poveri? Possiamo cominciare, fin da ora, a costruire con le donne immigrate una riflessione comune ed una pratica politica concreta?

4. È proprio partendo dalla nostra parzialità, dalla soggettività femminile, che definiamo il nostro approccio ai problemi del nuo-

vo ordine mondiale, del doppio intreccio che esiste tra il rapporto Nord-Sud e la costruzione della pace: scommettere sulla interdipendenza significa, oggi, scommettere sulla pace.

A) Proprio la crisi del Golfo dimostra che la pace è inseparabile dall'affermazione della cultura e della politica dell'interdipendenza e della non violenza (unico modo efficace per utilizzare, in questa fase, la forza) e da un processo di trasformazione delle regole che governano il rapporto Nord-Sud, del modello di sviluppo, dell'uso delle risorse, del modo di produrre e di consumare del mondo sviluppato.

B) Proprio la crisi del Golfo dà conto della fortissima ambivalenza dei processi in atto i cui esiti possono essere di segno radicalmente opposto.

Da un lato la possibilità di affrontare la crisi secondo i principi dell'interdipendenza e della non violenza. Di costruire attraverso l'Onu, «il germe» di un nuovo e reale governo mondiale, di dare vita cioè ad una istituzione internazionale realmente democratica a garanzia di tutti in grado di affrontare e risolvere la complessa situazione del Medio Oriente a partire dal riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e ad uno stato indipendente.

Dall'altro il pericolo dell'affermazione di un ordine «unipolare» fondato sulle «ragioni» e sull'arbitrio del più forte e sulla possibilità di utilizzare la guerra come strumento di dominio e di governo delle risorse.

C) La risoluzione dell'Onu contro l'Irak non deve e non può significare ricorso alla guerra, rinuncia a scommettere sulla risorsa politica e negoziale: deve essere consentito al mondo, a noi stesse, ad ogni popolo, il diritto a spendere il «tempo della pazienza», il tempo complicato e lento dell'uso non violento della forza.

La violazione del diritto internazionale non può essere risarcita con un atto di guerra che, di per sé, contraddice e mette in questione, alla radice, il diritto stesso alla vita (il primo e fondamentale), la possibilità per gli individui ed i popoli di esercitare il potere dell'azione politica e della decisione, di pattuire e costruire nuove regole per un diverso e democratico ordine internazionale.

Il ripristino della legalità e la liberazione del Kuwait non possono mettere in conto, come dura ed inevitabile necessità, già da ora, la morte di 20.000 persone; nel mondo nuovo non è più possibile separare i mezzi dal fine: la pace si costruisce con la pace, la guerra non può più essere, davvero, l'altra faccia possibile, seppur estrema, della politica.

Il ricorso alla guerra colpirebbe al cuore proprio quella fase nuova della storia del mondo avviata da Gorbaciov e dalle rivoluzioni democratiche e non violente dell'Est.

Vogliamo aprire una fase di discussione e di confronto tra di noi e con le altre su vicende politiche e su questioni rispetto a cui sentiamo necessaria una nostra autonomia di riflessione:

1. Tra di noi abbiamo espresso valutazioni diverse sull'opportunità di inviare le navi nel Golfo per effettuare l'embargo contro l'Irak. Si è aperto tra di noi un dibattito sui modi possibili per evitare la guerra e per ripristinare la legalità internazionale. Esistono però anche punti fondamentali che ci uniscono: il rifiuto sempre e comunque della guerra, la non partecipazione dell'Italia alle azioni militari, la centralità della questione palestinese nella complessa situazione del Medio Oriente. Soprattutto siamo convinte che le nostre differenze non possono impedirci di sviluppare una forte iniziativa di donne per costruire la pace (a partire dalla manifestazione promossa dal movimento a Roma il 12 gennaio).

2. Il processo di disarmo in Europa e nel mondo dopo il vertice di Parigi.

3. La sovranità nazionale e la presenza di basi militari Usa e Nato sul nostro territorio. La questione del superamento della Nato.

4. La riconversione dell'industria bellica e la liberazione di risorse per obiettivi di sviluppo nel Sud del mondo.

5. Il servizio militare e civile e la partecipazione delle donne.

Manifesto per la «Sinistra democratica» in Alto Adige

FEDERAZIONE AUTONOMA ALTO-ATESINA

1. Una nuova forza politica in Alto Adige.

Anche l'Alto Adige ha bisogno di riforme che elevino la sua capacità di sviluppo, difendano la qualità dell'ambiente e diano nuovi contenuti e nuovi valori alla vita e al lavoro degli uomini e delle donne che qui vogliono vivere. La nuova esperienza che vogliamo costruire non è e non deve essere una semplice «rivincitura» del passato, ma deve sorgere con il contributo paritario di tutti coloro che condividono i grandi valori della sinistra europea e vogliono tradurli in pratica nella nostra realtà. Una forza di sinistra, democratica, plurietnica, riformatrice, radicata nella nostra terra e che, quindi, aderisca con il solo strumento di un libero accordo federativo alla nuova forza politica nazionale che sorgerà dopo il XX Congresso del Pci.

2. Uno spazio autonomo nella sinistra europea.

In questo senso nell'ambito dell'Internazionale socialista proponiamo la creazione di uno spazio autonomo di confronto e rappresentanza per tutte le forze di sinistra che, come la nostra, operano in quelle realtà locali dove esistono i problemi delle minoranze etnicolinguistiche e della convivenza tra popolazioni di etnie differenti.

3. Un forum per tutta la sinistra altoatesina.

La sinistra sarà certamente una realtà più ampia e più ricca della nostra formazione. Per questo proponiamo di realizzare un momento di confronto permanente di tutta la sinistra politica, sociale e sindacale, un forum, appunto, che sia un momento di discussione e di elaborazione sulle questioni fondamentali e permetta ad ognuno di lavorare, e di esprimersi senza dover rinunciare alla sua collocazione e alla sua identità con l'obiettivo di trovare le idee giuste per vincere le sfide del presente. La nuova formazione non deve ripetere errori del passato e deve, quindi, perseguire l'obiettivo di alleanze unitarie tra tutte le forze di progresso lavorando per creare le condizioni di un ampio e libero confronto sui contenuti. Nella società altoatesina esistono le condizioni per operare concretamente in questo senso. Nel mondo cattolico, nei sindacati, nel mondo ambientalista, nelle realtà del volontariato e dell'associazionismo, negli «Arbeitnehmer» esiste un patrimonio di risorse umane, politiche e cultu-

rali che, se trovasse una sede per esprimersi liberamente ed in piena autonomia, potrebbe diventare una grande novità nel nostro sistema politico.

4. La nostra autonomia istituzionale.

La nostra autonomia istituzionale espressione di una complessa realtà sociale, culturale, economica è per la forza politica che vogliamo costruire un'occasione da sfruttare e non più un limite da subire. Le scelte che hanno caratterizzato la sua gestione, portata avanti spesso nel segno della separazione tra i gruppi etnici e della lottizzazione politica-etnica, non possono, infatti, oscurare il valore di un modello istituzionale che potrebbe rappresentare un modo avanzato di articolare il rapporto tra la futura realtà paneuropea e i problemi posti dalle varie nazionalità. Il sentimento dell'appartenenza alla propria terra, del proprio legame con una comunità etnica non può rimanere campo libero per i «divalori» della Destra Europea, ma deve diventare un terreno fondamentale anche per le forze di sinistra. Per questo siamo contro il centralismo statale inefficiente e anacronistico, per una riforma dello Stato in senso federalista, per accelerare la fondazione della nuova Europa. La chiusura del «Pacchetto» è per noi, quindi, una necessità vitale per la nostra terra e per poter riempire di nuovi contenuti lo strumento dell'Autonomia.

5. L'Alto Adige.

Proprio al centro della nuova Europa l'Alto Adige è un laboratorio importante per costruire una collaborazione molto più avanzata tra le diverse popolazioni e un punto d'incontro internazionale tra due culture fondamentali nella vita del nostro continente. Per fare ciò, però, occorre bandire ogni chiuso nazionalismo per costruire una società più aperta e solidale. Le ferite che le guerre mondiali, il nazismo, il fascismo, gli scontri etnici, gli atti terroristici hanno inflitto alle popolazioni altoatesine, mostrano senza ombra di dubbio che solo la valorizzazione delle differenze, il reciproco riconoscimento degli errori del passato e dei rispettivi diritti futuri possono rappresentare la base di una società migliore.

6. La Sinistra altoatesina.

In Alto Adige la sinistra rischia ancora di confermarsi per un lungo periodo la sua storica

Absichtserklärung der «demokratischen Linke» Südtirols

AUTONOME LANDESORGANISATION SÜDTIROLS

1. Eine neue politische Kraft in Südtirol

Auch Südtirol hat Reformen notwendig, die seine Entwicklungskapazität steigern, die die Qualität der Umwelt schützen und die dem Leben und der Arbeit der Menschen, die hier leben wollen, neue Inhalte und neue Werte geben. Die neue politische Kraft, die wir aufbauen möchten, ist kein und soll auch kein einfaches «Überbrücken» der Vergangenheit darstellen, sondern soll als partizipativer Beitrag all jener erwachsen, die die großen Werte der Europäischen Linke teilen und die sie in die Praxis unserer Realität übertragen wollen. Es soll also eine demokratische, plurietnische und reformierende Linke entstehen, die sich durch ein freies föderatives Abkommen der neuen politischen Kraft anschließen soll, die nach dem 20. Parteitag der Kpi in Italien entstehen wird.

2. Ein autonomer Freiraum in der europäischen Linke.

In diesem Sinne schlagen wir im Rahmen der Sozialistischen Internationale vor, für alle linksgerichteten Kräfte die, wie wir, in einer Realität arbeiten, wo es Probleme mit den ethnisch-sprachlichen Minderheiten und Probleme des Zusammenlebens verschiedener Volksgruppen gibt, einen autonomen Freiraum der Konfrontation und der Vertretung zu schaffen.

3. Ein Forum für die gesamte Linke in Südtirol

Die Linke wird sicherlich eine weitreichendere Realität darstellen als unsere Partei. Deshalb schlagen wir vor, eine andauernde Konfrontation der politischen, sozialen und gewerkschaftlichen Linke zu verwirklichen, ein Forum also, das Möglichkeiten zur Diskussion und zur Ausarbeitung der Grundfragen gibt, und allen erlaubt zu arbeiten, sich auszudrücken, ohne dabei auf die eigene Identität verzichten zu müssen. Dies alles mit dem Ziel, die richtigen Ideen zu finden, um den Herausforderungen der Gegenwart gewachsen zu sein. Die neue Partei darf die Fehler der Vergangenheit nicht wiederholen und muß folglich das Ziel vor Augen haben, einheitliche Bündnisse zwischen allen fortschrittlichen Kräften zu bilden, damit die Bedingungen für eine breite und freie Konfrontation geschaffen werden. In der Südtiroler Gesellschaft existieren diese Bedingungen schon. Im katholischen Bereich, bei den Gewerkschaften, im Bereich des Umweltschutzes, des Volontä-

riats und der Vereinigungen, bei den «Arbeitnehmern» gibt es schon einen Bestand an menschlichen, politischen und kulturellen Reichtümern, die, wenn sie eine Möglichkeit fänden, sich frei und in vollständiger Autonomie auszudrücken, eine großartige Neuerung in unserem politischen System darstellen könnten.

4. Unsere institutionelle Autonomie

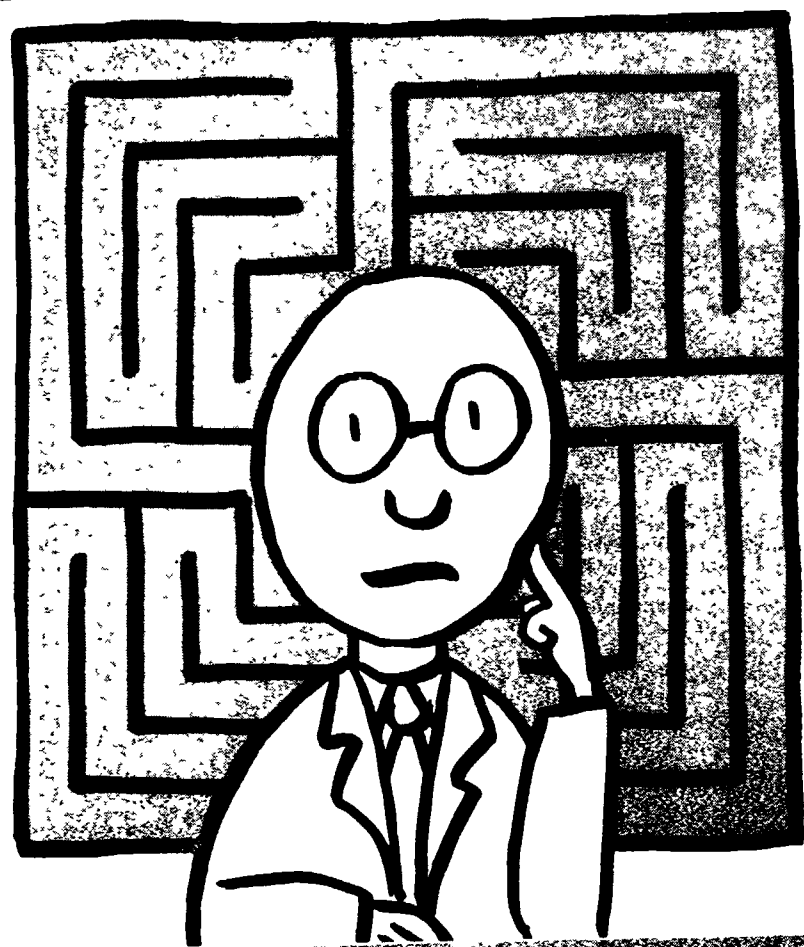
Unsere institutionelle Autonomie ist Ausdruck einer vielfältigen Realität in sozialer, kultureller und wirtschaftlicher Hinsicht; und für die politische Kraft, die wir aufbauen wollen, stellt sie eine Gelegenheit dar, die man ausnützen muß; sie stellt keine mehr dar, der man sich unterziehen muß. Die Entscheidungen, die die Führung der Autonomie gekennzeichnet haben und die altz oft der Trennung der Volksgruppen und der politisch-ethnischen Aufteilung gedient haben, können jedoch den Wert, den dieses institutionelle Modell hat: nicht verschleiern. Ein Modell, das auf eine fortschrittliche Art und Weise das Verhältnis zwischen der zukünftigen gesamteuropäischen Realität und den Problemen, die sich aus den verschiedenen Nationalitäten ergeben, artikulieren könnte.

Das Gefühl der Zugehörigkeit an das eigene Land, das Gefühl der Bindung zur eigenen Volksgruppe darf für die «Unerwarte» der Europäischen Rechte kein offenes Feld bleiben, sondern muß auch für die Kräfte der Linke grundlegender Boden werden. Deshalb sind wir gegen den ineffizienten und anachronistischen staatlichen Zentralismus, für eine Reform des Staates» in föderalistischem Sinne, um die Gründung des neuen Europa voranzutreiben. Der Abschluß des «Paketes» ist deshalb für unser Gebiet lebensnotwendig und auch notwendig, damit die Autonomie neue Inhalte bekommt.

5. Südtirol

Gerade inmitten des neuen Europa stellt Südtirol ein wichtiges Laboratorium zum Aufbau einer fortschrittlichen Zusammenarbeit zwischen den verschiedenen Völkern dar und dies als Ort des internationalen Zusammenstehens zweier fortschrittlichen Kulturen im Leben unseres Kontinents. Um dies zu erreichen, muß man jeglichen Nationalismus verbannen, eine offene und solide Gesellschaft aufbauen zu können. Die Wunden, die die

Orientarsi nella pubblica amministrazione?



GUIDAZZURRA ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Permette di rivolgere la domanda giusta alla persona giusta. Una pubblicazione maneggevole ed esauriente: nomi, funzioni, telefoni, indirizzi di tutti i dirigenti dello Stato.

Per acquistarla:

- in libreria, distribuita da Garzanti
- presso l'editore per contrassegno

Scrivere a
Guidazzurra
via Sommacampagna, 9
00185 Roma

oppure telefonare:
06/4463425-26
oppure faxare:
06/490356



debolezza. Ad errori compiuti sulla valutazione del dato delle nazionalità presenti in questa terra e ai ritardi su alcune tematiche legate alla vita quotidiana delle persone, come la questione ecologica, la Sinistra altoatesina ha aggiunto una difficoltà complessiva a comprendere la società che si è andata costruendo in una provincia come la nostra. Così ha finito per dividersi tra chi si è chiuso nella gestione dei vantaggi di un potere che, però, rimane sempre uguale a se stesso e chi, dicendo sempre e solo di no, continua a gestire il suo piccolo «ortello» contestativo. Il senso della nuova presenza che vogliamo costruire è dato proprio dal fatto che per incidere sulla realtà sudtirolese occorre un progetto di sviluppo della società e della vita in questa terra credibile e all'altezza di quello portato avanti da chi ha governato finora. Un progetto che, a partire dagli strumenti dell'autonomia e dalle ampie risorse finanziarie, si misuri fino in fondo nella sfida per il governo.

7. Le sfide per governare.

a) Una moralizzazione della vita pubblica in Alto Adige vuol dire la fine delle pratiche di lottizzazione, un sistema di nomine garantito dalle associazioni professionali, scientifiche e dalla società civile, la rotazione degli incarichi professionali e degli appalti, una separazione più netta tra politica e amministrazione.

7. Le sfide per governare.

b) La programmazione degli obiettivi di sviluppo in un quadro di rapporti seri e definiti con il settore privato è necessaria. Gli strumenti nuovi che devono governare ed incentivare le innovazioni e diversi progetti dovranno essere dotati di piena autonomia ed essere gestiti con criteri manageriali in rapporto con le forze economiche più dinamiche e le organizzazioni dei lavoratori.

c) Siamo perché le istituzioni organizzano i tempi della società sulla base delle esigenze reali degli uomini e delle donne. Alle donne dovranno essere garantiti spazi autonomi di elaborazione e rappresentanza per poter avere reale voce in capitolo.

d) Occorre qualificare dal punto di vista ecologico lo sviluppo economico con un progetto di salvaguardia dell'ambiente e di lotta all'inquinamento, in particolare di quello originato dal traffico pesante. Punto centrale è il rilancio del trasporto pubblico, in particolare delle ferrovie. È necessario far prevalere una logica di programmazione sulle questioni del territorio.

e) Siamo per la massima autonomia dei comuni, per la valorizzazione razionale della città capoluogo e per sviluppare pratiche che valorizzino il ruolo delle associazioni della società civile in particolare di quelle del volontariato: il centralismo della Provincia deve finire.

f) L'Alto Adige deve afferma-

re la sua funzione come sede di una università internazionale europea su base interregionale e di altri momenti importanti come un festival internazionale delle due culture e un centro di produzione radiotelevisivo plurinazionale. La nostra Provincia deve diventare un centro di ricerca per i problemi delle minoranze linguistiche e della salvaguardia del patrimonio ambientale alpino.

g) È necessaria la realizzazione di una piena «democrazia economica» con il riconoscimento di una partecipazione alle scelte economiche provinciali delle forze economiche e delle organizzazioni dei lavoratori. A queste ultime deve essere riconosciuto un ruolo importante anche a livello delle aziende, dei singoli settori economici, delle politiche sociali portate avanti dai vari assessorati.

h) È inaccettabile in una Provincia dotata di ampie risorse che non si sia pienamente realizzato lo sviluppo dello Stato sociale e delle forme di solidarietà nei confronti dei settori più deboli ed emarginati. Si rende necessario a questo scopo uno spostamento delle risorse finanziarie.

8. Le questioni etniche

Occorre un'idea forte capace di affrontare innanzitutto i problemi della collaborazione tra i diversi gruppi etnici secondo alcuni principi:

a) un'equa distribuzione delle risorse e delle opportunità.

b) La possibilità di un'effettiva promozione della propria identità.

c) Lo sviluppo del bilinguismo e di tutte le esperienze di confronto e di vita in comune.

d) uno sviluppo economico e sociale che valorizzi i diversi settori senza penalizzare alcuno.

I nazionalismi e tutte le ideologie e le politiche fondate sulla separazione tra i gruppi etnici oppure sulla lottizzazione etnico-politica rappresentano e hanno rappresentato delle vere e proprie «palle al piede» per lo sviluppo economico, sociale, culturale ed umano. Per questo oggi è necessario e possibile un progetto che non nasca da un astratto volontarismo, ma da esigenze e bisogni veri e che affronti in termini di pacificazione tra gruppi etnici i problemi che hanno generato le tensioni del passato (censimento, bilinguismo reale, sbocchi occupazionali, ecc.) È legittima l'aspirazione della popolazione di lingua tedesca alla difesa della propria identità. È altrettanto legittima l'aspirazione del gruppo etnico italiano al superamento del suo «disagio» con uno sviluppo del bilinguismo, delle istituzioni sudtirolese che è cresciuta, si è articolata e che richiede quindi scelte nuove e coraggiose nell'ambito di una nuova Europa.

c) Wir sind dafür, daß die Institutionen die Zeiten der Gesellschaft gemäß den Bedürfnissen der Männer und Frauen organisieren. Den Frauen müssen autonome Freiräume der Arbeit und Vertretung garantiert werden, damit auch sie wirklich mitreden können.

d) Vom ökologischen Standpunkt aus muß die Entwicklung der Wirtschaft den Umweltschutz berücksichtigen sowie den Kampf gegen die Umweltverschmutzung, vor allem ge-

Weltknege, der Nazismus, der Faschismus, die ethnischen Auseinandersetzungen und die Terrorakte der Südtiroler Bevölkerung zugefügt haben, zeigen ohne Zweifel, daß nur eine Aufwertung der Unterschiede, das gegenseitige Anerkennen der Fehler der Vergangenheit und der zukünftigen jeweiligen Rechte, die Basis einer besseren Gesellschaft bilden können.

6. Die südtiroler Linke

In Südtirol riskiert die Linke immer noch die Bestätigung ihrer geschichtlichen Schwäche, diese ist zurückzuführen auf vergangene Fehler gegenüber den Nationalitäten, die in diesem Gebiet vorhanden sind und zurückzuführen auf Versäumnisse bei einigen Thematiken, wie z.B. die Umweltfrage, die eng verbunden sind mit dem alltäglichen Leben der Personen. Die Linke in Südtirol hat sich jedoch gespalten in solche, die sich in die Führung der Parteien der Macht zurückgezogen haben, die jedoch immer gleich bleibt, und in solche, die zu allem immer nur NEIN sagen und somit ihr kleines unstrittenes «Gärtlein» pflegen. Der Sinn dieser neuen Präsenz, die wir aufbauen wollen, besteht gerade in einem Anspornen der Wirklichkeit in Südtirol durch ein Entwicklungsprogramm für die Gesellschaft und das Leben in diesem Gebiet, ein Programm, das sich - ausgehend von der Autonomie und den reichlichen Geldmitteln - bis zum letzten in einer Herausforderung für die Regierung mißt.

7. Die Herausforderungen zum regieren

a) Eine Moralisierung des öffentlichen Lebens in Südtirol würde zum Ende der Aufteilungspraktiken führen und daher zu einem System der Erneuerungen, das von den beruflichen und wirtschaftlichen Vereinigungen und von der Zivilbevölkerung garantiert würde, zu einer Rotation der beruflichen Aufträge und zu einer klareren Trennung zwischen Politik und Verwaltung.

b) Notwendig ist ein Programm des Fortschritts in Zusammenarbeit mit dem privaten Sektor. Die neuen Mittel, die die Erneuerung regieren und unterstützen sollen, und verschiedene Projekte müssen mit voller Autonomie ausgestattet sein und nach managerialen Kriterien in Zusammenarbeit mit den wirtschaftlichen Kräften und den Arbeitnehmerorganisationen geführt werden.

c) Wir sind dafür, daß die Institutionen die Zeiten der Gesellschaft gemäß den Bedürfnissen der Männer und Frauen organisieren. Den Frauen müssen autonome Freiräume der Arbeit und Vertretung garantiert werden, damit auch sie wirklich mitreden können.

d) Vom ökologischen Standpunkt aus muß die Entwicklung der Wirtschaft den Umweltschutz berücksichtigen sowie den Kampf gegen die Umweltverschmutzung, vor allem ge-

gen die, die durch den Schwerkverkehr produziert wird. Zentrales Thema ist hier ein verstärkter Ausbau der öffentlichen Verkehrsmittel, vor allem der Eisenbahn.

e) Wir sind für die größtmögliche Autonomie der Gemeinden, für eine rationale Aufwertung der Hauptstadt und für die Ausarbeitung von Methoden, welche die Rolle der Vereinigungen, der Bevölkerung, vor allem jene des Volontariats, aufwerten. Der Zentralismus des Landes muß aufhören.

f) Südtirol muß seine Funktion als Sitz einer internationalen europäischen Universität auf interregionaler Basis behaupten. Andere wichtige Momente können ein internationales Festival der beiden Kulturen und ein Zentrum zur Produktion einer plurinationalen Rundfunk- und Fernsehanstalt darstellen. Unser Land soll das Zentrum der Nachforschungen über sprachliche Minderheiten sowie des Schutzes der Berglandschaft werden.

g) Auch in der Wirtschaft muß die Demokratie herrschen. Vor allem den Arbeitnehmerorganisationen soll eine wichtige Rolle anerkannt werden, auch im Rahmen der Betriebe, der einzelnen Wirtschaftssektoren und der Sozialpolitik, die von den einzelnen Assessoraten vorangetrieben wird.

h) In einem Land, welches reichlich mit Geldmitteln ausgestattet ist, ist es unannehmbar, daß ein Sozialapparat und Formen der Solidarität gegenüber den schwächeren Sektoren, noch nicht vollständig entwickelt worden sind.

8. Die ethnischen Fragen

Es braucht klare Ideen, damit wir imstande sind, die Probleme der Zusammenarbeit zwischen den verschiedenen Sprachgruppen zu überwinden.

a) eine gleichmäßige Aufteilung der Geldmittel und der Gelegenheiten.

b) die Möglichkeit einer effektiven Förderung der eigenen Identität.

c) eine Weiterentwicklung der Zweisprachigkeit und aller Erfahrungen einer Konfrontation und des Zusammenlebens.

d) einen wirtschaftlichen und sozialen Fortschritt, der die verschiedenen Sektoren aufwertet ohne einem davon zu schaden.

Die Nationalismen, alle Ideologien, die auf eine Trennung der Sprachgruppen und auf eine politisch-ethnische Aufteilung begründet sind, stellen und stellen ein Hindernis für den wirtschaftlichen, sozialen, kulturellen und menschlichen Fortschritt dar.

Deshalb braucht es heute ein Projekt, das nicht von einem abstrakten Voluntarismus entsteht sondern aus wahren Bedürfnissen; ein Projekt, das mittels der Versöhnung zwischen den

che sta già superando le tradizionali barriere tra gli Stati.

9. La riforma di noi stessi

Anche l'organizzazione della nuova formazione dovrà ispirarsi a questi principi e riuscire ad esprimere compiutamente le autonomie politiche che nascono dalle questioni etniche, dai problemi generazionali, dai rapporti tra i sessi. Per quanto riguarda la direzione politica complessiva essa dovrà ispirarsi al principio dell'alleanza etnica nelle cariche direttive.

10. Un partito di uomini e donne.

Una nuova forza della sinistra che opera in questa terra non può che avere come suoi principi fondanti il rispetto delle differenze, la voglia di scambio e di valorizzazione reciproca. Il pensiero della differenza sessuale, sancisce il principio della «parzialità» di una politica dominata da un unico modello maschile e pone quale obiettivo di base la creazione di un partito in cui pratiche, culture e progetti siano dimensionati sull'esistenza dei due sessi. Ciò significa per le donne forme di autonomia organizzativa sia interna che esterna al partito dotate di forza contrattuale e nelle quali esse possono organizzarsi partendo dalle loro esperienze concrete. La politica dell'emancipazione presupposto fondamentale per ogni progetto di liberazione femminile ha costretto però molto spesso le donne a

ricacciare modelli maschili, e facendo loro pagare il prezzo di una doppia presenza e di una doppia fatica. Alle donne deve essere data la facoltà di autodefinirsi e di ridefinire dal loro punto di vista la politica e la democrazia. In questo senso le donne che daranno vita alla nuova formazione politica prenderanno la parola anche sui problemi di questa terra e della sua autonomia intendendo quest'ultima non più solo quale laboratorio giuridico ma anche nella sua ipotesi più umana e civile di «casa comune» per uomini e donne di diversa lingua e tradizione.

11. Conclusioni.

Proponiamo un simbolo ed un nome autonomi adatti a esprimere i contenuti di questa dichiarazione. I rapporti nell'ambito del nuovo partito nazionale che nascerà dopo il XX Congresso del Pci saranno definiti da un apposito accordo con un capitolo specifico sui rapporti con il Trentino. Subito dopo il Congresso della Federazione autonoma altoatesina del PciKpi un primo incontro aperto definirà i tempi e i modi della costituzione della nuova forza politica e le modalità della sperimentazione organizzativa. Il nome proposto è: «Sinistra democratica - Demokratische Linke», per quanto riguarda il simbolo si propone di adottare il simbolo nazionale del Partito democratico della sinistra con il nuovo nome bilingue e un preciso riferimento grafico all'Alto Adige-Sudtirolo

Volksgruppen jene Probleme lösen, welche die Spannungen der Vergangenheit verursacht haben (Volkszählung, reelle Zweisprachigkeit, usw.). Die Verteidigung der eigenen Identität vonseiten der deutschsprachigen Volksgruppe ist berechtigt. Ebenso berechtigt ist das Bestreben der italienischen Sprachgruppe nach der Überwindung ihres «Unbehaglichseins» mit der Entwicklung der Zweisprachigkeit, kultureller Institutionen und neuer wirtschaftlichen Sektoren. Aber die gesamte Südtiroler Bevölkerung ist gewachsen, hat sich artikuliert und bedarf im Rahmen eines neuen Europa neue und mutige Aufgaben.

9. Reform an uns selbst

Auch die Organisation der neuen Partei muß auf diese Konzepte bauen und muß imstande sein, die politischen Autonomien, die aufgrund der ethnischen Fragen, aufgrund des Generationskonflikts und aufgrund der Beziehungen zwischen den Geschlechtern entstehen, gänzlich auszuüben. Was die gesamte politische Direktion betrifft, so muß sie sich nach dem Prinzip des ethnischen Wechsels in den führenden Ämtern richten.

10. Eine Partei der Männer und Frauen

Eine neue politische Kraft der Linke, die in diesem Gebiet arbeitet, kann nur folgende Prinzipien enthalten: Respekt der Unterschiede, Wille nach Austausch und gegenseitige Aufwertung. Der Gedanke des sexuellen Unterschiedes bekräftigt das Prinzip der «Parzialität» einer Politik, die dominiert wird von einem einzigen männlichen Modell. Wir wollen eine Partei aufbauen, in der Methoden, Kulturen und Projekte zugeschnitten sind auf die Existenz beider Geschlechter. Das bedeutet für die Frauen Formen von organisierter Autonomie - sei es innerhalb wie außerhalb der Partei -, die mit einer vertragsmäßigen Kraft ausgestattet sind und innerhalb derer sie sich organisieren

können, ausgehend von ihren konkreten Erfahrungen. Die Politik der Emanzipation, grundlegende Voraussetzung für jegliches Projekt zur weiblichen Befreiung, hat die Frauen jedoch oft gezwungen, in die Fußstapfen männlicher Modelle zu treten, und sie mußten den Preis einer doppelten Anwesenheit und einer doppelten Anstrengung bezahlen.

Den Frauen müssen die Mittel gegeben werden, damit sie sich selbst und die Politik und Demokratie nach ihren Gesichtspunkten bestimmen. In diesem Sinne werden die Frauen der neuen politischen Kraft Leben geben und werden zu den Problemen dieses Landes und dessen Autonomie Stellung nehmen. Die Autonomie sehen sie nicht mehr nur als juristisches Laboratorium, sondern auch in seiner menschlichsten und zivilsten Hypothese als «gemeinsames Haus» für Männer und Frauen unterschiedlicher Sprache und Tradition.

11. Schlusswort

Wir schlagen ein Symbol und einen autonomen Namen vor, die geeignet sind, die Inhalte dieser Erklärung auszudrücken. Die Beziehungen im Rahmen der gesamtstaatlichen Partei, die nach dem 20. Parteitag der Kpi entstehen wird, werden durch ein geeignetes Abkommen mit einem spezifischen Kapitel über die Beziehungen zum Trentino definiert werden. Gleich nach dem Parteitag der Autonomen Landesorganisation der Kpi wird eine offene Begegnung die Zeiten und Arten der Bildung der neuen politischen Kraft und die Art der Organisation definieren.

Der vorgeschlagene Name ist:

Demokratische Linke - Sinistra democratica

Was das Symbol betrifft lautet der Vorschlag, das nationale Symbol der Partei (Partito Democratico della Sinistra) mit dem neuen zweisprachigen Namen mit einem genauen grafischen Hinweis Südtirol-Alto Adige anzunehmen.

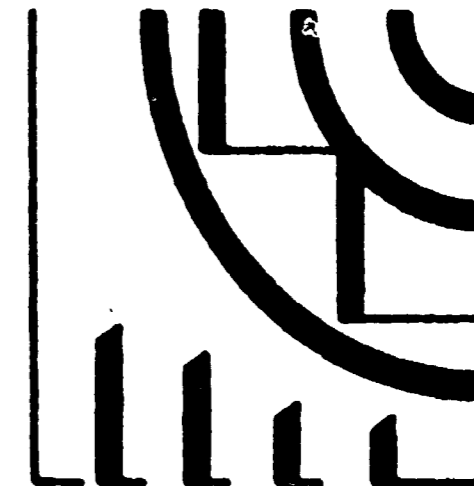
Secondo me, Napolitano è un anticipatore

FEDERICO COEN

Nel quadro della riflessione collettiva attraverso la quale si compiendo la metamorfosi del Pci, la posizione di Giorgio Napolitano si distingue per due elementi che risultano ampiamente illustrati dagli scritti e discorsi più recenti ora raccolti in volume (*Al di là del guado*, pp. 130, Lucarini editore): da una parte il ruolo di anticipazione da lui esercitato rispetto alla svolta decisa da Occhetto nel novembre del fatidico 1989, dall'altra la difesa intransigente delle ragioni di fondo di quella svolta sia verso quei settori del partito che fin dall'inizio l'hanno contrastata, sia contro i pericoli di deformazione e di annacquamento insiti nella laboriosa opera di mediazione, all'interno e all'esterno del partito, sviluppata dalla segreteria nel corso del processo costituente.

Tanto il punto di partenza quanto il punto d'approdo della costituente, nell'interpretazione di Napolitano, sono disegnati in queste pagine con grande nettetà. Non solo c'è una chiara presa di distanza dalle «terze vie» o «terze fasi» di berlingueriana memoria, e da ogni altro tentativo di mettere sullo stesso piano il fallimento storico del comunismo e i nuovi difficili problemi con cui si vanno misurando oggi le forze socialiste e socialdemocratiche, ma la stessa originalità storica del Pci rispetto ai partiti fratelli è sottoposta a un rigoroso esame critico, da cui emerge la contraddizione ricorrente tra una prassi costantemente rivolta alla costruzione, alla difesa e alla tenuta della democrazia italiana e un involucro ideologico ancora fortemente segnato dalla tradizione leninista. Del graduale scioglimento di questo involucro e della parallela tessitura di nuovi rapporti con le forze della socialdemocrazia europea, Napolitano è stato testimone e insieme protagonista, ma ciò non gli impedisce di criticare le remore ideologiche che hanno ostacolato lo sviluppo di questi processi verso il loro sbocco naturale, con le conseguenze che ne sono derivate in termini di isolamento interno e internazionale del Pci.

Nessuna mitizzazione, dunque, della «diversità» dei comunisti italiani né rispetto al movimento comunista internazionale, né rispetto alle socialdemocrazie per quanto riguarda il presente e il futuro. «Non si può dimenticare - scrive Napolitano - che la nostra denominazione nasce da una delle 21 condizioni per l'ammissione al Comintern dettate da Lenin nel 1920, e ricorda che nella concezione di Lenin il richiamo al comunismo serviva a rendere ben chiara la differenza tra i partiti comunisti e i vecchi partiti ufficiali socialdemocratici e socialisti che hanno tradito la bandie-



ra della classe operaia» (p.50). È naturale quindi che la rotura che oggi si impone con questa matrice comune a tutti i partiti comunisti trovi la sua espressione più conseguente nell'adesione del nuovo partito all'Internazionale socialista, a fianco di quei partiti dalla cui demobilizzazione l'ala comunista del movimento operaio trasse origine settant'anni fa.

D'altra parte, questo ritorno alla «casa comune» delle origini è al tempo stesso il modo migliore per valorizzare quanto c'è di vivo nell'esperienza del comunismo italiano, la capacità cioè che esso ha avuto nel dopoguerra e ha mantenuto in seguito di raccogliere in tanta parte del paese l'eredità politica e organizzativa del socialismo riformista. È questo per Napolitano il dato storico che legittima la svolta occhettiana del 1989 e la distingue dalle frettolose operazioni di *maquillage* tentate in questi mesi dai partiti comunisti al potere nell'Est europeo. Ma questo dato storico non può non condizionare l'approdo stesso della metamorfosi che è stata intrapresa, che non può essere la nascita di un partito genericamente democratico o di un partito «radicale di massa», ma di un partito «che rinsaldi il carattere di partito popolare proprio del Pci, ne rinnovi il rapporto coi lavoratori e il complessivo insediamento sociale, ne tenga viva la tradizione di serietà e di rigore» (p.79).

In questo contesto, l'ancoraggio esplicito ai valori del socialismo democratico non è un prezzo da pagare per ingraziarsi la benevolenza altrui, ma è inteso come il frutto di una revisione culturale necessaria per preservare il nuovo partito dalle ricorrenti nostalgie neo-comuniste e insieme per farne un partito di governo, capace di pas-

sare dall'antagonismo al protagonismo, e quindi di dialogare con i movimenti radicali senza cedere alla tentazione di inseguirli nella rincorsa massimalistica e nella contestazione globale della forma-partito.

In coerenza con questa impostazione il lavoro di Napolitano si caratterizza, rispetto ad altre produzioni della fase costituente, per lo sforzo di depurare la scelta riformista da una connotazione puramente ideologica e di darle un costrutto programmatico rapportato a quanto c'è di peculiare nella realtà italiana rispetto all'insieme dei paesi sviluppati. Ciò che rende particolarmente arduo il compito di una sinistra di governo in un paese come l'Italia, infatti, è la necessità di affrontare congiuntamente le nuove sfide che sono oggi di fronte alle forze di sinistra in tutto il mondo occidentale - per i vincoli obiettivi alla continuità dello sviluppo economico, per l'internazionalizzazione dell'economia, per le crepe del *welfare state*, e via enumerando e i nodi non risolti di una modernizzazione incompiute che ha i suoi punti deboli soprattutto nell'organizzazione dello stato e nei rapporti fra Stato e cittadini.

Tanto sull'uno che sull'altro versante decisivo è, per Napolitano, un rapporto sempre più stretto con una Comunità europea avviata al suo compimento. Il legame con l'Europa - tema ricorrente di questo libro - è visto qui non solo in funzione di una presenza internazionale non più riconducibile ai confini di una singola nazione, ma anche come occasione storica per stimolare una crescita civile che il nostro paese, nonostante l'aumento del reddito nazionale, è ancora ben lontano dall'aver realizzato. Questa prospettiva di ricavare dall'integrazione euro-

pea nuovi impulsi al rilancio di una politica di riforme valevole per l'Italia dovrebbe essere approfondita fino a diventare un punto di forza per una futura sinistra di governo.

Il contributo di Napolitano alla costruzione del nuovo partito della sinistra è fortemente segnato dai due dati salienti della sua biografia politica: da un lato il sodalizio con Giorgio Amendola, il leader storico dell'ala pragmatica del Pci, dall'altro la partecipazione in prima fila alla gestione della politica estera del Pci, che l'ha portato più di ogni altro dirigente ad apprezzare l'impegno politico della sinistra democratica europea e a condividerne la travagliata ricerca di nuove frontiere. Ma al di là del dato biografico vengono fuori con chiarezza da questo libro i connotati essenziali che contraddistinguono la componente riformista del Pci e prefigurano il ruolo che essa si accinge a svolgere nel nuovo partito.

Se questa sia una posizione di destra o di sinistra è questione più che mai opinabile, se si tiene conto dei cataclismi politici che hanno rimesso in discussione l'idea stessa di sinistra del mondo intero. Quello che è certo è che la proposta politica dei riformisti del Pci/Pds solleva con forza la questione di una messa a punto del rapporto con il Psi Napolitano in questo libro ne tratta solo incidentalmente, pronunciandosi per una «competizione a sinistra» e insieme per una «ricognizione» dei rispettivi programmi per dare concretezza alla formula dell'alternativa.

Ma se il confronto non deve restare un fatto puramente diplomatico, la ricognizione dovrebbe investire anche la realtà attuale dei due partiti, tenendo conto che anche il Psi ha una sua peculiarità che è andata accentuandosi attraverso una partecipazione a governi di coalizione che dura ormai da un quarto di secolo. Fino a che punto oggi la cultura politica del Psi e il suo modo di fare politica coincidono, e fino a che punto divergono dalla cultura e dai comportamenti degli altri partiti socialisti europei, e in particolare delle socialdemocrazie nordiche alle quali il Pci ha guardato finora con particolare interesse? Sono questioni che il partito post-comunista non potrà fare a meno di porsi per la costruzione dell'alternativa, tanto più se l'alternativa di governo dovrà coincidere, come è auspicabile, con la riforma del quadro istituzionale. A maggior ragione dovrà cercare di darvi risposta, senza demotizzazioni ma anche senza timori reverenziali, quella componente del nuovo partito che fa della scelta socialista l'asse portante della sua posizione politica.

Cooptur
Emilia Romagna

**XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991**

La Segreteria nazionale del Pci ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

**COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTUR I**

BATTERE LA MAFIA È COMPITO DI TUTTI

L'Unità

Giornale
di Partito
comunista
italiano

Il Mezzogiorno d'Italia è un territorio a sovranità limitata. Lo Stato democratico è assente, il potere della mafia cresce ogni giorno di più e si estende a tutti i luoghi della vita politica e civile. Anche la libertà individuale è ridotta e minacciata ogni giorno con le armi o con la corruzione. Le personalità più sensibili del Paese hanno chiamato alla rivolta morale vuol dire ribellarsi alla cultura della mafia e al potere politico e sociale che essa esprime. La libera stampa è uno strumento essenziale di questa lotta dura e inestinguibile, tra legalità e dittatura delle cosche. La diffusione al Sud di giornali indipendenti può essere un grande aiuto alla crescita di una nuova coscienza democratica e al rafforzamento del fronte antimafia. Ti chiediamo di collaborare in questa battaglia. L'Unità apre in tutta Italia una sottoscrizione per inviare 10.000 abbonamenti gratuiti nelle scuole, nelle università, negli uffici, in tutti i sedi dello Stato.



La seconda arrembia della corte di Anania d'Arpelle di Bologna ha concluso la settimana per la strage di Bologna del 7 agosto 1980. Tutti i giudici sono stati condannati a morte. Dal '83 ad oggi in ogni città d'Italia si sono svolte centinaia di manifestazioni contro la mafia. La lotta, da un anno, non è mai cessata. Questa pagina lancia il richiamo della possibilità di un servizio di informazione e di lotta. È la testimonianza della ricerca. È il segno dell'indignazione e dell'ira. È la testimonianza della speranza, ma anche di una battaglia che continua più forte.

Hanno già aderito e sottoscritto

- Nikde Iotti
- Achille Occhetto
- Bruno Trentin
- Giulio Carlo Argan
- Franco Bassanini
- Luigi Bonino
- Renzo Imbeni
- Emanuele Macaluso
- Giuseppe F. Minotti
- Ugo Pecchioli
- Alfonso Rinaldi
- Giulio Quercini
- Giulio Tedesco
- Aldo Tortorella
- Lanfranco Turci

Per sottoscrivere inviare assegno intestato a: "Unità", p. n. 2092/2097, pubblicato in L'Unità 5 p. 4. Tutti insieme contro la mafia. via dei Taurini 19 00185 Roma

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ